URANIA

I ROMANZI

COSA NOSTRA CHE SEI NEI CIELI

Edward Wellen

MONDADORI

22-12-1974
QUATTORDICINALE
lire 400

[ebook - ita] Edward Wellen - Cosa Nostra Che Sei Nei Cieli COSA NOSTRA

CHE SEI NEI CIELI

1

GIORNO H MENO 30

Steso sul letto, Nick Tallant guardò il quadrante luminoso della piccola sveglia da viaggio. Motel Magnolia. Il profumo delle magnolie non l'aveva ancora sentito. O forse l'aveva sentito senza sapere che cosa fosse. Aveva cominciato a piovere. Magnifico!

Nick si toccò con la lingua il molare appena incapsulato. Una, due, tre, quattro volte. Una radio ricetrasmittente nel molare. Perdio, le cose che aveva fatto e che continuava a fare per la Famiglia! Per fortuna non era stata necessaria, anche un'antenna che gli spuntasse magari dalla cima della testa.

Sentì Ferro alzarsi, nel villino adiacente. Guardò ancora la sveglia: era l'ora.

Ma non si mosse. Che Ferro si sudasse un po' i suoi quattrini.

Un colpo alla porta, leggero per una mano così massiccia.

- Avanti.

La porta si aprì. La luce dell'esterno trasformò la pioggia in fili d'argento.

Ferro scivolò dentro. Non era solo l'oscurità a nascondere il sorriso di Ferro: il naso gli copriva la faccia più di quanto avrebbe dovuto.

- E' ora, Nick.

Nick si mise a sedere e posò sullo scendiletto i piedi coperti dalle sole calze.

Infilò le scarpe, le affibbiò, e sì alzò. Si annodò la cravatta, indossò la giacca e si pettinò. Prese tempo per dimostrare a Ferro che non era preoccupato.

Ferro doveva rodersi perché non sapeva cosa bolliva in pentola. Perché non si faceva una plastica? Forse gli piaceva avere quella faccia da duro.

- Non potresti portare la macchina davanti alla porta? E' inutile bagnarci in due.

Ferro lo guardò.

- Già - disse.

Comunque, Ferro era sempre felice di mettersi a un volante. La macchina in questione era la Ford Galaxie parcheggiata davanti alla palazzina del direttore del motel. Li aspettava col serbatoio pieno, l'olio appena cambiato, lubrificata e, grazie alla pioggia, lavata. Ferro si avviò alla porta.

Un motore messo in moto. I due si scambiarono un'occhiata intuendo l'accaduto e si precipitarono fuori. La Ford Galaxie stava allontanandosi.

- Ehi!

Un ragazzo al volante, seduta vicino, una ragazza... almeno così parve a Nick.

L'auto acquistò velocità. Dopo un attimo si sarebbe immessa sull' autostrada.

Njck non aveva mai visto nessuno indignato quanto Ferro in quel momento. La mano di Ferro salì verso la fondina appesa all'ascella. Nick fece per afferrargli il braccio, ma poi ricordò la Legge della Mano. Non che afferrando il braccio di Ferro l'avrebbe violata, ma era meglio limitarsi a parlare.

- No.

Lo disse in tono tagliente. Ferro fece una smorfia ma rimise lentamente la pistola nel fodero, poi mostrò la mano vuota. La macchina sfrecciò in direzione di Atlanta.

Nick e Ferro si ripararono sotto il portico. Ferro guardò Nick.

-E adesso? Chiamiamo un tassi?

- Sai che non possiamo, con l'autista tutto orecchie. Del resto, prima che si riesca a farne venire qui uno, con questa pioggia...

Ferro si guardò intorno. I suoi occhi s'illuminarono alla vista di una Mustang bianca.

- Quella non andrebbe bene?

Nick esitò. Niente poteva scusare la mancanza a un appuntamento con don Vincenzo Podestà. Stava per annuire, quando vide al cancello d'ingresso i fari di un camion. Un furgone della spazzatura di un'impresa privata. Fece cenno a Ferro di andare verso il cancello.

- Prendi quello.

Ferro scosse la testa, ma si avviò. Nick si tolse la giacca per ripararsi la testa e lo segui. Quando raggiunse Ferro, il camion era fermo a pochi metri da lui. Il conducente bianco e i due scaricatori negri stavano smontando dalla cabina. Prima che avessero il tempo di aprire bocca, Nick aveva estratto il portafoglio gonfio di biglietti verdi.

— Prendiamo in prestito il camion per un'ora. Lo riporteremo nelle stesse condizioni in cui l'abbiamo preso. Cosa ne direste?

Il conducente, che era rimasto a bocca aperta, non rispose. Ferro gonfiò il torace per mettere in evidenza l'inequivocabile protuberanza sotto l'ascella. Il conducente guardò Nick, Ferro, il camion, e i due scaricatori...

- Ecco...

Nick diede cinquanta dollari a testa ai tre uomini. Il conducente arricciò il naso guardando le banconote nelle mani nere dei colleghi. Nick gli diede altri cinquanta dollari. Il conducente annuì. Ferro era già salito in cabina e stava prendendo confidenza coi comandi.

Uno dei negri portava sul berretto un paio di fiori appassiti. Accorgendosi che Nick li guardava, sorrise.

- Magnolie - disse.

Nick non senti alcun profumo. Scosse la giacca bagnata, la piegò, salì in cabina, e stese un fazzoletto sul sedile. Poi si mise a sedere, con la giacca sulle ginocchia. Fece un cenno a Ferro e chiuse lo sportello.

Ferro non era pratico di quel tipo di automezzi, e partì con uno scossone che lo fece arrossire di vergogna. Il camion brontolò come la pancia di una balena, poi prese a correre dolcemente. Nick guardò nel retrovisore. Il conducente e i due scaricatori erano diventati più piccoli e più bagnati.

Nick cercò di mettersi comodo, senza che la camicia di seta toccasse lo schienale logoro. Ferro stava cavandosela bene, ma era ancora rosso per la brutta partenza.

- Cristo, Nick, se ci sai fare.

- Permettimi di ricambiare il complimento, Ferro. Mi sento tranquillo, assolutamente sicuro, sapendo che tu hai il mitra.

- Che mitra? Porto sempre una Special io, di quelle della polizia.

Nick si protese a toccargli un braccio. Ferro girò gli occhi a guardarlo.

- Cosa c'è?

- Hai pronunciato la parola "polizia". Ti ho toccato perché porta male quella parola.

La mascella sporgente di Ferro si fece ancora più sporgente.

- Scommetto che tu non ci credi al malocchio e a tutta quella roba. Scommetto che l'hai detto per ridere. Scommetto che mi credi tanto scemo da non sapere che significato si dà al mio nome, e per quale motivo mi hai toccato. Già. Per toccare ferro, vero?

- Non ti considero affatto scemo.

- Sì, certo.

Mentalmente, Nick piegò il braccio destro e appoggiò la mano sinistra

nell’incavo. A te, Ferro! Ferro sarebbe rimasto sempre un tirapiedi. Mentre lui...

Ferro doveva aver pensato la stessa cosa.

- Anche un mitra ha i suoi vantaggi. Fa a pezzi un uomo meglio di una quarantacinque - disse.

- Mi fa piacere saperlo.

Ferro si voltò a guardarlo e capì che Nick aveva parlato sul serio. Ferro sorrise.

- Già. Posso darti tutte le dimostrazioni che vuoi.

Ferro rallentò per abbordare una curva e si accigliò.

- Quei due farabutti! Rubare la Galaxie per il gusto di fare una corsa.

- A proposito, Ferro. mi è venuta in mente una cosa. Fermati al primo telefono.

La prima cabina era stata fatta a pezzi da qualche vandalo. La seconda era intatta. Nick telefonò al direttore del motel per denunciare il furto della macchina.

- Mi pareva di avere sentito partire un’auto - disse il direttore con voce assonnata ma credevo che foste voi. Certo, signor Tallant Avviserò subito la polizia. Dirò che me ne sono accorto solo adesso. Nient’altro?

Nick riagganciò.

Al direttore non doveva interessare altro. Doveva bastargli quello che gli aveva detto Nick. Se la polizia avesse fermato la Galaxie per eccesso di velocità e fosse risalita al proprietario della macchina, l’uomo non avrebbe fatto il nome di Nick.

Ferro stava cavandosela egregiamente. Il camion della spazzatura puntava verso nord, in direzione delle torri d’acciaio e vetro della Five Points di Atlanta come se non vedesse l’ora di raggiungere la terra promessa.

Mentre rallentavano a una curva, Nick vide il lampeggiatore rosso di un’auto della polizia. Un agente si fece avanti agitando una torcia elettrica.

Nell’altra mano aveva una torcia a vento, spenta.

- Calma, Ferro.

Ma Ferro aveva già visto la macchina sfasciata poco oltre quella della polizia, e aveva nascosto la mano armata sotto il volante. Nick si ritrasse nell’ombra.

Ferro si affacciò al finestrino.

- Un brutto incidente?
- Un macello. Potete procedere, ma andate piano.
Ferro annuì e rimise in moto a velocità ridotta. Voltandosi, Nick vide l'agente piantare la torcia a vento prima della curva, e accenderla. Guardando oltre Ferro, notò che la Galaxie aveva saltato la corsia ed era andata a schiantarsi contro un paracarro di cemento sul lato sinistro della strada. I due ragazzi facevano adesso corpo unico con la macchina.
"Come mio padre!" In un lampo, il ricordo di quello che era successo a suo padre attraversò la mente di Nick. All'epoca dell'incidente Nick non aveva capito bene, ma in seguito, quando aveva cominciato a conoscere il mondo in cui era vissuto suo padre, aveva messo insieme pezzo per pezzo. La corsa. Il cadavere nel baule. Lo scontro.
Ferro accelerò. - Vedi - disse - c'è sempre un velo d'olio, benzina e gomma sulla strada. I ragazzi sono stupidi. Non sanno che quando piove si forma un impasto scivoloso. Dopo mezz'ora di pioggia, quella porcheria si scioglie, ma fino a quel momento...
- Già.
Com'era suo padre? Di Lui Nick ricordava solo l'immagine sfuocata di un uomo alto e robusto, e l'odore dei sigari. Non esistevano album di famiglia in cui comparisse la sua foto. Neanche un album della Famiglia. E neanche schede della polizia. Non esistevano più. Ci aveva pensato la Famiglia a farle sparire. Negli archivi dei giornali c'erano foto in cui si vedeva una testa china, o il cocuzzolo di un cappello, o due mani ammanettate che coprivano la faccia. Adesso era rimasto solo Nick a dare l'idea di com'era stato suo padre. Sua madre, scostandogli il ciuffo dalla fronte, non gli ripeteva sempre che era il ritratto di suo padre?
Ferro stava indicando dritto davanti a loro.
- E' là. - Notò l'occhiata di Nick. - No, non ci sono mai stato, ma lo so.
I muri di pietra non bastano a fare una prigione, come le sbarre non bastano a fare una gabbia, però, contribuiscono parecchio. La muraglia di granito che delimitava la vasta zona dietro l'edificio principale, era alta una decina di metri. Il Penitenziario Federale di Atlanta accoglieva tremila ospiti, fra i quali c'era Vince Podestà.
- E muoviti, stupido bastardo!
Per poco, Nick non batté la testa contro il soffitto della cabina. La voce gli era risuonata forte e chiara nel cranio, ma Ferro non aveva sentito niente.
L'occhiata che gli lanciò denotava la meraviglia per quell'improvviso

sussulto e il cambiamento di espressione. Nick si portò un dito all’orecchio e indicò il penitenziario. Ferro rispose con un cenno, rallentò, accostò il camion alla muraglia e proseguì costeggiandola.

- Sono qui, don Vincenzo - disse Nick.

- Cosa? Ehi, parla più forte!

- Sono qui, don Vince.

- Tu non sei Tony.

- No. Sono suo nipote, Nick Tallant

- Ah, già, il nipote. Taglione. Il figlio di Mike Taglione.

Se l’era solo immaginata quell’ombra d’ironia nella voce di Don Vincenzo?

- Sissignore.

- Scommetto che hai pensato che ce l’avessi con te, prima.

La risata esplose nel cranio di Nick. Tapparsi le orecchie con le mani non serviva a niente. Poi la voce di Vince tornò a risuonare normale.

- Prima stavo prendendomela con la TV. Un piccolo trucco per far pensare ai guardiani che sto parlando con la televisione. E così, adesso che parlo con te, se quelli guardano pensano che stia ancora parlando con l’apparecchio. Già.

Prima ce l’avevo con Randolph Scott perché non si era accorto di quel tale col cappello nero nascosto dietro la roccia. Questa settimana l’ultimo spettacolo della sera è dedicato ai film di Randolph Scott.

Nick si era appoggiato allo schienale, ma poi il tono di Don Vincenzo lo fece scattare di nuovo in avanti.

- Dimmi, Taglione, perché non è venuto Tony? Aveva paura di rovinarsi i denti?

Non valeva la pena di fami limare lo smalto solo per il gusto di parlare con me, vero?

- No. Non è per questo, Don Vincenzo.

Forse, invece, era proprio per quello. E’ difficile riderci sopra quando ci si

va di mezzo personalmente, e quel furbacchione di Tony Chestnut doveva aver trasalito e cercato disperatamente il modo di cavarsela quando aveva saputo cosa gli sarebbe toccato sopportare per mettersi in comunicazione con Don Vince. E, per dirla tutta, era stato lo stesso Nick a offrirsi di sostituirlo.

La società che apparteneva alla Famiglia aveva acquistato una fabbrica di

prodotti elettronici con l’intenzione di farla fallire. Ma Nick aveva dimostrato a Tony, che l’aveva dimostrato a Don Vincenzo, che invece era meglio continuare a farla funzionare, per poter dispone di un’attività che fosse all’altezza delle ricerche spaziali condotte per conto dello Stato. Dopo pochi mesi, era arrivata la ricompensa, quando Don Vince, prima di costituirsi, era andato da uno dei dentisti della Famiglia che gli aveva cementato una ricetrasmittente miniaturizzata in un molare opportunamente limato, ricoprendo poi il tutto con una capsula. L’osso portava gli impulsi radio al cervello. I movimenti della mascella servivano a fornire l’energia necessaria.

- E allora, perché?

- Ha saputo che voi volevate far cessare lo sciopero dei portuali, e che doveva essere lui a occuparsene. Mi ha mandato in sua vece perché non tutti erano d’accordo sulla fine dello sciopero, e lui ha dovuto andare a Brooklyn per intervenire di persona.

- Davvero? - Segui un breve silenzio. - Già, capisco perché ha mandato te. Sa che abbiamo iniziato uno sciopero a gatto selvaggio al solo scopo di consentirmi di venire a patti coi Federali: io faccio cessare lo sciopero, loro mi riducono la condanna o mi trasferiscono in un posto migliore con la scusa che sono malato. Il trucco ha funzionato alla perfezione. Mi hanno fatto chiamare nell’ufficio del direttore, e sai chi c’era? Il procuratore generale in persona.

Ed eravamo soli. E sai perché aveva chiesto di vedermi? Perché togliessi la mia gente dal giro dei narcotici e lo lasciassi in mano ai Cubani. Così noi ne saremmo usciti puliti. Bastardo, aveva l’aria innocente, ma si capiva che sudava freddo. Hanno derubato gli indiani, gli hanno portato via la terra e noi ci hanno sempre trattati come pezze da piedi, come pedine da usare a piacimento. Ma anche noi abbiamo qualche cosa da dire. Chi ha scoperto questo paese? Randolph Scott? Nossignori, l’ha scoperto Cristoforo Colombo, di Genova.

Ferro fece un cenno a Nick, che annuì per rassicurarlo che tutto andava bene.

Stava ascoltando Don Vincenzo. E Don Vincenzo infatti proseguì: - A proposito dello sciopero, ci siamo messi d’accordo che io avrei persuaso i capi a sospenderlo, e in cambio del mio gesto patriottico loro mi avrebbero mandato in una bella clinica fra un mese o due. Ma volevo parlare a Tony di un’altra cosa.

Ho la sensazione che ci sia in ballo qualcosa di grosso, e io mi fido del

mio fiuto. Possiamo fare pressione perché mi mandino fuori di qui prima del previsto, se riesco a scoprire qual è il loro debole. Ecco cosa dobbiamo fare.

Farla finita con gli scioperi e badare che sui moli tutto fili liscio. Così loro si tranquillizzano e noi possiamo tenerli d'occhio e vedere da che parte spira il vento. Capito?

- Capito. Ma il segnale comincia a essere debole. Parliamo ancora, Don Vince?

- No. I programmi sono finiti e non voglio che mi vedano parlare da solo.

Altrimenti so io in che razza di ospedale mi manderebbero. Riferisci a Tony quello che ti ho...

- Sì, Don Vince.

Disse queste parole a voce alta, senza sapere se Don Vincenzo le avrebbe sentite. Ma le sentì Ferro che fece un balzo sul sedile. Nick gli fece segno che il colloquio con Don Vince era terminato. Se Ferro notò il sudore che gli striava le ascelle e gli colava dalla fronte, non ne fece parola. Avviò il motore.

Non pioveva più. Lasci arono il furgone sotto un viadotto, accanto al marciapiede, e si avviarono a piedi a una tavola calda aperta tutta la notte.

- Il camion appartiene di certo a una Famiglia - disse Nick. - Devono imparare a insegnare ai loro dipendenti a non prestare agli estranei oggetti di proprietà dell'azienda.

- Hai perfettamente ragione, Nick.

Nick s'infilò la giacca mentre Ferro gli teneva aperta la porta del locale fumoso. Ordinarono qualcosa da mangiare, e mentre addentava una fetta di pane tostato, Nick si chiese se Don Vince lo sentiva masticare. Sorrise e addentò rumorosamente un altro boccone. Si accorse che Ferro lo guardava, e intinse il pane nel rosso di un uovo.

Trovarono un tassi all'angolo e si fecero portare al Motel Magnolia. Il tassi seguì una scorciatoia per arrivarci e vi entrò da un altro ingresso. Su quello opposto, i tre uomini del camion stavano aspettando sotto gli alberi sgocciolanti. Data la posizione, solo quello coi fiori appassiti sul berretto

 avrebbe potuto vedere il tassi. Comunque, fece finta di niente.

La tenda della finestra della direzione si mosse quando Nick pagò il tassista.

Questi si portò due dita al berretto e ripartì.

Ferro si avviò alla propria stanza, Nick si fermò davanti alla porta della sua.

Aspirò a fondo. Magnolie? Entrò.

Per prima cosa fece una doccia per togliersi di dosso il puzzo di spazzatura e il sudore che gli si era appiccicato addosso. Mancava qualche ora alla partenza dell'aereo che l'avrebbe portato a New York, da Tony Chestnut. Ci avrebbe pensato Ferro a non farglielo perdere.

Tony Chestnut individuò il poliziotto prima che questi individuasse lui. Era un agente investigativo di servizio all'aeroporto. Si chiamava Rocco Urbano. Un duro che ci provava gusto a far vedere che i Bravi Americani non sono teneri coi Ragazzi. Ormai era troppo tardi per squagliarsela e salvare la faccia. Urbano l'aveva visto, e stava aspettando di scoprire chi doveva arrivare con l'aereo da Boston. Tutto questo significava che Urbano avrebbe messo Tony nell'imbarazzo davanti a Rose.

Ma non esisteva poliziotto che avrebbe potuto indurre Tony Chestnut a fare dietrofront e a darsela a gambe. E poi, gli sarebbe piaciuto vedere la faccia di Urbano appena si fosse reso conto che era andato a ricevere sua moglie.

Tony si sentiva avvampare sotto l'abbronzatura. Urbano sarebbe crepato dal ridere se avesse saputo perché Rose era andata a Boston, tanto per cominciare.

Il loro figlio si era intruppato in una brutta compagnia, quella degli "Studenti per una Società Democratica", ed era finito al fresco. Per la miseria, se Rose non era riuscita a persuadere Sonny, avrebbe dovuto parlargli lui. Ma ecco Rose.

Tony capi subito. Rose era troppo sorridente. Questo significava che non era approdata a niente, con Sonny, e che avrebbe dovuto dire lui chiaro e tondo a suo figlio come uno della razza dei mafiosi non doveva mai esporsi.

Rose capì che Tony aveva capito, e fece una faccia stupita quando lui l'abbracciò e la baciò. Ma realizzò subito la situazione quando Tony le mormorò all'orecchio: - Sbirro.

Si avviarono verso l'uscita, e c'erano quasi arrivati quando si trovarono davanti Urbano, che sbarrava loro la strada.

- Okay, Tony, mani in alto contro il muro.

- La Corte Suprema dice...

- So cosa dice la Corte Suprema. Ma io posso sempre dire che il portasigarette che hai in tasca era una pistola.

- Lo fai solo per mettermi nell'imbarazzo.
- Indovinato.
- Potrei vedere il distintivo?
- Sai bene chi sono.
- Chi mi dice che sei ancora in forza? Licenziano agenti a più non posso, di questi tempi.

Urbano arrossì ma mostrò la placca.
- Soddisfatto?
- Lo sai bene quando sarò soddisfatto.

Tony si voltò verso il muro e alzò le braccia. Urbano lo palpò e lo perquisì secondo le regole del manuale.
- Ti secca, paisano?
- Non chiamarmi paisano.
- Perché, sei ebreo? Non si direbbe.
- Non sono fatti che ti riguardano.
- Faccia al muro, Tony.

Lo scatto di un flash. Tony s'irrigidi, ma non si mosse. Qualche maledetto paparazzo venuto all'aeroporto a caccia di celebrità da fotografare.

Urbano finalmente terminò l'operazione.
- Okay, Tony.

Tony si voltò e guardò con disprezzo la camicia colorata di Urbano e i calzoni sformati.
- Dammi le tue misure, che le farò avere al mio sarto.
- Sicuro che sono per il sarto e non per l'impresa di pompe funebri?
- Perché non vai a farti fottere?

Tony imprecò tra sé perché stava li a perdere tempo a insultare Urbano quando l'orologio del terminal gli diceva che era l'ora della telefonata. Nick doveva riferirgli il colloquio con Don Vincenzo. Urbano, da parte sua, se l'era goduta un mondo. Portò la mano alla tesa del cappelluccio di tela che gli nascondeva la calvizie e salutò Rose. Rose si voltò dall'altra parte. Urbano si allontanò e Tony prese Rose per un braccio, avviandosi verso le cabine telefoniche.

 Ebbe la fortuna di trovarne una libera e funzionante al primo tentativo. Rose tirò il fiato e gli toccò il braccio.
- Tony, devi parlare con Nick?

Lui la fissò duro e annuì.

- Allora, per piacere, digli che zia Rose lo saluta e lo prega di non dimenticarsi dell’ appuntamento con Clara Dallaripa, domani sera.

- Invece di fare la paraninfa, dovresti badare a nostro figlio, che infanga il nostro buon nome.

Compose un numero. Rose gli si piazzò davanti perché nessuno potesse leggergli sulle labbra quel che diceva.

Erano le 10,32 del mattino.

Alle 10,32 del mattino, Nick Tallant entrò in una cabina telefonica di Manhattan e compose un altro numero.

In un magazzino vuoto del Bronx. con le finestre appannate dalla polvere per pulire i vetri attraverso cui filtrava un sole lattiginoso, qualcuno aveva collegato due telefoni mediante un circuito elettrico. Il circuito era collegato anche con la suoneria d’allarme delle porte e delle finestre, e se qualcuno avesse tentato d’entrare, avrebbe interrotto la comunicazione.

- Allò.

- Allò, compare.

- Cosa mi dici?

- Pare che il signor G. lavori a qualcosa di grosso. Dice che bisogna stare calmi finché non scopriremo di cosa si tratta.

- Ciao.

- Ciao.

Clic.

Clic.

Il segnatempo automatico della “scatola” ci restò male. Era sistemato in modo da troncare la comunicazione dopo tre minuti, casomai qualcuno si fosse inserito sulla linea. Ci volevano sette minuti per rintracciare la provenienza di una chiamata.

Quel maledetto Urbano. Però, quando a bordo della Cadillac nuova vide la sua casa spuntare alla curva del viale, Tony si sentì rincuorare. Urbano non avrebbe mai posseduto una casa a Bronxville. Urbano non era né negro né ebreo, però sarebbe sempre rimasto un povero cristo. Tony si guardò intorno con un largo sorriso.

Ma dovette ricordarsi ancora, e presto, di quel povero cristo di Urbano. Sul giornale della sera campeggiava la foto di Tony Chestnut mentre il piedipiatti lo perquisiva. Tony telefonò all’avvocato.

- Vista la mia foto sul giornale?

Cautela professionale.

- Credo di aver notato quello a cui alludete.

- Dove vogliono arrivare scrivendo che ho una grinta da criminale? Non sono mai riusciti a incastrarmi, lo sapete bene. E’ possibile citarli per calunnia?

2

GIORNO H MENO 29

Fu lo stesso Alto Commissario di Polizia a togliere dai piedi Rocco Urbano.

- Comodo, comodo. Pare che Tony Chestnut abbia passato parola, dietro ordine di Vince Podestà, di far cessare gli scioperi al porto, e perfino tutte le attività illegali. Me l’ha detto qualcuno molto in alto. E ha detto anche di non dare fastidio alla teppaglia. Non so perché, ma pare per motivi di sicurezza nazionale. Non possiamo mettere nell’imbarazzo i bravi cittadini. Bene, mi dispiace, ma vi tolgo dall’aeroporto; da oggi sarete di servizio a Staten Island.

Urbano fece per togliersi il distintivo.

- Calma, Urbano - sospirò l’Alto Commissario. - Non fate sciocchezze.

Urbano riabbassò la mano.

- Bene, signore. Ne farò una ancora più grossa.

Il sole illuminava i mulinelli di pulviscolo nel magazzino deserto, vicino ai due telefoni.

- Allò, zio.

- Allò, nipote. Cosa mi dici?

- Tutto porta a Cape Kennedy.

- Già. L’hanno detto anche a me. Ma cosa significa?

- Mandano in orbita materiale per la piattaforma spaziale. Ma c’è sicuramente dell’altro.

- Ah, si? Be’, stacci dietro. Salute.

Clic.

- Salute, compare.

Clic.

Delusione per il segnatempo.

Nick aspettava. Passò un uomo che gli parve di riconoscere. Ma certo. Buglewicz.

Il dottor Norman Buglewicz. Che combinazione! Stava per chiamarlo,

quando si senti chiamare a sua volta.
Clara. Era appena uscita dalla Scuola Professionale di Miss Knock e si stava congedando da due compagne.
- Salve, Clara. Qua, che ti porto i libri.
Una scolaretta, accidenti. Ma almeno si era vestita in previsione dell'appuntamento e dimostrava più dei suoi diciotto anni.
- No, grazie, Nick, li porto io.
- Bene, come vuoi. Aspetta che chiamo un tassi.
- Non occorre, Nick.
Una berlina parcheggiata in doppia fila si mosse e venne à fermarsi davanti a loro. L'autista apri la portiera.
- Avrei dovuto immaginarmelo.
Nick aiutò Clara a salire. Lei lasciò cadere i libri sul pavimento.
- Dove, signorina Dallaripa?
- Dove andiamo, Nick?
- Un posticino tranquillo per una serata tranquilla.
Clara fece una smorfia.
- Non troppo tranquillo. Ho una farne tremenda.
Nick vide l'espressione interrogativa dell'autista nel retrovisore.
- Trentaseiesima Est. Non ricordo il numero. Ti dirò io dove devi fermarti.
- Si, signor Tallant.
Si, signor Tallant. Era famoso. Sorrise a Clara. Lei non ricambiò subito, ma quando sorrise a sua volta s'illuminò tutta. Fino a quel momento era stata molto seria. Nick si sistemò contro lo schienale. Non la conosceva bene, a pensarci non la vedeva più di due o tre volte all'anno, ma si sentiva a suo agio con lei.
Guardandola pensava che nessuno dei due avrebbe subito il trauma di sapere che le rispettive famiglie erano Famiglie. Tutti e due erano nati e cresciuti nello stesso ambiente.
La berlina sorpassò l'uomo che procedeva a piedi. Era proprio Buglewicz.
Cominciava a ingrigire.
Scuola. Nick era alle superiori quando aveva scommesso su un dato cavallo di una data corsa, e il cavallo era arrivato primo anche se gli altri avevano dovuto andare al passo. E aveva continuato a puntare sui cavalli vincenti. Era all'università quando lo avevano avvertito che era pericoloso

andare in un determinato posto in una determinata ora. Non era stato l’unico avvertimento del genere e tutte le volte era successo che qualcuno si era davvero pentito di essere andato in quel posto.

Poi era arrivato il giorno in cui gli era parso di avere il diritto di sapere. -

Dimmi, zio Tony, com’è morto mio padre?

- Ascolta, Nick. Tuo padre aveva degli affari che andavano a gonfie vele, nei Caraibi. Bische. Qualcuno voleva prendere il suo posto e cominciò a mettere in giro chiacchiere sul suo conto. Tutte calunnie, naturalmente. Dicevano che cominciava a rammollirglisi il cervello per la sifilide. Dicevano che cominciava a diventar pericoloso, che non c’era più da fidarsi di lui. Io non ci ho mai creduto. E sono convinto che non ci abbia creduto nessuno. Ma sai com’è, una volta che la voce circola, uno è finito. Così si riunì il comitato e si votò per la sua eliminazione. Ma quelli che volevano il suo posto non l’ottennero mai. Ci pensai io. Un tirapiedi si decise a spifferare qualcosa, e a poco a poco tirai le fila di tutta la faccenda. Io feci del mio meglio per provvedere a tua madre e fare da padre a te.

Nick mise una mano sulla spalla di Tony e la strinse. Poi gli venne un’idea.

Tony sapeva

- Chi ha ucciso mio padre?

- E’ meglio che tu non lo sappia.

- Voglio saperlo.

- Ti ripeto che è meglio di no.

- Era mio padre. E marito di tua sorella.

Lunga pausa. Poi Tony alzò le spalle.

- Sei tu che hai insistito. Sono stati i Corvino. Renzo e Nunzio Corvino. -

 -

Erano loro che volevano subentrare a tuo padre. Hanno ottenuto il contratto. Ma non hanno combinato niente.

Renzo e Nunzio Corvino. I nomi si incisero a lettere di fuoco nel cervello di Nick. Renzo e Nunzio Corvino. Li aveva già sentiti nominare. Si occupavano di gioco e contrabbando sulla Costa Occidentale. Renzo e Nunzio Corvino. Non li avrebbe dimenticati.

Questa fu la sua vera iniziazione, non la cerimonia che ebbe luogo dopo la laurea.

- Perché stai zitto?

- Scusami, Clara, mi ero dimenticato di premere il pulsante della conversazione.

Come va? Ti piace studiare?

Lei fece “così così”, con un gesto della mano, poi tornò a guardarlo, seria.

- Hai ventisette anni.

- Lo confesso.

- E io diciotto. Ma non sono una scolaretta.

- Lo so, e anch’io detesto le domande stupide.

Nick vide che erano arrivati e fece cenno all’autista di fermare. Entrarono nel locale e il direttore di sala li accolse con un inchino, scortandoli a un tavolo appartato. Nick non sapeva cosa dire: la nipotina di Don Vincenzo Podestà non era una ragazza qualsiasi.

A metà cena si fermò con la forchetta a mezz’aria.

Clara si voltò a guardare, sospettosa senza volerlo, e sorrise quando si accorse che lui fissava un uomo.

- Ti si sono illuminati gli occhi.

Nick rise.

- Passano anni senza incontrare qualcuno che si conosce, e poi capita di vederlo due volte nello stesso giorno. E’ Buglewicz.

- Buglewicz?

- Si, quell’uomo tutto preso dal suo vitello al parmigiano è il dottor Norman Buglewicz. Non sai chi è? Tu non lo conosci, ma nell’ambiente scientifico è famoso. Ho seguito le sue lezioni, a Harvard.

- Su che argomento?

- Sul suo sistema-analisi di tecnica dirigenziale. Adopera i calcolatori per simulare e predire determinate situazioni.

- Per me è arabo. Vuoi andarlo a salutare?

- Probabilmente non si ricorda di me. E non voglio guastargli la digestione.

Ma per tutto il resto della serata Nick non riuscì a scacciare dalla niente il pensiero di Buglewicz. Non poteva portare la nipote di Don Vince Podestà a vedere “Hair” o qualche altro spettacolo spinto, ma il pensiero di Buglewicz gli impediva di pensare al locale più adatto dove portarla. Scelse a caso.

Però Clara aveva l’aria di divertirsi. Nell’auto che la riportava a casa, a East Orange, nel New Jersey, non fece che parlare dello spettacolo che avevano visto.

Lui l’accompagnò fino alla porta, e l’autista lo portò poi alla stazione

dove avrebbe preso un treno per Manhattan. Clara gli aveva stretto la mano con calore e l’aveva baciato sulla guancia.

3

GIORNO H MENO 28

Due telefoni neri in un raggio di sole nebbioso.
- Allò?
- Allò.
- Ancora niente?
- Niente. Ma forse ho trovato una strada.
- Sarebbe?
- Mai sentito parlare di Buglewicz?
- Che roba è?
- Un tizio che si chiama Buglewicz. Comanda un gruppo di scienziati. Lavora molto per il Pentagono. Lo pagano per sapere, per esempio, cosa succederebbe se i Russi pensassero che noi pensiamo che loro pensano che noi pensiamo che il nostro ABM è migliore del loro. Era mio insegnante all'università. In gamba.

Ricordo che aveva escogitato il sistema per regolare le nascite.
- Diavolo, quanto a questo anch'io avrei un sistema. Senti, se dici che è in gamba, ti credo sulla parola. Ma quel che importa è che riesca a farcela.
- Se qualcuno può riuscirci, quello è lui.
- E allora aggancialo.
- Bene, cum...

Soddisfazione da parte del segnatempo.

Nick Tallant chiamò dal telefono interno del Gotham House. Sulle prime Buglewicz non si ricordò di lui.
- Tallant? Si, mi pare. - Pausa. - Si, posso vedervi; già che siete qui, salite pure.

Ma appena vide Nick lo riconobbe.
- Ah, Tallant. Una di quelle orecchie in cui ho riversato le mie perle di saggezza. Vi sono servite a qualcosa?

Ma prima che Nick avesse il tempo di rispondere, gli lanciò un'occhiata penetrante e continuò: - Come diavolo avete fatto a sapere che ero qui?

- Vi ho visto in strada, per caso, e la mia segretaria ha telefonato a tutti gli alberghi finché non vi ha trovato.

- La vostra segretaria? - Buglewicz fece entrare Nick in camera e gli indicò una sedia. Poi si frugò nelle tasche gonfie fino all'inverosimile e ne estrasse una manciata di foglietti, su cui cercò di decifrare la propria scrittura.

- Compere. Sono venuto in città per affari e per comprare della roba prima di raggiungere la mia famiglia in vacanza nei Poconos. Parlate pure, Tallant, vi ascolto.

- Vi andrebbero bene diecimila dollari in contanti per un lavoretto di pochi giorni? Di più, se durerà più a lungo.

Il dottor Buglewicz si cacciò in tasca i foglietti.

- Perle sull'acqua? - Si mise a sedere davanti a Nick. - Chi vuol sapere cosa?

- Lavoro per la Delphic Enterprises. - Pausa. - E' una società da cui dipendono numerose aziende, alcune delle quali lavorano per il governo. Vorremmo sapere qualcosa di più...

- Continuate.

- Da diverse fonti abbiamo saputo che a Cape Kennedy c'è in ballo qualcosa di grosso. - Alzò la mano per prevenire obiezioni. - Ci siamo limitati a ricucire insieme notizie di dominio pubblico. Però non sappiamo esattamente di cosa si tratta. E prima di accettare il contratto, vorremmo saperne di più.

- Continuate.

- Posso fornirvi dati e cifre che concorrono a confermare le nostre supposizioni. Spedizioni, tipi di merce, persone assunte...

Vedendo che Buglewicz increspava la fronte, Nick si affrettò ad aggiungere: -

Non si tratta di segreti militari, niente che possa danneggiare la sicurezza nazionale...

Buglewicz agitò la mano come per dire che non era quello che gli importava. -

Strano che non ne abbia saputo niente. Pensavo che avrebbero... - S'interruppe con un sorriso. - Hanno ferito il mio amor proprio. Ero convinto che mi avrebbero consultato in una questione nuova e complessa. Piacerebbe anche a me sapere cosa... - aggiunse con espressione dura.

Si alzò e andò alla finestra. Nick stava sulle spine.

- Allora?

- Non sarà facile.
- Non siamo abituati a fare le cose in grande. Non ci dovete sottovalutare.
Buglewicz si voltò lentamente - Bene. Potete contare su di me. Ma ci sono delle condizioni.
- Ditele.
- Dovrò lavorare per mio conto, fuori dall’istituto.
- C’è un ufficio libero, vicino al mio.
- Calcolatori.
- Li avrete.
- E poi non si può vivere di solo pensiero. Un piccolo frigorifero pieno di buona roba da mangiare e da bere.
- Affare fatto.
Buglewicz sorrise.
- Siete ancora sicuro di voler andare fino in fondo? Potreste rompervi le corna.

4

GIORNO H MENO 26

Nick entrò calpestando nastri di carta, i responsi del calcolatore elettronico, sparsi ovunque.
- Dove siamo?
- Dov’era Mosè quando si spense la luce? - ribatté Buglewicz. – Al buio.
Andò ad aprire il frigorifero e scelse un tramezzino.

- Però, comincia a farsi un po’ di luce - continuò, masticando. - Disponiamo di molti dati.
Aprì un barattolo di birra e andò alla finestra che dava su Wall Street.
- Ma la conclusione continua a sfuggirci...
Socchiuse gli occhi al riflesso del sole, rimase immobile per qualche attimo, e infine mormorò: - Perdio! - E, scostandosi dalla luce, riaprì gli occhi. Tornato alla scrivania, depose tramezzino e lattina, e premette alcuni pulsanti del telefono a tastiera.
Nick fece un passo verso di lui, ma Buglewicz gli accennò di andarsene.
- Ho bisogno di restare solo per una decina di minuti.
- Certo.
Quando Nick tornò, venti minuti dopo, Buglewicz non alzò neanche la testa a guardarlo, tanto era immerso nel lavoro.

Il tramezzino e la birra erano dove li aveva lasciati. Un metro e più di carta serpeggiava sopra le altre strisce, sul pavimento. Il riflesso di sole era scomparso.

Buglewicz si alzò, schiena alla finestra, con le mani infilate nella cintura dei calzoni. Guardò Nick come se stesse soppesandolo solo in quel momento.

- Devo sapere qualcosa sul sole.

- Il sole?

- Si. Quella palla di fuoco che arde per grazia di Dio. Mi occorrono le ultime spettroeliografie prese da Monte Wilson, o meglio ancora dalla piattaforma spaziale.

Nick si trattenne dal ripetere “spettroeliografie”, e disse invece: - Chi le ha?

- Poiché non sto lavorando per il Pentagono, non posso chiederle a mio nome.

Vediamo... c’è un astrofisico. Mi sfugge il nome... Si chiama... si chiama...

Ah, ecco. Boyd Sandsmark. Lavorava, e credo che lavori tuttora, al Cal Tech, il Politecnico della California.

- Boyd Sandsmark. Daccordo. Possiamo andare a vostro nome?

- No, perdio. Lo conosco appena e potrebbe spifferare tutto al governo, cosa che voi non volete, mi pare.

- Me ne occupo subito.

- Bene. Ho la sensazione...

- Che?

- Mi sorprendete, signor Tallant. Dovreste riuscire a terminare la frase da solo.

- Che ci sia poco tempo.

- Non dobbiamo lasciarci crescere l’erba sotto i piedi.

Nick prese dalla cassetta degli spiccioli una manciata di monete e andò a telefonare a Tony Chestnut, via “scatola dei formaggini”.

Tony non poteva dargli Ferro, questa volta, ma rimediò dicendogli di telefonare a un dato numero, a Los Angeles, e di servirsi dell’aereo della società.

Cambiata cabina, Nick telefonò a Los Angeles e ordinò di cercare un astrofisico di nome Boyd Sandsmark, che abitava probabilmente dalle parti di Pasadena, e di farlo pedinare. Poi andò in tassì a casa e preparò i bagagli per un viaggio breve.

Prima di salire a bordo dell’aereo della Delphic Enterprises, Nick dovette firmare una carta che scagionava la compagnia da eventuali danni di qualsiasi genere.

- Una delle solite formalità, signor Tallant Nick firmò, e mentre stava per restituire il blocco, un refolo di vento sollevò un angolo del foglio mettendo alla luce la firma in fondo a quello precedente.

- C’è un altro passeggero?

- Si.

- Martha Washington?

- Si serve spesso dell’ aereo della compagnia. E cambia nome tutte le volte.

L’avvocato dice che non fa niente.

Martha Washington indossava una maglietta gialla e un paio di calzoni rosa a zampa di elefante. Quando Nick salì a bordo, stava sfilandosi un visone nero. Il mento puntuto le dava una buffa aria da strega. Portava enormi occhiali da sole e i capelli biondo miele le arrivavano alle spalle.

- Accidenti a me che ho portato questa maledetta pelliccia.

Nick l’aiutò a togliersela.

- Cos’ha che non va?

- Grazie. E’ nera.

- E con questo?

- Sulla Costa Occidentale la considerano una specie di divisa di chi viene da New York e paraggi. E questo è uno di quei viaggi in cui non voglio farmi notare.

- E allora lasciatela sull’aereo o in deposito all’arrivo.

- Troppo facile.

Dietro le lenti scure le si illuminarono gli occhi. Improvvisamente la donna afferrò la mano di Nick e disse: - Avete l’aria di essere un pezzo grosso.

Venite a spalleggiarmi, casomai a me non dia retta.

Entrarono in cabina di pilotaggio. Il pilota si tolse gli auricolari e sorrise.

- Senti, amico. Quando sorvoleremo la zona mineraria, Pennsylvania o West Virginia, fa’ in modo di passare su uno dei villaggi più sperduti.

- Ma, non so... Potrei avere dei fastidi se dovessi dirottare troppo.

Nick estrasse il portafogli e gli porse un biglietto da cento. Il pilota annuì.

- Vi avviserò quando sarà il momento.

Martha Washington lo baciò e trascinò via Nick.
Quando ebbero decollato e si furono sfibbiati le cinture, lei aprì la borsa da viaggio. Era mezza piena di rotoli di banconote. L'altra metà conteneva una bottiglia di vino rosso e dei panini avvolti nel cellofan.
- Potete dirmi grazie per esser stata tanto previdente da preparare uno spuntino per due.
Gli porse la bottiglia e un cavatappi italiano. Lui stappò la bottiglia e versò il vino nei bicchieri di plastica che Martha aveva preparato. Poi accettò un panino col roastbeef.
Sapeva chi era Martha Washington. Non era la madre della patria, ma la madrina dei Ragazzi Marta Vallejo. Veniva adibita come portavalori per trasportare denaro raccolto sui tavoli da gioco, bustarelle destinate a uomini politici, e somme da depositare in diversi conti bancari.
Ed era l'amante, o per lo meno la protetta, di Don Vince Podestà. Prima era stata legata a Nathan Shapiro. Dopo la morte di Nutsy, avvenuta per avvelenamento da piombo, Vince aveva cercato di lanciarla nella carriera teatrale, ma con poca fortuna.
Marta Vallejo. Dal suo sorriso, Nick capì che lei sapeva di essere stata riconosciuta.
La voce del pilota interruppe il corso delle sue reminiscenze.
- Terra dei polmoni neri, gente.
Marta guardò Nick.
- Sapete cos'ho in mente?
Lui annuì, alzandosi. Afferratosi saldamente al bordo per resistere al vento, aprì la porta della cabina e tese all'indietro la mano libera Si voltò a guardare.
Marta stava carezzando la pelliccia. - Le ho detto addio - spiegò, prima di porgergliela. Lui la prese e fece per lanciarla, ma Marta lo trattenne dicendo:
- Aspettate che vi dica io quando. - Premette la faccia contro il finestrino. -
Cercò una baracca alla periferia, con una striscia di orto dietro.
Nick aspettò, impaziente.
- Ecco. Gettatela pure.
Lui lanciò la pelliccia che planò come uno scoiattolo. Nick chiuse il portello e si rimise a sedere. Marta, col naso incollato al vetro, seguì il volo del visone finché le fu possibile.
Poi di nuovo la voce del pilota. - Fatto, gente? Adesso torniamo in rotta.

- Mi auguro che la trovi la persona giusta - disse Marta lasciandosi cadere sul sedile accanto a Nick.

- Qualcuno com'eravate Voi qualche anno fa?

- Già, qualche annetto fa.

- Bel gesto, ma non siete pazza fino a questo punto. Denuncerete alla compagnia di assicurazioni la perdita di un mantello di visone nero.

- Quale assicurazione? Quando scoprono chi sono, si rifiutano di farmi stipulare una polizza.

- Allora siete proprio pazza.

Lei arricciò il naso.

- Se lo dite voi.

Qualcuno, forse il pilota, aveva portato a bordo un giornale. Marta lo prese e si mise a leggere attentamente gli oroscopi. Per leggere, si era tolta gli occhiali scuri. Aveva gli occhi verdi.

Accorgendosi che Nick la guardava, gli sorrise e disse: - Vi siete mai fatto fare l'oroscopo?

Lui scosse la testa.

- Quando siete nato?

Nick glielo disse.

- Allora siete un Leone. Andate d'accordo con me. Io sono una Vergine... Se ridete vi spacco la testa.

- Spero che mi permetterete di sbadigliare. Sono stanco morto.

Le brillavano gli occhi, ma l'espressione non chi cambiata. Forse s'era accorta che l'ombra di Don Vince Podestà gli oscurava la mente tutte le volte che la guardava.

- Sbadigliate pure - disse, tornando ai suoi oroscopi.

Nick si appoggiò allo schienale e chiuse gli occhi. Se non fosse stato tanto preso da quel che lo aspettava a Los Angeles, niente gli avrebbe impedito di cercare di spassarsela con Marta, tanto per passare il tempo, in barba a Don Vince Podestà. Ma non riusciva a togliersi di testa quelle spettroeliografie che doveva farsi dare a qualunque costo da Boyd Sandsmark.

Si appisolò, e al suo risveglio mancava un'ora all'arrivo. Per il resto del viaggio scambiarono poche parole, e all'arrivo Nick lasciò che il pilota aiutasse Marta a scendere. Un uomo aspettava a terra. Marta lo salutò

agitando la borsa e si avviò con lui verso una macchina; prima di salire, si voltò a gridare a Nick: - Ciao, Leone.

Nick pagò il tassi e si diresse verso il supermercato del centro commerciale di Pasadena. Accanto alla porta, c'era un vecchio con l'uniforme dell' Esercito della Salvezza, che reggeva una bracciata di giornali mormorando: "Il Grido di Guerra".

Nick prese un "Grido di Guerra", diede un dollaro al vecchio e passò oltre ignorando le sue benedizioni. Appena entrato, aprì la rivista alla pagina centrale, e la ripiegò. Davanti al banco della carne, incontrò un tizio della sua età, che teneva in mano una copia del "Grido di Guerra" piegata allo stesso modo. Si guardarono attraverso lo specchio che serviva al personale per individuare i taccheggiatori.

- Salve, Nick. Sono Tommy.

Si capiva che Tommy voleva far impressione al pezzo grosso di New York.

- Abbiamo trovato Sandsmark. E' in città...

Nick lo ignorò. Guardava i pacchi di carne, avvolti in cellofan rosso per ravvivare il colore esangue della carne di maiale.

- Taglia il cellofan. Voglio vedere quello che c'è dentro.

Tommy, interdetto, aprì la bocca senza parlare.

Stavano bloccando la corsia. Una donna coi bigodini nascosti da un foulard urtò col carrello il piede di Nick. Questi si voltò prontamente con un sorriso: -

Cara signora, siete la millesima cliente della giornata. Eccovi in omaggio il prosciutto più grosso. Dite alla cassa che ve l'ha dato il direttore.

L'espressione seccata della donna si trasformò in un sorriso raggiante: -

Davvero?... Grazie, grazie mille.

- Piacere nostro, signora.

Nick si allontanò, seguito dall'attonito Tommy. Fuori, restituì il giornale al vecchio.

- Regola numero uno, mai parlare in mezzo alla gente - disse poi a Tommy, che ora lo stava precedendo verso un'auto parcheggiata poco distante.

- Questo è Jimmy. Jimmy, questo è Nick.

Jimmy sedeva al volante di una Buick fornita di aria condizionata. Nick e Tommy si sistemarono sul sedile posteriore. Tommy trasse dalla tasca interna della giacca una fotocopia ripiegata.

- Le informazioni confidenziali bancarie su quel tizio - spiegò.
Nick venne a sapere che Sandsmark era di razza bianca, di religione episcopale, divorziato due volte, età trentacinque anni, laureato in fisica, insegnante al Cal Tech, proprietario della casa in cui viveva (ipotecata), di una Chevy ultimo modello (cambiava macchina tutti gli anni), e di azioni per un valore di circa ottomila dollari. Il conto in banca ammontava a poco più di quattrocento dollari.
- Pochi minuti fa ho saputo che è in casa, Nick. Solo. Non esce da due o tre giorni, e quando gli hanno telefonato per sapere se è malato, ha risposto di si senza dare altre spiegazioni. Stamattina gli hanno consegnato una cassetta di whisky. E' uscito un paio d'ore la notte scorsa per andare in un bordello. La ragazza ha detto che si comportava in modo strano, come se avesse altro per la testa.
Nick fece una smorfia. - Stando così le cose, direi che la leva migliore dovrebbero essere i quattrini - disse.
Parcheggiarono dietro una macchina all'angolo della strada dove abitava Sandsmark. Tommy indicò la casa, visibile da lontano. Sul vialetto c'era una Chevy ultimo modello, accanto a un cespuglio di rose. Un uomo scese dalla macchina davanti alla loro.

- Non è uscito e non è andato nessuno da lui - disse, a un cenno di Tommy.
- Bene, puoi andare. - E a Nick: - Andiamo subito?
- Si.
Dovettero suonare a lungo prima che la porta si aprisse.
- Chi è?
Maledizione, era ubriaco fradicio. Nick gli mostrò una tessera da giornalista.
- Siamo venuti per un servizio. Sul sole. Avevamo bisogno di un'autorità in materia e ci hanno indicato voi. Naturalmente non faremo il vostro nome.
Paghiamo bene.
- Il sole? – Ma più che una domanda era un'affermazione. - Cosa volete sapere di preciso?
- Vorremmo dare un'occhiata alle ultime spettroeliografie.
Nick si fece avanti e Sandsmark lo lasciò entrare.
- Grazie.

Tommy seguì Nick, e Sandsmark chiuse la porta.
- Chi vi ha detto che le ho io?
- Ah, ah! Questo è un segreto.
Sandsmark era in canottiera, a piedi nudi, colla barba di due giorni, e la stanza in cui erano entrati non era in condizioni migliori. In un angolo, uno scatolone col coperchio sollevato. Conteneva un organo elettrico.
- Ho sempre desiderato un organo elettrico - spiegò Sandsmark con un sorriso vacuo. - Me lo sono fatto portare qualche giorno fa. Prima o poi lo suonerò.
In fondo alla stanza troneggiava un paio di sci nautici, nuovi di zecca.
Accorgendosi che Nick li guardava, Sandsmark spiegò: - Mi è sempre piaciuto fare dello sci nautico, ma non ne ho mai avuto il tempo. Domani però... - Senza finire la frase andò a un tavolo, riempi un bicchiere di whisky e lo bevve.
- Servitevi. Devono esserci dei bicchieri, da qualche parte. Se ci tenete, in cucina c'è soda e ghiaccio. Io lo bevo liscio.
- Le spettroeliografie.
- Calma, calma, signori della stampa. State perdendo il vostro tempo. Non le ho io. E se anche le avessi, sarebbe l'ultima cosa di cui il mondo ha bisogno.
L'ultima, credetemi.
Nick trasse di tasca una busta piena di banconote.
- Possiamo pagarvi bene. Quanto volete? Mille? Cinquemila? D'accordo, diecimila.
In contanti, così non figurano sulla denuncia dei redditi.
Sandsmark per poco non soffocava dal ridere.
- Dicono che si può essere sicuri di due cose, amici: la morte e le tasse. Ma date retta a me, una sola è sicura. No, non so cosa farmene del vostro denaro.
Tenetevelo.
E tornò a riempire il bicchiere.
- Non vorremmo ricorrere alla violenza - disse Nick togliendogli il bicchiere di mano.
Sandsmark guardò Nick, poi Tonimy, poi ancora Nick.
- Violenza? - Era impallidito, ma sorrise. Fissando il muro, si mise a recitare cantilenando: "O, la bestia tutta tonda, B, due pance fan la ronda, C, è un arco tutto teso, P, sostiene sempre un peso...".

- Cosa diavolo vuol dire questa tiritera?

- Vuoi dire che non riuscireste a farmi parlare neanche con la forza.

Autoipnosi. Mi ci sono allenato, nell'eventualità che qualcuno volesse estorcermi dei segreti scientifici con la tortura o con la droga.

Nick si passò la lingua sulle labbra.

- Chi ha parlato di droghe o di tortura?

- Cosa volete? Chi siete? - sbottò Sandsmark. - Chi sono io? Crisi di identità.

Basta. Non parlo più. - E si portò la bottiglia alla bocca.

Nick fece un cenno di diniego trattenendo Tommy che si era fatto avanti. Poi depose il bicchiere che aveva ancora in mano, e, per inveterata abitudine, ci fece scivolare sopra le dita per cancellare le impronte.

Sandsmark si ripulì la bocca col dorso della mano, tappò la bottiglia, andò a prendere una pipa da una piccola rastrelliera, la riempì da un vaso pieno di tabacco posto su un tavolino, accese un fiammifero e guardò la fiamma finché gli lambì le dita. Solo allora accese la pipa.

- Non sapete cosa fare, eh, signori?

Aveva ragione. Non c'erano ostaggi con cui minacciarlo, e se la storia dell'autoipnotismo era vera, non potevano minacciare nemmeno lui direttamente.

Nick era assillato dalla fretta. Sandsmark non voleva parlare. Buglewicz aveva detto che non c'era tempo da perdere. Tommy aspettava, senza sapere cosa fare. E

anche Nick non sapeva cosa fare.

labbra.

- Vi sbagliate sul nostro conto, Sandsmark - disse dopo un lungo silenzio. - Noi non vi siamo nemici. Anzi, a occhio e croce direi che non siete il tipo da avere nemici.

Sandsmark affondò i denti nel cannello della pipa.

- Credete?

- Avete dei nemici? Chi? Cosa vi hanno fatto?

Lo sguardo di Sandsmark si spostò verso la libreria. Nick insisté con un sorriso incoraggiante. - Ditemi il nome e penseremo noi a lui... o a lei.

Sandsmark si tolse la pipa di bocca e fissò le braci. – State scherzando.

- Tutt'altro. Parlate.

- Ecco - cominciò Sandsmark con un sorrisetto forzato - c'è un tizio che ha fatto dei commenti maligni su un mio saggio. - Socchiuse gli occhi per ripararli dal fumo. - Si chiama Fred Globus. E' uno di quei bastardi che disonorano la razza dei bastardi.

- Fred Globus. Insegna al Cal Tech?

- Sì. - Sandsmark fissò Nick. - Ma so che non sareste capaci... promettete solo perché io parli… ma non ho nessuna informazione da darvi - si affrettò ad aggiungere.

- Certo, certo. - Nick si volse a Tommy: - Chiama Jimmy. - E quando Jimmy fu entrato gli disse: - Tu resti qui a fare compagnia al dottor Sandsmark. Guarda che non si sbronzi troppo. Se il telefono suona, lascialo suonare. Se suonano alla porta, non aprire. Capito?

Jimmy annuì. Nick cercò l'indirizzo di Fred Globus nell'elenco telefonico. Poi si avviò, chiamando Tommy con un cenno. Mentre passava davanti al tavolino, prese una pipa dalla rastrelliera e se la mise in tasca. Indicando a Jimmy una radio con quattro lunghezze d'onda, disse: - Sintonizzala sulla frequenza della polizia. Forse daranno notizie del suo amico.

Sandsmark si era messo a sedere, con gli occhi fissi nel vuoto.

Tommy parcheggiò la Buick in uno spiazzo contrassegnato dalla scritta:

"Riservato agli Inquilini". Conosceva il posto: era un palazzo diviso in piccoli appartamenti e abitato in prevalenza da scapoli. Informò Nick, e, prima di scendere, aprì lo scomparto del cruscotto e ne trasse dei guanti di plastica sottile, da chirurgo. Ne tenne un paio per sé e ne diede uno a Nick. Poi prese una 45 munita di silenziatore. La offrì a Nick, ma questi gli fece segno che lasciava a lui l'onore della pistola.

Nick suonò al 6E e, quando il portone si aprì, entrarono e salirono a piedi al 3B. Da sotto la porta filtrava un filo di luce. Meglio: non avrebbero dovuto forzare la serratura né aspettare che Globus tornasse a casa. Nick si infilò i guanti con cura e suonò il campanello.

La porta si apri subito.

- Sei in anticipo, Nan... oh!

- Siete Fred Globus?

- Sì.

- Conoscete Boyd Sandsmark?

- Sì, perché?

- Volevamo essere sicuri che siete la persona giusta. Siete solo?

- Si, perché?

Nick spinse Globus nell’interno con una manata. Globus guardò la mano guantata, ma fu la pistola impugnata da Tommy a convincerlo a indietreggiare senza proteste. Nick si chiuse la porta alle spalle. La stanza era arredata in arancione e nero. Pareva una zucca di Ognissanti.

- Perché? Perché?

Nick lo guardò e si sentì infuriare, perché Fred Globus era simpatico.

- Perché? Perché avete fatto una domanda stupida.

Fece un cenno a Tommy, e Tommy schizzò cinque pallottole. Globus cadde alla prima.

Nick prese la pipa di Sandsmark, ne ruppe il cannello e s’infilò in tasca la parte mordicchiata, facendo rotolare il resto sotto il divano. Poi si chinò su Globus, gli tastò il cuore e gli sollevò le palpebre. Morto.

- Okay, Nick?

- Okay... - Lo guardò, non si ricordava il nome.

- Tommy. Tommy Corvino.

Nick si alzò, troppo di scatto, tanto che ebbe un attimo di vertigine. Poi si riprese e, con un sorriso accattivante, domandò: — Parente di Renzo e Nunzio?

- Direi. Nunzio è mio padre e Renzo mio zio. - Un senso di arsura alla gola, una vampata rossa nel cervello. Avrebbe potuto sistemare le cose in modo che gli indizi puntassero su Tommy. Ma prima veniva la missione. Inoltre, se fosse riuscito a lavorarsi bene Tommy, avrebbe potuto arrivare direttamente a Nunzio e

 Renzo.

- Bene, andiamo.

Mentre la Buick si metteva in moto, Nick vide una ragazza che stava entrando nel palazzo. Se era Nan... Ma, nel caso che non fosse stata Nan, fece fermare Tommy al primo telefono pubblico e, con voce contraffatta, disse alla polizia che Globus era morto, e dove.

Poco dopo, Tommy fermò la macchina di sua iniziativa.

- Perché?

- Pensavo di buttare la pistola in un tombino.

- No. C’è un posto migliore.

Tommy livellò il terriccio ai piedi del rosaio mentre Nick si accingeva a suonare il campanello. Tommy ripulì i guanti e si affiancò a Nick. Nessuno apriva. - Scusami, Nick - sussurrò dopo un poco e si chinò a dire attraverso il

buco della serratura: - Per l’amor di Dio, Jimmy, apri. Siamo noi.
La porta si aprì e i due entrarono.
- Mi avevate detto di non aprire a nessuno - si scusò Jimmy.
Sandsmark era seduto come l’avevano lasciato e stava tentando di ravvivare la pipa spenta.
Dalla radio, tenuta a basso volume, si sentivano a intermittenza le chiamate della polizia.
- Per poco non è svenuto quando ha sentito il nome del suo amico - comunicò Jimmy.
Senza farsi notare, Nick lasciò cadere il pezzetto di cannello rotto dietro un cuscino. Poi andò a piantarsi davanti a Sandsmark.
- Noi vi abbiamo fatto un favore. Adesso tocca a voi.
- Bastardi, vi facevo un favore se stavo zitto. Ve la siete voluta.
Si alzò e, da un mucchio di giornali, estrasse una copia del “Financial Times”; la scosse e ne fece cadere un fascio di fotocopie di calcoli e disegni.
- Auguratevi che siano quelle giuste, altrimenti andrete a far compagnia al vostro amico.
Sandsmark sorrise come se avesse mangiato un limone.
- Sono quelle giuste, ma a far compagnia al mio amico non ci andrò io solo -
disse. - Non sono uno scemo. In principio credevo che foste dell’FBI o della CIA. ma adesso ho capito chi siete. Ma ormai non importa più niente.
- Devo sistemarlo? - chiese Jimmy. Nick fece cenno di no. Raccolse le fotocopie e se le infilò in tasca. Mentre si avviava alla porta seguito dagli altri due, si voltò un momento a dire: - Dimenticate quello che è successo, Sandsmark. Se dovesse tornarvi in mente, ripetete: “O, la bestia tutta tonda” o quel che è, fino alla nausea.
L’uomo aveva parcheggiato poco oltre l’angolo della via dove abitava Sandsmark, in un punto dove poteva vedere la casa. Era una serata calda e il suo fondo spese non gli consentiva un’auto con l’aria condizionata. Si tolse la bombetta e ne asciugò l’orlo interno. Aveva una ciocca bianca, come le puzzole. Si rimise il cappello e continuò ad aspettare.
Vide la Buick partire e la seguì fino a un posteggio di tassi dove si era fermata. Dopo un attimo d’indecisione, optò per il tassi e lo seguì fino all’aeroporto.
Osservò il giovanotto snello firmare una carta, sollevare il foglio per guardare quello sotto, e salire a bordo di un aereo privato. Prese nota del

nome Delphic Enterprises dipinto sulla fusoliera, andò a un telefono, formò un numero, parlò, stette ad ascoltare.

Poi parcheggiò l'auto nel garage del terminal, infilò lo scontrino in una busta, scrisse un indirizzo, mise un francobollo e imbucò.

Si imbarcò sul primo volo diretto verso est, classe turistica.

5

GIORNO H MENO 25

Nick srotolò le fotocopie, le depose a faccia in sotto sulla scrivania e cominciò a lisciarle con l'unghia del pollice Buglewicz prese una matita e, mediante la gomma da cancellare infissa a un'estremità tirò a sé i fogli a piccoli colpi.

- Questo, casomai vi siate chiesto perché un genio può aver bisogno di gomma da cancellare – spiegò.

Esaminò i fogli uno per uno come se riuscisse a leggere a prima vista quelle formule misteriose, e annuì con impazienza quando Nick gli chiese se erano quelli che aveva chiesto. Fece un mezzo giro sulla sedia e premette i tasti del

 telefono. Poi aspettò con gli occhi fissi al nastro di carta stampata. Il calcolatore elaborò la risposta.

Nick guardò prima le cifre che per lui erano prive di senso, poi la faccia inespressiva dello scienziato. Infine Buglewicz annuì lentamente.

- Proprio così.

- Così cosa?

- Preferirei non doverlo dire prima di essere in grado di avere trovato cosa si può fare. - A un tratto pareva stanco e invecchiato, con la faccia segnata e gli occhi rossi. - Ne parleremo domani, Tallant. Adesso voglio andare al Gotham Towers, a dormirci sopra.

- Okay.

Tony Chestnut aveva mandato Ferro negli uffici della Delphic Enterprises per una commissione. Ferro si fermò a chiedere a Nick come andavano le cose.

- Lo sapremo domani.

- Domani, sempre domani! - Notando l'occhiata di Nick, allargò le braccia. - Non è sempre così, nella vita?

Nick si accigliò, seccato. Ferro lo guardava con un sorrisetto.

- Cosa c'è, Ferro?

- Niente. Ma mi pare che tu abbia perso il solito buonumore. Sai, quella solita aria spensierata. Dovunque tu sia stato, devi averla persa laggiù.

Era come se dicesse: adesso sei dei nostri, ragazzo mio. Era ora. Cominciavo a meravigliarmi di te. Cos'aveva letto, Ferro, sulla sua faccia? Shiran Shiran era diverso, prima e dopo? Ah, quante sciocchezze! Il marchio di Caino non esiste.

Tutte favole. Ferro doveva avere saputo qualcosa da Tony, o aveva lavorato di fantasia. No, quella roba non esisteva.

Forse il marchio di Caino non esisteva, e, guardandosi nello specchio, Nick non riuscì a notare niente di diverso dal solito. Ma quella sera usci con Clara Dallaripa, e lei notò qualcosa.

Arrivò perfino a dire: - Sei diverso, Nick.

- Diverso in che senso?

- Non lo so. Diverso.

- Impari a conoscermi. Vedi i diversi lati del mio carattere.

A parte questo, la serata fu una replica della prima. Ma quando si salutarono, la mano di Clara era più calda e ferma, e il suo bacio durò di più.

6

GIORNO H MENO 24

Mezzogiorno, e ancora nessuna notizia di Buglewicz.

Nick si sarebbe preso a calci per non aver pensato a mettergli un segugio alle costole.

La stanza di Buglewicz, al Gotham Towers, non rispondeva. Il professore aveva tagliato la corda? Era morto?

Ferro chiamò Nick tramite la "scatola".

- Ehi, Nick. E' già domani. Trovato qualcosa? Tony dice...

- Sei tu che mi devi trovare qualcosa, Ferro. Un topo d'albergo che abbia le chiavi del Gotham.

Dal soggiorno, Nick e Ferro passarono nella camera da letto. Nessuna traccia, né di Buglewicz né delle fotocopie.

Ferro frugò dappertutto. C'erano i segni di una partenza affrettata, ma Buglewicz non aveva avvertito il bureau. Pareva che avesse cacciato alla rinfusa quanta più roba poteva nella borsa e poi se la fosse svignata alla chetichella.

Ceneri nel portacenere. Buglewicz non fumava. Nick frugò finché non trovò un brandello di carta carbonizzata. Un foglio di notes.

C'era un blocco, sulla scrivania. Nick accese la lampada e l'avvicinò per

vedere meglio. L’impronta di alcune parole:
“Il sole il sole il sole il...”
- Nick, ma non sai quanti posti ci sono nei Poconos?
- Be’, tu cerca. Non saranno molti i posti dove Buglewicz è andato a cacciarsi.
Ferro si avviò.
- Aspetta un momento.
Ferro aspettò, mentre Nick chiamava Harvard per chiedere l’indirizzo estivo del dottor Buglewicz; fingendo di essere un commesso della “Abercrombie & Fitch” disse che non riusciva a capire bene la scrittura del dottore e voleva mandargli subito la canna da pesca perché un ritardo poteva guastargli le ben meritate vacanze.
 La voce all’altro capo del filo si dimostrò d’accordo circa la scrittura illeggibile, si meravigliò al sentire della canna da pesca, e fornì l’indirizzo.
Ferro usci senza più protestare, munito di una foto di Buglewicz, di faccia e di profilo. La segretaria di Nick aveva pescato le foto negli archivi dei giornali e le aveva portate di corsa, un momento prima che Ferro uscisse.
Nick abbassò le stecche della veneziana perché il sole gli dava fastidio, domandandosi cosa mai potesse avere spinto Buglewicz ad andarsene prima di avere intascato i soldi.
- Nick?
- L’hai trovato, Ferro?
- Ho trovato il villino, poco a nord del Delaware Water Gap. Ma lui non c’è. E
nemmeno mamma B e i sei figli B.
- E allora?
- Pare che mamma B abbia ricevuto un’intercomunale nel pomeriggio, dopodiché ha fatto i bagagli ed è ripartita coi marmocchi. Guidava una giardinetta ed è andata a Filadelfia. Ho dato il numero della targa ai ragazzi di laggiù, ma l’auto è in garage perché si è ammaccata andando a urtare un paracarro. Devono avere proseguito con un altro mezzo.
- Bene. Prova a cercare da quella parte. Autobus, treni, aerei. Hai la descrizione di quella gente?
- Si. C’è altro?
- Aspetta. Da dove veniva l’intercomunale?

- Dal Gotham Towers.
- Maledizione!
- Sì. Da una cabina pubblica nell'atrio dell'albergo. - Pausa. - C'è altro?
- Un momento, Ferro, un momento! Perché da una cabina pubblica? Perché non dalla sua stanza, dal momento che, tanto, Buglewicz aveva intenzione di svignarsela?
- Già, perché?
- A che ora ha telefonato?
- Alle due e mezzo. Telefonata brevissima. Meno di tre minuti.
- Proprio mentre noi eravamo nella sua stanza. - Pausa. - Se n'era andato da un po'. Perché ha indugiato nei paraggi del Gotham?
- Già, perché?
- Perché quel bastardo ha capito che sarebbe stato l'ultimo posto dove lo avremmo cercato. Ha aspettato che al bureau ci fosse un altro impiegato, si è messo un paio di baffi finti, o la barba, ha comprato un'altra valigia o borsa e si è registrato sotto un altro nome.
- Accidenti, Nick, scommetto non so cosa che hai indovinato. - Pausa. - Ma perché diavolo tante complicazioni?
- Già, perché?
Ferro tornò a Manhattan in tempo per dare una mano a Nick. Distribuirono ai loro uomini copie delle foto di Buglewicz di faccia e di profilo, e li sistemarono in modo da coprire l'albergo da tutti i lati. Ferro faceva parte del gruppo che doveva piazzare le bombe fumogene nei gabinetti della servitù.
Per poco Buglewicz non riuscì a farcela. Si era infilato una giacca da cameriere, ma la teneva sbottonata perché gli era stretta, e fu per questo che Nick lo notò.
I fasci di luce dei riflettori che illuminavano le volute di fumo che si riversavano dalle finestre, i lampeggiatori rossi in strada, il rombo dei motori, i richiami dei pompieri, il cigolio delle sistole... In mezzo a tutta questa confusione, Buglewicz, uscito da una porta secondaria, stava già superando lo sbarramento dei pompieri quando Nick l'aveva individuato.
La polizia aveva formato un cordone per tenere indietro la folla; ma Buglewicz non fece niente per attirare l'attenzione degli agenti. Sospirò e i peli dei folti baffi finti tremolarono.
- Avete bruciato il pagliaio per trovare l'ago - disse sorridendo in tralice a Nick. - Io credevo che sareste ricorsi alla calamita.

- La vostra famiglia? Sì. Possiamo sempre scoprire dove sono vostra moglie e i vostri figli, se sarà necessario.
- No, Tallant, non ce ne sarà bisogno.
Nick accompagnò Buglewicz all'ambulanza che avevano portato li, casomai avesse fatto resistenza. Nessuno dei due parlò per tutto il tragitto. L'ambulanza li lasciò all'ingresso di servizio della Delphic Enterprises.
Nell'ufficio, Buglewicz sedette su una sedia e Nick su un angolo della scrivania. Buglewicz si tolse i baffi finti e li buttò nel cestino. Parevano una minuscola pelliccetta.

- Cosa mi ha tradito, Tallant? No, non ditemelo. La telefonata.
- Eravamo rimasti a quando ve ne siete tornato in albergo per dormirci sopra.
Riprendiamo dal punto in cui mi dite quello che avete scoperto e che cosa si deve fare.
- Prima dobbiamo fare un patto.
- Nossignore. I patti li detto io.
- Va bene, ma prima voglio chiarire la nostra reciproca posizione.
- D'accordo, tanto abbiamo tutta la notte. Ma vediamo se riesco a indovinare.
Avete tagliato la corda perché avete capito chi rappresento e cosa si nasconde dietro la Delphic.
- Per niente! - esclamò con genuina sorpresa Bugiewicz. - Dopo avere scartato l'ipotesi che foste un agente segreto straniero, appena mi avete fatto la proposta ho capito subito tutto. Vi confesso che stavo per rifiutare, ma l'idea di cavar denaro proprio da voi è stata troppo allettante.
- Quindi non vi fa nessun effetto lavorare per la Mafia.
- A me importa solo lavorare. Non importa per chi. Diavolo, i mafiosi non sono mica convinti di rappresentare il male. Il leone e lo sciacallo si sentono colpevoli di essere tali? Fanno il loro mestiere. Tutti arraffano, e anche i mafiosi vogliono la loro parte... e magari anche quella di qualcun altro.
- Perché dite "mafiosi" in genere, e non "voi"? Io sono della partita, no?
Buglewicz sorrise.
- Dato che ci sono dentro anch'io, allora dirò "noi". Il sorriso svanì. - No, quello che mi preoccupa è quanto ho scoperto dai dati che mi avete fornito. Mi preoccupa, e molto.

- Di cosa si tratta?

- Cominciamo dal principio. Sappiamo che la piattaforma spaziale esiste, ma lassù nello spazio ci sono squadre di tecnici che stanno montando qualcos’altro.

I lavori sono in corso da un anno. I primi carichi lanciati da Cape Kennedy consistevano in assiemi prefabbricati fatti in modo che, unendoli, si è venuto a formare un cilindro lungo circa dieci chilometri, e con un diametro di settantacinque metri. Poi sono stati inviati reattori nucleari che serviranno a produrre elettricità. Più di recente, i carichi erano formati da fattorie idroponiche, cibi surgelati o liofilizzati, vitamine, medicine, indumenti, attrezzi, il tutto in quantità tale da sopperire al fabbisogno di una città di cinquemila abitanti, per cinque anni.

- Ma cosa...

- I carichi ancora in attesa di essere mandati lassù sono anche quelli molto interessanti, a quanto è trapelato. Una banca di semi-uova-embrioni, una specie di Arca di Noè in ibernazione di animali e vegetali utili. E, inoltre, macchine-insegnanti per istruire i giovani a diventare medici, ingegneri, agricoltori, tecnici di tutte le specialità. Un ospedale completo. Officine.

Laboratori. Tutte le principali opere tecniche e letterarie, su microfilm. Dati astronautici relativi a Proxima Centauri, il sistema solare più vicino al nostro, che dista circa quattro anni-luce da noi. E, ultimo ma non meno importante, uno speciale meccanismo di propulsione che servirà a spedire il cilindro nello spazio a una velocità quasi uguale a quella della luce.

Buglewicz s’interruppe e guardò Nick.

- Tutto questo, a cosa porta? A questa conclusione: il governo ha intenzione di mandare cinquemila fra uomini, donne e bambini su Proxima Centauri. Molto, molto interessante, ma voi come ci entrate? Come farete a mettere le mani sui soldi?

- Giusto. E’ un progetto che costerà miliardi.

- Venti, per l’esattezza. Ma il denaro non conta. Ormai è troppo tardi. -

Buglewicz sospirò. - Non avete capito dove voglio arrivare? Avete indovinato cosa significavano quelle spettroeliografie?

Nick fece un cenno di diniego. Aveva paura di capire.

- Sentite, Tallant. Stanno attuando un progetto grandioso nel più assoluto segreto. Tanto segreto che io e voi abbiamo faticato non poco per venirne a sapere qualcosa. Perché? Perché il panico resti circoscritto. Perché? Perché il sole sta trasformandosi in una nova.

Nick interruppe Buglewicz con un cenno.

- So cos’è una nova. Il sole esploderà. Credevo che ci volessero miliardi di anni ancora prima che l’universo andasse a catafascio.

- L’universo, sì. Ma questo è un avvenimento locale. Lo scoppio di una lampadina. Tornando ai fatti, il sole arde da cinque miliardi di anni.

Normalmente le sue scorte di idrogeno dovrebbero durare per altri cinque miliardi. In vece, le spettroeliografie hanno riscontrato un improvviso e forte aumento di consumo d’idrogeno. Come mai? Perché? Non si sa. Forse lassù c’è qualcosa che divora impressionanti quantitativi di idrogeno, una specie di

 enorme drago. Chi lo sa! L’unica cosa certa è che il sole diventerà una nova.

Nick balzò in piedi stringendo i pugni.

- Un momento. Chi salirà sull’astronave? Chi sono quei cinquemila?

- Oh, possiamo indovinarlo. Non leggete i giornali? Il Presidente e la sua famiglia, tutti i ministri e le loro famiglie hanno in progetto una crociera nelle acque della Florida, l’estate prossima. Il Pentagono ha annunciato che sta per aprire dei corsi estivi di scienze spaziali, a Cape Kennedy, per uno scelto gruppo di ufficiali, funzionari statali di grado elevato, congressisti e via dicendo, che sono invitati ad assistervi con le famiglie. L’Associazione Nazionale degli Industriali terrà il suo congresso annuale a Miami, in luglio. E

così via.

- Quindi, luglio è la data fatale.

- Adesso cominciate a capire, Tallant. Potete anche capire cosa mi è passato per la testa appena ho saputo. Il mio primo impulso è stato di andarmene e cercare di mettermi in contatto con qualche pezzo grosso per tentare di accaparrarmi, con le buone o le cattive, un posto per me e per i miei a bordo del cilindro. Ma voi me l’avete impedito. E adesso siamo al punto di prima.

Buglewicz si alzò, si avvicinò a Nick e gli posò una mano sulla spalla.

- Come diceva Newton: “Se non fai parte del problema, fai parte della soluzione”. Be’, Tallant, io faccio parte della soluzione?

Nick annuì.

Buglewicz tornò a sedersi, con un notes e una penna a sfera.

- Se il mio ragionamento è giusto, circa quaranta missili Saturno Otto verranno issati sulle rampe di lancio nei prossimi giorni, pronti ad essere

lanciati come fuochi d’artificio per una festa nazionale in grande stile. Ognuno avrà a bordo un carico di centoventicinque passeggeri da trasbordare sull’astronave.

- Un quattro luglio coi fiocchi.

- La data sarà all’incirca quella. Ma noi dovremo anticipare. - Buglewicz giocherellava con la penna. - Sabato Santo è la giornata giusta. Dobbiamo impadronirci del complesso di lancio e tenerlo per qualche tempo, perché non riusciremmo mai a raggiungere la nave spaziale se facessimo un tentativo all’ultimo momento. Non avendo niente da perdere, distruggerebbero il complesso e l’astronave con le bombe H. Date loro la speranza che, se non distruggono le rampe e le altre attrezzature, avranno il tempo di allestire una seconda nave, anche se più piccola.

- Pasqua. Non ci resta molto tempo.

- Il tempo manca a tutti. E tutta la vita è un gioco. A cominciare dallo spermatozoo che per caso centra il bersaglio, per finire, almeno per ora, con l’interrogativo: l’astronave arriverà a destinazione?

Non c’erano calendari nella stanza. Nick si ritrovò a guardare l’ora.

Era già il giorno dopo.

7

GIORNO H MENO 23

- Allò?

- Allò, compare.

- Quel Bugle ti ha dato delle rogne, vero?

- Adesso è a posto.

- Come sempre.

- Ma le rogne non sono finite.

- Ah, no? Dimmi.

- Troppo lungo.

- Bella giornata per pescare.

- Ci vediamo.

Clic.

Clic.

Ferro, in plancia, governava il “Figaro”, un triplo cabinato da quindici metri in vetroresina, facendogli compiere un pigro cerchio al largo di New Rochelle, sul Long Island Sound.

Tony Chestnut era sdraiato al sole sul ponte, a prua, con gli occhi chiusi. Un piccolo movimento delle labbra di tanto in tanto rivelava a Nick Tallant

che era sveglio, o che stava facendo un brutto sogno.

"Accidentaccio cane" pensava Nick, che gli stava parlando da un pezzo. "Mi stai a sentire o no?" - Quanto a Buglewicz e alla sua famiglia - proseguì ad alta voce.

Tony si tirò su di scatto facendosi ombra agli occhi con la mano.

- Certo. Se andiamo, li portiamo con noi. Possono esserci utili.

Tony aveva parlato con aria assente. Nick sapeva che aveva ragione. Quel "se" era la parola chiave. Adesso, Tony era sveglissimo.

- Bene, figliolo. Fra te e Buglewicz avete fatto un buon lavoro, finora. Anch'io ho parecchio da fare. In primo luogo devo convocare una riunione del comitato.

Per dopodomani al più presto, anche se forse sarà già troppo tardi. Voglio che partecipi anche tu per aiutarmi a convincerli che devono inghiottire il rospo e perché si rendano conto di quello che ci aspetta. Tu sarai l'ufficiale istruttore - concluse con una risata.

Tony si alzò. Infilò i mignoli in bocca e fischiò, indicando la riva a Ferro, che si era voltato al richiamo. Nick si avviò verso il punto dove avevano lasciato le canne da pesca.

- Mentre torniamo, possiamo cercare di prendere qualche pesce - disse.

Tony andò a sistemarsi vicino a lui, guardando le lenze a strascico sull'acqua.

Nessun pesce abboccava. Tony sputò in mare.

- Ah, Nick. Vince ha fatto sapere che vuole vederti ancora.

Nick sorrise. - Vorrai dire che vuole parlarmi.

- No, no. Vuole vederti di persona.

- Non avevo afferrato, compare.

- Bene. Andrai con la scusa che il suo avvocato ti ha dato dei documenti che devi fargli firmare. I documenti sono a bordo dell'aereo. Le prenderai oggi pomeriggio e stasera stessa sarai di ritorno.

- Devo raccontargli tutto?

- Ti dirò io cosa devi raccontargli. Digli che il governo sta fabbricando lassù una base, una città spaziale, un ponte fra la Terra e la Luna. Qualcosa del genere, insomma. Se gli racconti la verità, si lascerà prendere dal panico e farà pressione su tutti noi perché lo facciamo uscire subito. Non preoccuparti, figliolo - aggiunse con un sorriso rassicurante. - Lo faremo uscire in tempo.

Ma abbiamo troppa carne sul fuoco per dedicarci anche a lui, in questo momento.

- Capisco, compare.

- Non ho ancora finito. Siccome tanto lo verrebbe a sapere, digli pure della riunione. Digli che ci dobbiamo mettere d'accordo sul modo di ricavare la nostra fetta dall'affare spaziale. Capito? Sta' attento, figliolo. Sii convincente, perché se ti ha mandato a chiamare vuol dire che ha la sensazione che vogliamo nascondergli qualche cosa.

Tony s'infilò la vistosa camicia hawaiana Quando voleva, era pacchiano come l'agente Rocco Urbano.

Le guardie lo avevano frugato da cima a fondo, arrivando perfino a smontare la sua biro. Mancava che lo passassero ai raggi X.

- Nicholas Tallant. Dunque, sei venuto a vedere il vecchio Vince.

- Il signor Podestà mi ha fatto chiamare per affari.

Sentì una risata nel cervello, poi il sussurro di Don Vincenzo: - Bravo, ragazzo. Dimostri rispetto. Conosco quei bastardi. Davanti a me, sono tutti complimentosi. Ma ci penserò io a sistemarli, appena uscito.

Poi un'altra voce, più debole: - Una visita, signor Podestà.

E quindi ancora la voce di Don Vince, forte e squillante:

- Una visita? Per me? Chi mai sarà venuto a trovare il vecchio Vince?

Poco dopo Nick entrava in una stanza in cui c'era posto solo per un tavolo rettangolare con due sedie ai lati. Sulle pareti, un orologio e delle fotografie, e sicuramente anche occhi e orecchie. Don Vince entrò dalla porta di fronte, con un quaderno in mano.

- Stavo facendo i compiti. - disse. - Lo sapevi che se uno non ha finito la terza elementare è obbligato ad andare a scuola, qua dentro?

- Davvero?

Sentire la voce contemporaneamente col cervello e con le orecchie faceva uno stranissimo effetto, che accentuava l'imbarazzo di trovarsi a tu per tu con Don Vincenzo per la prima volta dopo l'iniziazione. Nick aveva la sensazione di essere tornato bambino.

Don Vince pareva un ometto qualunque, finché non lo si guardava negli occhi. In genere, tutti evitavano di guardarlo negli occhi, ma se ne sentivano invariabilmente attratti. Don Vincenzo aveva una cieca fiducia nelle sue sensazioni, ed ora sentiva che c'era in ballo qualcosa di grosso. E adesso, cosa gli diceva il suo intuito nei riguardi di Nick?

Nick si chinò un po', perché gli seccava essere tanto più alto di Don

Vince.
Questi lo salutò con un cenno.
- Bene, bene. Alla mia età, io sono alle elementari e tu sei laureato, invece, mi hanno detto. Dove?
- A Harvard. Facoltà di Economia e Commercio.

- Bravo. Ma non sarai venuto qui per parlare di scuola Nick gli porse un fascio di carte.
- Vi ho portato dei documenti da firmare.
- Già, già, carte molto importanti. - Don Vince scarabocchiò il suo nome senza leggere una riga. - Come va la famiglia?
- Bene, grazie, ma siamo tutti molto indaffarati. Mio zio ha aggiunto un attico alla casa. I lavori non sono ancora finiti, ma la famiglia darà un ricevimento per l'inaugurazione.
- Molto bello.
Nick tirò un sospirone quando fu sicuro che Don Vince non voleva scendere nei particolari.
Il vecchio si alzò e Nick scattò subito in piedi.
- Scommetto che ci sai fare con le donne.
Nick s'irrigidì, Don Vince sapeva, o intuiva, che Nick Tallant faceva la corte a Clara Dallaripa? Per tutta risposta, Nick allargò le braccia.
Don Vincenzo annuì, bilanciandosi sulle punte dei piedi.
- Clara è una brava ragazza - disse.
- Sì. Molto simpatica.
- Un giovane non potrebbe trovare una ragazza migliore. Clara sarà un'ottima moglie.
- Certo, signore.
- Quando vedrai Clara, salutala da parte mia.
- Certo. Non mancherò.
Don Vince uscì col suo quaderno.
Nick trattenne il fiato. Se si fosse lasciato sfuggire il sospirone che gli premeva dentro, Don Vince l'avrebbe sentito.
Nick raccolse le carte.
Don Vince si era portato via la penna.
In un migliaio di sale-corse la stessa voce roca disse attraverso gli altoparlanti:

- Risultati dell’ultima corsa a Far Niente. Baciale primo per una lunghezza, Mezzo-Mezzo secondo, Acquaccia terzo.

Nelle sale autorizzate, gli addetti si chiesero l’un l’altro: - L’ultima corsa dove? - e si grattarono la testa. Ma avevano troppo da fare, e poco dopo non ci pensavano già più.

Ma in una dozzina delle tante sale clandestine, l’uomo che teneva i registri delle scommesse alzò di scatto la testa a sentire il nome Far Niente e stette in ascolto.

Gli altri impiegati non gli badarono quando, poco dopo, usci per fare una telefonata.

Mentre il jet sorvolava in ampi cerchi New York, in attesa del suo turno per atterrare, Nick si ritrovò a fissare affascinato le luci della metropoli. Fra poco si sarebbero spente per sempre, e, con loro, anche il sole si sarebbe spento.

Vista dagli altri mondi, la nova sarebbe apparsa come un puntino luminoso.

Lui era tutto quello che restava di suo padre. Per pochi che fossero quelli destinati a lasciare la Terra morente, la sua famiglia non si sarebbe estinta.

- Allò.

- Allò, compare.

- Sistemato tutto?

- Si. Tutto bene.

Bene anche qui. Ho combinato per la riunione. - Pausa - Senti, non te la prendere, ma sarebbe meglio che tu non vedessi troppo la nipote, per un po’ di tempo. Hai troppo da fare.

- Capisco, compare.

- Salute.

- Salute a te.

Clic.

Clic.

8

GIORNO H MENO 22

Buglewicz strappò la striscia di carta con gli elaborati del calcolatore.

- Basta così. E’ ora di mettersi in moto. Traccerò un programma relativo all’ordine di partenza dei Saturno. Voi penserete al resto: scelta della manodopera, trasporto, alloggiamenti in attesa del decollo, eccetera. Cercate di

non eccedere coi passeggeri. Ma se ce ne sarà qualcuno in più, vedremo di farcelo stare.
Nick annuì.
Prima di mettersi al lavoro, guardò Buglewicz che aveva cominciato a disegnare dei quadratini su un foglio, collegandoli l'un l'altro. Una molecola di DNA per la sopravvivenza della specie.

9

GIORNO H MENO 21

Posate la mano sinistra su un Libro, col pollice staccato dalle altre dita: lo spazio fra queste e il pollice è il Long Island Sound, e le coste del Westchester e del Connecticut sono il bordo dell'indice.
Undici imbarcazioni da diporto salparono da undici porticcioli nella parte interna della L, dirette verso il largo, dove incrociava il "Figaro", con Ferro al timone.
La prima a raggiungere il "Figaro" fu una lancia a motore che batteva una buffa bandiera "Moglie a Terra" su cui campeggiava una strega a cavalcioni di una scopa. Compì un intero giro del "Figaro", prima di attraccare alla scaletta abbassata a sinistra. Un uomo la tenne ferma e Tony aiutò Don Pezzo, di Buffalo, a salire a bordo, cosa non facile perché Don Pezzo era anziano. La lancia ripartì.
Saluti, cenni, inchini. I soliti convenevoli man mano che arrivavano le altre imbarcazioni. Il ponte cominciava ad essere affollato.
Don Pezzo mormorò che aveva bisogno della toilette e scese sottocoperta. Don Nappy Mottola, di Cincinnati, lo seguì. Nel saloncino, Nick stava stendendo un lenzuolo su una paratia. Don Nappy lo osservò, asciugandosi con un fazzoletto immacolato la fronte sudata e le labbra violacee.
- Accidenti, che caldo! Mi sono preso una bella scottata.
- Davvero.
Don Pezzo andò alla toilette. Don Nappy indicò il lenzuolo e chiese a Nick: - A cosa serve? Siamo venuti per vedere un film?
Nick si limitò a sorridere.
Scesero anche gli altri, alla spicciolata, e Nick tese le orecchie per individuare, dai loro discorsi, quale fosse Don Renzo Corvino di Los Angeles.
Appena vi riuscì, si voltò a guardarlo e si impresse nella mente quella faccia tonda e liscia.

Don Pezzo uscì dalla toilette, e Tony, che faceva le veci di Don Vincenzo, si mise a capotavola. Qualcuno, Ferro o lo stesso Tony, avevano disposto sul tavolo dei mazzi di carte, come se fosse in corso una mano di baccarat. Il banco lo teneva Tony Chestnut. Tutto questo nell'eventualità che i piedipiatti violassero l'accordo stipulato con Don Vincenzo e facessero irruzione. Così, se avessero deciso di scoprire perché i ragazzi non erano sul ponte a pescare, li avrebbero trovati intenti a un'innocente partita a carte.

I padrini guardarono le carte e Nick, che stava accanto al lenzuolo steso sulla paratia, poi si scrutarono l'un l'altro come se Gesù avesse appena finito di dire: - Uno di voi mi tradirà.

Tony ruppe il ghiaccio.

- Ci bagniamo il becco?

I padrini annuirono.

Nick - ordinò Tony senza voltarsi va' a preparare la birra e qualcosa da mettere sotto i denti. Poi ti chiamo.

Nick andò in cambusa e aspettò che Tony lo chiamasse. Poi tornò nel saloncino con un vassoio di cibi freddi e una ghiacciaia portatile, piena di lattine di birra.

Tony fu l'ultimo a servirsi e il primo a mangiare e a bere. Gli altri rimasero a osservarlo per un buon minuto prima di decidersi a imitarlo. Infine qualcuno accese un sigaro, e Tony fece cenno a Nick di farsi avanti.

- Con tutto il rispetto, state ad ascoltare attentamente, signori. E' un argomento scientifico. Parla pure, Nick.

- Il sole è una palla di fuoco - cominciò Nick, dapprima incerto e poi con maggiore scioltezza. - Arde tranquillamente da un sacco di tempo. Ma adesso si è messo a bruciare più in fretta e diventa sempre più caldo. Fra non molto...

A questo punto, Don Tito, di Tampa, che era il più giovane dei padrini, lo interruppe: - Ho capito dove vuoi arrivare. Ci occuperemo del ramo condizionatori e refrigeratori. Se l'affare si presenta...

Tony arricciò le labbra: - Va' avanti, Nick.

Tallant andò a prendere un proiettore transistorizzato, prodotto delle ricerche spaziali, e, dopo avere chiesto scusa a Don Pezzo, lo piazzò sul tavolo, premette un pulsante e mise a fuoco l'immagine sul lenzuolo teso. Tutti gli occhi si spostarono sullo schermo. Nick andò a chiudere la porta e a tirare le tende, e lo schermo si illuminò.

Gli esperti in effetti speciali dello studio cinematografico affiliato alla Delphic Enterprises avevano fatto un ottimo lavoro su microfilm. Ufficialmente erano delle diapositive pubblicitarie per lampade a infrarossi. Nick inserì la prima diapositiva che mostrava il sistema solare. Quelle che seguirono mostravano il sole che esplodeva carbonizzando tutti i pianeti. Nick si soffermò indicando la Terra e spiegando come sarebbe scomparsa nel giro di pochi attimi.

Don Nappy cominciò ad ansimare. Don Fausto, di Detroit, disse con un sorriso incerto: - Ho un rifugio antiatomico sicuro al cento per cento.

- Nessun rifugio può servire - rispose Nick.

- Sul serio? Me lo sono fatto costruire dal miei uomini con un enorme quantitativo di cemento dell'appalto di un'autostrada.

- Con tutto il rispetto, potete provare a vedere se funziona. Ma vi assicuro che nessun rifugio, per quanto profondo e robusto, resisterà alla tempesta di fuoco.

Don Nappy Mottola fece per alzarsi. Aveva la faccia a chiazze e si vedevano le vene simili a vermi sotto l'epidermide. Dalla bocca semiaperta gli uscì un rantolo, poi si accasciò sul tavolo. Morto. Tutti se ne resero conto a prima vista, ma prima di fare qualsiasi commento, se ne accertarono.

Don Renzo Corvino scoppiò in un'acuta risata.

- Ho sempre pensato che dovesse soffrire di cuore, ma Tony sapeva qualcosa di più, no, Tony? Cos'aveva?

Tony si accigliò per un momento, ma poi sorrise. - Soffriva di cuore.

- No, volevo dire cosa possedeva... azioni o che altro? - Si guardò intorno con un sorriso d'intesa. - Non avete capito? Tony ha preparato tutta questa messinscena per spaventare a morte Don Nappy, in modo che si togliesse di mezzo da solo.

Tony scosse lentamente la testa.

Il sorriso di Don Renzo si raggelò. Fingendo di bere gli ultimi sorsi di birra, Don Charley Leggate, di New Orleans, si cacciò in bocca un paio di pillole. Don Pezzo aveva lasciato spegnere il sigaro. Nonostante tutto, si scambiarono delle occhiate di rimpianto per non essere stati convocati li a dividersi l'eredità di Don Nappy.

Nick guardava Renzo Corvino. Un pezzo d'uomo con una faccia da maiale e l'aria presuntuosa. Perché non era venuto a lui l'infarto? Ma no, sarebbe stato troppo facile. Nick sussultò. Tony gli stava dicendo di salire in coperta a vedere se il Sound era sgombro.

Mentre saliva, Nick sentì Tony che proponeva agli altri un breve aggiornamento della riunione, per provvedere “alla faccenda che abbiamo per le mani”.

Il Long Island Sound può cambiare umore da un momento all’altro e diventare infido e cattivo. Nick dovette aggrapparsi al parapetto per reggersi mentre guardava una barca a vela che beccheggiava al traverso della prua del “Figaro”.

Salì in plancia per dire a Ferro di avvertire quando l’imbarcazione si fosse allontanata abbastanza, e tornò a scendere sottocoperta.

Ferro seguì con gli occhi la barca, e sorrise quando il navigatore solitario, piuttosto inesperto, fu lento a muoversi e un colpo di vela gli fece volare il berretto in mare. L’uomo aveva i capelli neri inframmezzati da una ciocca bianca, proprio come il pelo di una puzzola. Quando la vela non fu che un puntino sul Sound, Ferro gridò il via libera.

Nappy fu portato sul ponte. Lo avevano avvolto in un telo e legato con diversi giri di catena. Nick e Tony lo gettarono fuori bordo. Don Guido, di Saint Louis, si era prestato volontariamente a tagliare le dita e a fracassare i denti al morto. Seguì Nick e Tony in coperta e gettò in mare le prove d’identificazione di Nappy, avvolte in un tovagliolo insanguinato.

Don Tito commentò: - Di lui non resta più niente.

Don Guido fece una smorfia e apri la sinistra: sul palmo brillavano cinque capsule d’oro.

I gabbiani volteggiavano sul mare. - Buona giornata per loro - commentò Don Charley.

Tony scortò i padrini nel saloncino e tutti ripresero posto intorno alla tavola.

Nick rimase in piedi, appoggiandosi a una paratia.

Fendendo l’aria col sigaro spento, Don Pezzo domandò:

- Perché? Perché scoppierà il sole?

- Perché sono state abolite le preghiere nelle scuole - rispose Tony, guardandosi intorno. - Chi lo sa il perché! E poi, cosa importa? - Tornò a guardarsi intorno, ma nessuno pareva voler contestare il suo piglio da padrone.

- Fate una faccia come se fosse la fine del mondo.

- E non lo è? - protestò Don Fausto, con un sorriso forzato. - Non è questo

che ci avete detto tu e il tuo ragazzo?

- Certo, è questo. Ma non per noi. Va' avanti, Nick.

Nick s'ingolfò in una descrizione dell'astronave, spiegando cos'era, com'era fatta e come fosse capace di trasportare cinquemila persone dalla Terra condannata a un altro sistema solare, dove pareva che ci fosse almeno un pianeta adatto all'uomo.

Seguì un lungo silenzio che venne rotto da Don Renzo Corvino.

- E cosa mangeremo?

Evitando di guardarlo, Nick rispose che, per sopperire agli approvvigionamenti, avrebbero coltivato alghe commestibili e vegetali in fattorie idroponiche.

- E' un sistema ecologico a circuito chiuso. Cioè, le piante si nutrono di ossido di carbonio che noi eliminiamo respirando, e noi respiriamo l'ossigeno che esse producono. Luce e calore le faranno crescere con l'aiuto di concime naturale, e per innaffiarle ci serviremo di orina depurata. Noi eliminiamo più acqua di quanta ne assorbiamo, così l'acqua non sarà un problema.

Don Pezzo mordicchiò il sigaro.

Don Renzo apri la bocca.

- Verdura e alghe; niente carne?

Nick fece un cenno di diniego guardando Don Renzo. - Niente trippa alla parmigiana o pollo alla cacciatora. - Poi si senti in dovere di aggiungere: -

Almeno fino a quando non saremo arrivati sull'altro pianeta e ricominceremo ad allevare bestiame. Chissà, forse troveremo lassù altri animali buoni da mangiare.

- Ma, fino ad allora?

- Niente, dopo che saranno finite le pareti. - Si godette per un momento la loro espressione attonita. - Buona parte delle pareti, del materiale isolante e dei mobili sono di carne compressa disidratata.

- Si, ma se ci mangiamo tutto, resteremo a galleggiare nello spazio senza nave intorno - obiettò Don Charley.

- Non abbiate paura - lo rassicurò Nick - ne resterà sempre abbastanza per portarci a destinazione. E un'altra cosa: la rotazione conferirà all'astronave un'attrazione di gravità artificiale.

Di nuovo facce attonite.

- Parla come mangi - disse Don Charley.

Nick spiegò il concetto in parole più semplici.

- E la velocità della luce? Quant'è? - insisté Don Charley.

Don Fausto lo guardò con aria disgustata e anticipò la risposta di Nick. - Sai a quanto fila un proiettile? Bé, così.

Don Guido fece la domanda più pratica: - Come facciamo a procurarci l'astronave?

Nick aprì la bocca. Notò che Tony stava per alzarsi e gli cedette la parola.

- Per attuare una rapina di questo genere disse Tony, mentre Nick si metteva a sedere sulla ghiacciaia portatile - la cosa essenziale è la massima segretezza.

I nostri tirapiedi non sapranno qual è il vero scopo. In primo luogo per evitare soffiate, in secondo luogo perché non possiamo portare via tutti. - Si guardò intorno. - Uno come Nappy, per esempio. Avrebbe portato via il posto a un altro, perché di sicuro non ce l'avrebbe fatta, nelle sue condizioni.

Tutti gli sguardi si puntarono su Don Pezzo, che stava accendendo un altro sigaro.

- Non preoccupatevi per me. Che passi o no l'esame medico, qualche posto dovete riservarmelo, per i miei figli e nipoti.

Tony annuì.

- Seguiremo proprio questo sistema. Voi tutti conoscete i vostri parenti e i vostri amici e siete in grado di scegliere chi portare e chi no. Ognuno di noi ha la facoltà di scegliere quattrocentosedici persone nelle Famiglie che rappresenta. Appena tornati nella vostra zona, fate un elenco dei più giovani e robusti. Nessuno che abbia passato la cinquantina, e scartate anche chi è debole di nervi. Scegliete gli uomini e le donne migliori, e poi passatemi la lista.

Don Tito alzò la mano.

- Quattrocentosedici per dodici fa quattromilanovecentonovantadue. Ne mancano otto. A chi toccano?

Tony lo fissò. - Se la metti così, li scelgo io.

Si guardò in giro. Nessuno protestò.

- Bene, allora. Per finanziare l'operazione ci vorrà una grossa somma. Propongo che le percentuali siano aumentate del dieci per cento. - Dal tavolo si levò un mormorio. - Mi sono messo in contatto con Don Vincenzo, ed è stato lui a dire di fare così.

- A proposito, e Don Vincenzo? - domandò Don Fausto.

- Gli ho detto di starsene tranquillo, per adesso. Meglio non destare

sospetti insistendo per il suo trasferimento. Al momento buono lo preleveremo.

I padrini scrutarono la sua faccia impassibile, poi sì guardarono l’un l’altro.

Qualcuno azzardò un sorriso. Poi scoppiarono tutti a ridere fino alle lacrime.

L’aumento del dieci per cento passò senza obiezioni.

In attesa dell’ora della partenza, scambiarono quattro chiacchiere fra loro, per lo più in siciliano, che Nick non capiva. Ferro avvertì che era l’ora. Nick si alzò e i padrini salirono in coperta, accompagnati da Tony.

Quando furono andati via tutti, Nick si rimise a sedere e rimase a fissare a lungo lo schermo. Infine si alzò e staccò il lenzuolo.

La carta scoperta al posto di Tony era il dieci di quadri. Nìck voltò quella coperta: l’asso di picche.

Nick salì in coperta e guardò il sole: un gettone di plastica. Non si accettavano più scommesse.

Tony Chestnut stava appoggiato al parapetto e guardava le imbarcazioni che si avviavano verso riva.

- Nick.

- Sì, compare.

- Dammi una canna.

Prima che Nick avesse il tempo di dire: - Cosa…? - Tony aveva sputato fuori bordo e aggiunto: - Devono essere le dita. Accidenti, i pesci mordono e non abbiamo calato lenze.

- Ah, certo. Subito, compare.

Tony prese una passera da mezzo chilo.

10

GIORNO H MENO 20

Nick si chinò su Cape Kennedy e raddrizzò un missile sulla rampa.

Gli uomini che gli stavano intorno, una mezza dozzina in tutto, fra i venti e i trent’anni, guardavano il modello, prodotto anch’esso dall’azienda cinematografica associata alla Delphic Enterprises, per il lancio di una serie di telefilm di fantascienza che non sarebbero mai stati realizzati. Il modello era stato sistemato in un magazzino di Brooklyn, e la luce di una potente lampada lo illuminava dall’alto.

Lo sguardo di Nick sfiorò Tommy Corvino.

- Abbiamo avuto la conferma che i razzi saranno quaranta. Ciascuno può

ospitare centoventicinque persone. Potete vedere che sono disposti in modo che il lancio di uno non interferisca con gli altri. Dalle notizie che abbiamo raccolto, lanceranno i razzi a intervalli di novanta minuti. Un attracco ogni rivoluzione della stazione spaziale, in modo da scaricare i passeggeri, farli salire a bordo della stazione e passare da quella all'astronave attraccata sul lato opposto.

Poi il razzo verrà fatto ripartire per far posto al successivo. Ma non state a preoccuparvi di questo, adesso. Sto preparando dei modelli per dimostrarvi come funziona. Il punto che c'interessa, ora come ora, è che, al ritmo di un lancio ogni novanta minuti, ci vorranno due giorni e mezzo per completare l'operazione.

E noi non possiamo disporre di tanto tempo.

Aspettò clic tufti avessero capito bene, poi continuò:

- Non potremmo nemmeno tenere per tanto tempo il centro spaziale. Anche se accettassero e ci lasciassero partire con la speranza di fare in tempo a fabbricarsi una seconda astronave, in due giorni e mezzo tutto il mondo verrebbe a sapere che la Mafia ha rubato un'astronave, e perché. Si scatenerebbe il panico, e tutti si precipiterebbero a Cape Kennedy. Il risultato potete immaginarlo da soli. Perciò dobbiamo impadronirei dei missili e farli partire all'ultimo momento e con un intervallo molto più breve. Quindici minuti l'uno dall'altro. In questo modo non potranno attraccare regolarmente alla stazione, ma resteranno in orbita in attesa del proprio turno. - Mostrò una fila di puntini in orbita di parcheggio, secondo lo schema che Buglewicz aveva tracciato. - Il primo razzo trasporterà centoventicinque nostri uomini, che si impadroniranno della stazione e dell'astronave, e costringeranno i tecnici a collaborare. Poi penseremo al "rendez-vous" con gli altri trentanove missili.

 Chiaro finora?

Nessuno apri bocca.

- Bene, allora. Se vi volete fermare qui ci sono brande e materassi. Nei prossimi giorni studierete i dettagli dell'operazione. Consideratevi arruolati.

Abbozzò un saluto militare e si avviò. Un ragazzo con gli occhi furbi e intelligenti lo trattenne sulla porta.

- Danny Mottola. Adesso capisco come Nappy ci sia rimasto secco. Ma, sapete, anche se Don Pezzo è venuto in persona a Cincinnati giurando e

spergiurando su sua madre che era tutto vero, la nostra famiglia aveva dei dubbi. Io sono venuto, ma se mi fosse successo qualcosa, o se ci fosse stato puzza di marcio, be', sarebbe stata la guerra.

Nick annuì. - Capisco, Danny. E' più che naturale.

Mentre scendeva dall'ascensore a pianterreno, Nick sentì il clacson di un'auto fuori dalla porta del magazzino.

Johnny Vecchio, pistola in pugno, si avventò alla porta facendo segno, con la testa avvolta nelle bende come una mummia, che Nick si tenesse da parte. Johnny guardò dallo spioncino, poi aprì il pannello scorrevole.

Si sentì aprire e sbattere uno sportello. Poi la voce di Ferro arrivò fino a Nick.

- Johnny? Sono io. Mi manda Tony.

La testa bendata disegnò un ampio arco di diniego.

Nick si avvicinò alla porta e scostò Johnny. Fuori c'era Ferro. Pallido.

- Sai chi sono, Johnny.

- Nessuno ci ha detto che dovevi venire.

Ferro se la prese a male, ma era chiaro che non avrebbe reagito. Johnny Vecchio era il miglior tiratore di cui disponevano. Si diceva che avesse un reticolo incorporato negli occhi. Adesso, quegli occhi erano l'unica cosa visibile della sua faccia. Qualche mese prima, un delatore l'aveva denunciato per una dozzina di reati. Il delatore era finito sottoterra, ma, a scanso di equivoci. Johnny si era fatto fare la plastica al viso e alle mani. La settimana precedente, Tony Chestnut l'aveva prelevato dalla clinica privata della Famiglia, dove la nuova faccia e le nuove impronte digitali si stavano cicatrizzando. Tony aveva bisogno di tutti gli uomini validi, e Johnny Vecchio poteva contemporaneamente stare nascosto nel magazzino e montare la guardia.

Nick si spostò in modo da farsi vedere da Ferro.

- Tony mi ha mandato a prendere la lista della roba da portare - disse questi, ignorando Johnny.

- Lascialo entrare, Johnny.

Vecchio richiuse il pannello e apri la porta il minimo necessario per far sgusciare dentro Ferro.

Nick trasse di tasca la lista e la rilesse: cesio in contenitori di gomma da 250

grammi, platino, selenio, rame, torio, rubidio, molibdeno, columbio, berillio, rhenio, scandio, argento...

Buglewicz aveva insistito perché Nick persuadesse le Famiglie a liquidare le proprietà che presto sarebbero state inutilizzabili, beni immobili, azioni, denaro contante, e convertirli in qualcosa di utile, un fondo di minerali rari sulla Terra e forse ancor più rari sul nuovo mondo. Il criterio di scelta era l'utilità. Buglewicz aveva scartato l'oro.

Evidentemente Tony aveva accettato il consiglio. Nick porse la lista a Ferro.

- Meno male che mi hai trovato - disse. - Riferisci a Tony che è inutile dirgli che è meglio procurarsi questa roba in maniera diversa che andando in giro per i negozi. Mi spiego?

Ferro sghignazzò. Qualunque cosa che andasse contro la legge incontrava la sua approvazione.

- Posso darti un passaggio, Nick?

- No, grazie. Faccio due passi a piedi e poi prenderò un tassi. Torna subito da Tony.

Johnny riaprì la porta, dopo aver sbirciato dallo spioncino.

Faceva caldo, per essere in marzo. Ma quel caldo dava i brividi a Nick, che attraversò la strada per camminare all'ombra.

Tony Chestnut fissava la lista con rabbia crescente. Perché nessuno gli aveva mai parlato di quella roba? A sentire Buglewicz e Nick, valeva molto più dell'oro.

Alla fine, si strinse nelle spalle. Inutile piangere sul latte versato. Ormai era troppo tardi. Doveva pensare a quel che li aspettava: qualcosa di grosso, molto grosso, che nessuno aveva mai tentato.

Sorrise fra sé. Procurandosi quella roba, avrebbero distolto l'attenzione dal resto. Meglio così. E poi, sarebbe parso sospetto se la criminalità fosse

scemata. I piedipiatti avrebbero cominciato a chiedersi cosa stava macchinando la Mafia.

Si accorse che Rose rideva e si voltò a guardarla. Poi guardò il parrocchétto.

Dio del cielo, perché fra tutti i pappagalli sua moglie era andata a scegliere proprio un parrocchetto? Un uccello così stupido! Avrebbe dovuto parlare, ma era già qualche tempo che l'avevano in casa e finora non aveva detto una parola.

Perché Rose ci si fosse affezionata, era una cosa che non riusciva a

capire. Ma non importava. Ormai non sarebbe durato più molto. E lei era ancora all'oscuro di tutto.

11

GIORNO H MENO 19

Rose assisteva alla messa delle cinque perché c'era meno gente e non c'era bisogno di fare la fila per la Comunione. Speranza Dallaripa ebbe anche lei la stessa idea, quella mattina, e s'incontrarono sulla porta della chiesa.

Speranza chiese a Rose notizie di Tony e Sonny. Rose disse che stavano bene.

Rose chiese a Speranza notizie di Mike e Clara. Speranza disse che stavano bene.

Rose chiese a Speranza se Clara e Nick Tallant continuavano a frequentarsi.

Speranza disse a Rose che, dopo le prime due volte, non si erano più visti.

- Clara ti ha detto il perché?

- Non lo sa. Lui non si è più fatto vivo.

- Sarà perché Nick ha molto da fare. Anche Tony è occupatissimo.

Si guardarono intorno.

- E Mike pure.

- Allora è per questo. Ho la sensazione che ci sia in ballo qualcosa. Quindi, non devi preoccuparti. Nick è un bravo ragazzo.

Ma Rose si sentiva colpevole. E ancor più colpevole si sentì quando immersero la punta delle dita nell'acquasanta, si segnarono e fecero la comunione. Offrì, come d'abitudine, una busta che scricchiolava in modo promettente. Rose aveva una mania, in fatto di denaro: voleva che le banconote fossero nuove di zecca.

Con tutto ciò, continuava a sentirsi colpevole per via di Nick e Clara.

Sapeva che a Tony non piaceva che lei combinasse matrimoni. Forse Tony aveva pensato di far sposare Clara al loro Sonny. Forse teneva Nick tanto occupato apposta per impedirgli di frequentare Clara... Comunque fosse, decise di non chiedergli niente in proposito. In quegli ultimi tempi Tony aveva tanto da fare e pareva sempre preoccupato. Non curava neanche il proprio aspetto, e se non andava in giro trasandato come quel Rocco Urbano, l'odioso poliziotto che l'aveva perquisito all'aeroporto, poco ci mancava.

Forse avrebbe dovuto fare una novena, per Sonny e Tony, pensò Rose.

Rose alzò gli occhi dal libro e guardò Tony. Come sempre negli ultimi

tempi, se ne stava seduto a pensare. Pareva anche dimagrito.

Quando il parrocchetto si mosse nella gabbia e Tony girò gli occhi a guardarlo, Rose si decise a parlare.

- Ti va un pollo alla cacciatora, per cena?

- Certo. In quel libro parlano di roba da mangiare?

- Come? - mormorò lei confusa. - Oh, si. Nell'ultimo capitolo, i due innamorati fanno un picnic.

Arrossì perché Tony sorrideva; sapeva che le preferenze di Rose andavano ai romanzi rosa e ai libri di galateo.

- Ti piacciono i picnic? Un giorno o l'altro potremmo farne uno anche noi.

Aveva l'aria di scherzare, perciò lei sorrise.

- Stai facendo una nova? - le domandò lui.

- Come? Ah, vuoi dire una novena.

- E cos'ho detto?

- Ci sto pensando.

- Ti do un consiglio. Non farla durare nove giorni.

Lei sorrise senza capire, si alzò e andò in cucina a dare disposizioni alla cuoca.

Durante tutto il pasto, Tony mangiò tenendo il mignolo sollevato per prendere in giro la moglie.

Per dessert, Rose mangiò un frullato di vaniglia, molto meno ingrassante del gelato, e Tony un'arancia. L'arancia ricordava a Rose il sole. Notò che Tony rimase a osservare a lungo il frutto, prima di sbucciarlo.

Tony si alzò due volte, di notte, e due volte comunicò con voce assonnata a Rose che doveva bere meno, prima di coricarsi: così, niente più vino e caffè.

La svegliò anche una terza volta, parlando nel sonno. Lei si sollevò sul gomito

e guardò la sua faccia tormentata. No, non poteva aver detto una cosa simile.

Doveva avere capito male.

Ma lui lo ripeté.

- Nostro figlio morirà. Non c'è altra soluzione.

Senza bisogno di accendere la luce e guardarsi nello specchio, Rose sapeva di essere pallidissima, con gli occhi angosciati e le mani strette in un gesto di preghiera. Ma, al diavolo, non era questo che importava. Cosa

doveva fare?

Andare da un prete? Approfittare del confessionale per dire quello che aveva sentito? Ma chi poteva sapere se anche padre Noto non avrebbe...

No. E poi mancava il tempo, l’ordine poteva già essere stato impartito.

Telefonare a Sonny? Dirgli di nascondersi? Ma non c’erano nascondigli sicuri, e poi Sonny era talmente testardo che non le avrebbe dato retta. Non le aveva mai dato retta, e per questo adesso... Rose si drizzò a sedere sul letto.

Come si chiamava quel poliziotto? Strano che non le venisse in mente, mentre poche ore prima se l’era ricordato benissimo.

Rocco... Rocco. Rocco Urbano. Si. Un paio di giorni dopo l’incidente all’aeroporto, Tony le aveva detto con aria soddisfatta che Urbano era stato trasferito a Staten Island, al turno di notte, per di più.

Quindi, a quell’ora, Urbano doveva essere di servizio. Rose scivolò giù dal letto. Non avrebbe telefonato da casa. Se la polizia intercettava le telefonate, era probabile che gli agenti incaricati fossero al servizio di Tony. Non sarebbe stata la prima volta.

Infilò un soprabito sulla camicia da notte. Le pantofole. Una manciata di monete... Poi le venne in mente l’asso nella manica di Tony, il telefono speciale che riteneva assolutamente sicuro. Per quanto ne sapeva lei, Tony non se n’era mai servito, destinandolo ai casi eccezionali. E questo non era un caso eccezionale? Riappese il soprabito nell’armadio, sfilò le pantofole. Tony russava. Rose scese in punta di piedi le scale ritmando il passo al respiro del marito.

Se non aveva capito male, il telefono speciale era collegato a un apparecchio che si trovava a un paio di isolati di distanza. Il telefono era l’unico arredo di quella casa. Tony pagava l’affitto e la bolletta telefonica attraverso una serie di intermediari perché non ci fosse pericolo che si potesse risalire a lui, e gli bastava sapere che quel telefono esisteva, se ne avesse avuto bisogno. In casa loro, l’apparecchio speciale era nascosto sotto la mensola del camino, che si alzava dopo averne tolto i ninnoli che la ornavano.

Rose era sola al pianterreno, perché la coppia di domestici dormiva nell’appartamentino sopra al garage. Ma adesso che aveva il telefono in mano, esitava ancora: sarebbe stata capace di chiamare la polizia, sia pur per salvare Sonny?

Finalmente si decise, ma Urbano era momentaneamente fuori sede, e lei disse che avrebbe richiamato.

Cominciava ad albeggiare, e, tanto per far qualcosa, Rose tolse il cappuccio che copriva la gabbia del parrocchetto e diede da mangiare e da bere alla bestiola.

Sedeva in attesa, vicino al telefono. Aveva deciso di concedere a Urbano altri dieci minuti prima di richiamano per la quarta volta. D’un tratto sobbalzò. Tony stava scendendo le scale.

Infilò il telefono nel nascondiglio, riabbassò la mensola e rimise a posto i ninnoli in gran fretta.

Tony era in pigiama e vestaglia di seta.

- Cosa fai qui?

- Non ero sicura di aver chiuso bene i rubinetti del gas prima di andare a letto.

- Cerchi i rubinetti del gas in salotto? - ribatté lui, con voce tagliente.

Lei apri la bocca per dire che stava dando da mangiare al pappagallo, ma Tony poteva benissimo vedere da solo che la gabbia era stata ripulita, perciò tacque.

- E allora, cosa ci stai a fare qui? Torna a letto.

Lei esitò un momento, poi lo segui verso la scala.

Ma se Rose non aveva più detto niente, parlò in sua vece il parrocchetto.

- Allò, l’agente Rocco Urbano, per favore... No, lui in persona... No, richiamerò.

Tony si voltò a guardare il parrocchetto.

- Ripetilo.

L’animale ripeté, con una gracchiante imitazione della voce di Rose.

Lo sguardo di Tony come alla mensola. Rose si accorse che un paio di ninnoli erano fuori posto.

Senza dire parola, Tony scostò Rose con una gomitata che la mandò a sbattere

 contro il muro, si avviò verso la gabbia con passo deciso, l’aprì, afferrò l’uccello per il collo e strinse. La bestiola ricadde sul fondo in un arruffio di penne e piume. Tony ritirò la mano e se la pulì sulla vestaglia.

Poi si rivolse a Rose: - Okay. Perché?

- Per quello che hai detto.

- Voltati e guardami negli occhi. Cosa ho detto?

- Hai detto: “nostro figlio deve morire”.

- E quando?

- Stanotte, in sonno.

- Dovrò registrare i miei sogni. Pare che siano interessanti.

- Tony, ti supplico, lascia vivere Sonny. Mandalo via, lontano… purché viva.

Tony, ti prego.

- Sonny. - Tony pronunciò il nome di suo figlio come se avesse un sapore cattivo. Poi fece uno strano sorriso. - Sei riuscita a parlare con Urbano?

Lei esitò. Se rispondeva di si, Tony avrebbe fatto sospendere l'esecuzione? No.

Tony andava sempre fino in fondo, tanto sapeva che non sarebbero mai riusciti a risalire fino a lui. E poi, la morte del ragazzo sarebbe passata per incidente o suicidio.

- No.

- Su. - E, vedendo che non si muoveva: - Su, ti ho detto di salire.

La segui in camera e aspettò che si fosse coricata. Poi s'infilò un paio di guanti e andò in bagno. Lei sentì che versava qualcosa da una bottiglia in un bicchiere d'acqua. Tony tornò in camera rimescolando la soluzione con un cucchiaio.

- Bevi - disse porgendogli il bicchiere. - Ti farà bene.

"No!"

La parola le rimase in gola. Inghiottì un sorso, e bevve in fretta anche il resto. Quando depose il bicchiere sul comodino erano le 5 e 24. Poi guardò Tony, si girò sul fianco e chiuse gli occhi.

12

GIORNO H MENO 18

Il domestico portò l’uccello in cucina e lo mostrò alla donna.

- Pare che ci sarà un doppio funerale.

- Chissà perché lui…

- Sai che questa bestia gli stava aule stomaco, anche se non l’ha mai detto. E

adesso che lei se n’è andata, si è sentito libero di... Tieni, buttalo nella spazzatura. Io vado a lavare la macchina.

Il medico di famiglia dei Chestnut, dottore di un albergo della Famiglia, dichiarò che la signora Rose era in condizioni mentali alterate, quando aveva inghiottito un numero eccessivo di pastiglie di sonnifero.

Il magistrato inquirente accettò la versione senza fare obiezioni.

Nick, che si era recato a ispezionare una nuova fabbrica acquistata dalla Delphic Enterprises, sulla via del ritorno si fermò a telefonare da Lakewood, New Jersey.

- Novità?

- Il dottor B. protesta perché il frigorifero funziona male e i tramezzini si sono avariati - comunicò la segretaria con voce seccata. Ne ho ordinato uno nuovo, e una nuova provvista di roba da mangiare. Ha telefonato vostra madre.

Nick sospirò e fece un altro numero.

- Cosa c’è, mamma?

- Nick, sai che non ti chiamo se non si tratta di una cosa molto importante -

spiegò sua madre con voce lagnosa.

- Lo so, lo so. Cosa c’è, mamma?

- Tua zia Rose. È morta stamattina.

- Davvero? Come?

- Hanno detto che ha reso troppe pastiglie di sonnifero. Non posso credere che l’abbia fatto di proposito. E’ peccato mortale. Anche Padre Noto non lo crede, e dal momento che sul certificato hanno scritto morte accidentale, avrà un funerale religioso.

- Sono contento. Cioè, mi dispiace per zia Rose. Mi dispiace veramente, mamma.

- Conosci la chiesa, non è vero? E’ domani mattina alle dieci.

Questo era il guaio. Avrebbe perso mezza giornata.

GIORNO 11 MENO 17

I dolenti si inginocchiarono, al passaggio, davanti alla bara con le quattro candele agli angoli, poi presero posto sulle panche. Nick intravide la faccia addolorata di Tony attraverso una corona di gigli. Accanto a Tony stava seduto Sonny, gli occhi arrossati sotto le lunghe ciocche di capelli.

Nick si avvicinò a mormorare le sue condoglianze e a scambiare strette di mano.

poi raggiunse sua madre. Lei alzò la testa a guardarlo, porse la guancia ai baci del figlio e gli batté una mano sul braccio.

Clara Dallaripa, seduta col padre, la madre e lo zio Tommy Dee, vide Nick e lo salutò con un cenno della testa e un sorriso triste.

Nick ricambiò il cenno e il sorriso, poi chinò la testa col gesto di chi si raccoglie in pensieri mesti e, con sorpresa, si rese conto di cominciare a sentirsi addolorato sul serio. Padre Noto arrivò vestito con la cappa bianca e la stola, il Messale in mano, e cominciò a dire quanto la defunta Rose Castagna fosse stata buona figlia della Chiesa.

Alla fine Padre Noto prese un aspersorio dalle mani del chierico e spruzzò la bara.

Il corteo si mosse. I fari della macchina brillavano pallidi nella luce del sole. Sul marciapiede davanti alla chiesa, un estraneo, probabilmente uno dell’FBI, cominciò il gesto di togliersi il cappello, poi, forse preoccupato per il calore del sole, lo rimise a posto con uno strattone alla tesa, e mantenne la testa coperta.

Mentre uscivano dal cimitero. Nick vide Tommy Dee sbirciare il sole con aria preoccupata e poi rivolgersi a Tony Chestnut:

- Non sembra anche a te che stia diventando più caldo? - Si guardò attorno. -

Parlavo del sole.

Tony gli rivolse un sorriso strano.

- Che cosa te lo fa dire?

14

GIORNO H MENO 16

Mentre l'uomo con la bombetta passava per l'ennesima volta davanti al magazzino a bordo della sua auto da noleggio, un pullman si fermò davanti alla porta e diede due colpi di clacson. Nel retrovisore, l'uomo vide una decina di giovani con borse da aereo uscire dal magazzino e salire a bordo del pullman.

Si lasciò sorpassare e prese mentalmente nota del numero della targa, che era del New Jersey. E il pullman pareva appunto diretto verso il New Jersey. Dopo che l'ebbe perso di vista, fece una svolta a destra e poi ancora un'altra a destra.

Quando gli passò davanti per l'ennesima volta più uno, il magazzino era immerso nel buio e nei silenzio. L'uomo lasciò la macchina dietro l'angolo e si avviò verso il retro della costruzione, camminando rasente al muro.

Le porte erano robuste, d'acciaio, e tutte le finestre avevano l'inferriata, fino al sesto piano. La via migliore era quella del tetto, ma non c'erano scale antincendio che arrivassero fin lassù. Tuttavia lo spazio tra una parete del magazzino e quella del magazzino attiguo era così angusto da formare una specie di "camino" di montagna. Inoltre, considerando gli appigli forniti dai mattoni, l'uomo pensò che non doveva essere più difficile da scalare delle gole dei suoi monti.

Dovette fermarsi a metà strada, con le gambe che gli tremavano, le spalle indolenzite, le mani tutte sbucciate. Lottando contro il panico, fu costretto a rendersi conto di quanti anni erano passati dalle scalate sui dirupi di casa.

Trasse un sospiro che si ruppe in singhiozzo. Ormai non poteva fare altro che andare avanti. "Il cielo e la terra continuano a girare" si disse più volte per farsi coraggio "e il tempo vola."

Una volta arrivato alla meta non incontrò altre difficoltà. Riuscì a forzare facilmente il lucernario e illuminò la tromba delle scale con la lampadina tascabile; poi si calò sollevando un nuvolone di polvere. Rimase un attimo in ascolto. Polvere e silenzio. Cominciò a scendere cautamente, e, arrivato al terzo piano, trovò qualcosa d'interessante: dodici brandine ripiegate e dodici materassi allineati in bell'ordine contro il muro. Sulla parete, una grande

carta della Florida. La luce della lampadina si spostò dalla mappa e, dopo aver frugato negli angoli bui, illuminò il modello di Cape Kennedy.

L'uomo s'immobilizzò come quando si era trovato a metà scalata. I pezzi del mosaico cominciavano a incastrarsi.

Un rumore alle spalle. L'uomo si rigirò. Nel buio, vide lampeggiare due occhi e una lama.

Ferro suonò il clacson e si mise ad aspettare.

Johnny Vecchio socchiuse la porta del magazzino e gli fece cenno di entrare.

Ferro scese dalla macchina e scivolò nel magazzino.

- Non sei ancora pronto?

- Sono prontissimo, insieme a un altro passeggero.

- Nessuno mi ha detto che c'era un altro passeggero.

La testa bendata si voltò verso un grosso fagotto avvolto in una coperta.

Ferro lo fissò a lungo. - Oh! - esclamò poi.

- Già. Un curioso. E Nick ha raccomandato di non lasciare indizi qua dentro. Ho nascosto qualche altra cosa in uno scatolone che ho sistemato dietro gli altri, ma questo non poteva restare. Fra pochi giorni avrebbe cominciato a puzzare.

Sistemarono il fagotto nel bagagliaio dell'auto. Lungo la strada, Johnny sparse al vento dei pezzetti di carta che sembravano a Ferro brandelli di una grande carta geografica. Scaricarono il fagotto nelle paludi del Jersey, sulla strada dell'aeroporto dove l'aereo della società aspettava Vecchio e alcuni altri mafiosi che "scottavano"; per portarli in Florida.

Ferro rimase a guardare finché le luci dell'apparecchio sparirono nel cielo buio; poi risalì in macchina e tornò a Manhattan.

15

GIORNO H MENO 15

“Montaggio: 1) giocatori negri che fanno scommesse nelle pasticcerie, bar, ristoranti; 2) esattori negri che mettono in buste il denaro, le sigillano, ci scrivono sopra un numero di codice, l’ora, e le nascondono dietro i radiatori dei termosifoni o negli scaffali dei negozi; 3) negri che raccolgono le buste e le portano a controllori negri: 4) il controllore negro apre la busta, divide il denaro dagli scontrini delle scommesse, infila gli scontrini in un sacchetto di carta, divide il denaro in tre buste. tenendone una per sé, porta il sacchetto con gli scontrini all’allibratore che li controlla, e infine consegna la busta di denaro più grossa a un bianco e la più leggera a un poliziotto che ha incontrato strada facendo.

“Primo piano di una mano nera che infila fruscianti biglietti da mille dollari in una busta. Ha finito. Un dito bianco fa segno di no. Una voce dice: - Hai dimenticato il dieci per cento di sovrappiù! - La mano nera esita, poi conta altre dieci banconote da mille, le infila nella busta e passa il tutto a una mano bianca.

“Campo lungo sul bianco che infila la busta nella tasca interna della giacca e poi la abbottona.

“Stessa scena ripetuta per tredici volte, quanti sono i centri clandestini di scommesse di Central Harlem, South Bronx e Bedford Stuyvesant. Tredici diversi uomini bianchi che percorrono altrettante strade di un quartiere negro e si avviano verso un’auto parcheggiata. Si sentono a disagio perché il ‘ boss’ li ha privati della guardia armata, destinata a qualche altro lavoro, e perché un negro con un berretto nero, camicia variopinta, barbetta, occhiali scuri, li segue. Affrettano il passo. Ma in un vicolo, o in un andito, un altro negro col berretto nero e la camicia variopinta, barbetta e occhiali scuri, si fa avanti a sbarrare la strada.

“Primo piano di una mano nera che estrae un coltello a serramanico e lo fa scattare.

“Stacco su un poliziotto che si imbatte in un uomo seduto sul marciapiede, con la schiena appoggiata al muro. Credendo che sia un ubriaco che smaltisce la sbornia, il poliziotto gli dà un calcio. L’uomo cade in avanti.

“Primo piano di un cartello che qualcuno ha appuntato sul dorso della giacca dell’uomo reclino. C’è scritto: LEZIONE NUMERO UNO - BIANCHI TORNATE A CASA VOSTRA.”

Tony Chestnut mandò a chiamare Tommy Dee e Wingy Podestà. Non li aveva mai visti così pallidi.

- Tutto questo non sarebbe successo se non avessimo tolto la scorta armata che ci serviva per l’altro lavoro. Non può essere stato Hype Creamer. Non ha abbastanza fegato. C’è qualcun altro, alle sue spalle. I piedipiatti non sanno
 chi. Stanno cercando di scoprirlo. Ci si sono impegnati tutti, dal capitano all’agente di ronda, in tutti e sette i distretti, ma nessuno ha visto né sentito niente. I negri sono tutti ciechi, sordi e muti. Andate a Harlem a vedere se Hype Creamer è cieco, sordo e muto anche lui. Non vogliamo grane finché è in ballo l’altra cosa, altrimenti tutto rischia di saltare in aria.

Tommy Dee e Wingy Podestà andarono a Harlem.

Don Vincenzo Podestà venne a sapere dell’accaduto ancora prima di ascoltare il giornale radio delle sette.

Tredici individui appartenenti alla malavita erano stati uccisi a pugnalate nei quartieri negri di New York, più o meno nello stesso momento.

Don Vincenzo sorrise.

Avevano bisogno di lui, fuori. Una cosa simile non sarebbe mai successa, se lui fosse stato libero.

Fatti come quello danneggiavano l’immagine della Famiglia. Avrebbe dato ordine che altrettanti negri ci rimettessero la pelle, per pareggiare il conto.

16

GIORNO H MENO 14

- Allò.

- Allò, compare. Brutto, eh?

- Peggiorerà. Ho mandato Tommy e Wingy. Non torneranno mai indietro.

- Mi dispiace per loro.

- Già. Senti. Voglio che tu mi storni una dozzina dei nostri migliori dall’altro lavoro.

- Devo rimandarli?

- Esatto.

- Ma così gli orari di lavoro andranno a farsi fottere.

- E che altro si può fare?
- E se provassi con l'oro, invece che col piombo?
Pausa.
- L'idea è tua. Provaci tu. Se non funziona, tenteremo l'altro sistema, e chiederemo consigli al computer.
Clic.
Clic.
Tre ragazzi che giocavano nelle paludi del Jersey trovarono il fagotto avvolto nella coperta. Dopo essersi presi uno spavento coi fiocchi per quello che ci avevano trovato dentro, corsero alla polizia.
La polizia avverti l'FBI. L'FBI scoprì che l'uomo con la ciocca bianca era un certo Skender Mitko, di nazionalità albanese. Lo avevano schedato come sospetto agente della Cina Rossa.
Nel filtro cavo di una sigaretta trovarono una strisciolina di carta arrotolata.
La scritta non era in cifra, ma in albanese. Ma, anche se era in chiaro, servì a poco, perché era costituita da una sfilza di domande strambe e di risposte ancora più assurde.
Cos'è successo a S?
S puzza.
Lo hanno preso i Revisionisti?
Perché il Delaware Water Gap?
Indizio a Filadelfia.
Perché Filadelfia?
Che cos'hanno gettato nel Sound?
Un complotto per l'inquinamento delle acque!
Tipica stupidità revisionista.
Cosa c'è nel magazzino?
Chi c'è nel magazzino?
- Credi che ci sia un legame con la guerra di Harlem?
- Non vedo come. Dici perché anche questo è stato pugnalato? No. Questa è una faccenda privata tra Russi e Cinesi.
- Hai ragione. Per saperne qualcosa di più, dovremo aspettare che succeda qualcosa di tipico della stupidità revisionista.
- So che non avrei dovuto chiamarti, Nick, ma la mamma è preoccupatissima. Sai niente di Wingy o di Tommy Dee? Sai se è successo loro qualcosa, dove sono andati?

- Spiacente, Clara. Sono all’oscuro.

- Be’, dovevo tentare.

 Tacque ma non riappese.

- Vorrei tanto rivederti, Clara, ma sono preso fino al collo.

- Spero che tu non pensi che ti ho chiamato per questo.

- No, no. Mi hai chiamato perché tua madre è in pensiero per i tuoi zii. Mi dispiace di non poterti dire niente. Appena so qualcosa ti avverto.

- Grazie, Nick. Ciao.

17

GIORNO H MENO 13

Nick e Ferro scesero dal tassi all’angolo tra la Ottava e la 131a. Il tassi si allontanò.

I due si diedero un’occhiata in giro. Un bar. Un istituto di bellezza che esponeva parrucche di tutti i colori. Un ufficio di prestiti e pegni. Un negozio di abiti fatti. Un negro strizzò l’occhio al loro passaggio. I due si voltarono e lo seguirono.

Il Natural Club era al primo piano.

Passò un pezzo prima che qualcuno venisse ad aprire.

Il negro col berretto nero, la camicia variopinta, la barbetta e gli occhiali neri, non si prese il disturbo di perquisirli. Gli altri, una dozzina circa, seduti a un tavolo a smontare, lustrare, oliare e caricare fucili, pistole e mitra, erano un’eloquente spiegazione di quella insolita trascuratezza.

L’uomo li precedette in un ufficio, dove c’era Hype Creamer, che li salutò con un breve cenno da dietro la scrivania.

- Spero che mi scuserete se non mi alzo, ma sono grasso e faccio troppa fatica -

disse con un sorriso mesto. Poi li guardò fisso e continuò: - Mettetevi a sedere, signori. Voi siete Nick Tallant, e quello è Jimmy Ferro. Finalmente avete dimostrato un po’ di buon senso telefonando e parlando come si deve.

Nick si mise a sedere.

- Ho l’impressione che voleste dirci qualcosa Ma non sarebbe stato più gentile farci sapere che ci volevate parlare, invece di ingombrare le strade coi cadaveri dei nostri?

Nick notò che Hype sudava. Il grassone si protese quel tanto che gli consentiva l’adipe.

- Non è stata un’idea mia. A me vanno bene le cose come stanno, non cerco rogne, io. Ma i militanti negri hanno la fissa di scacciare tutti i bianchi dai ghetti.

Voi parlate di strade ingombre, ma questo è niente, ve lo dico io che so cosa bolle in pentola. Andate dal vostro capo e ditegli che non ci pensi più.

- Perché non dici al tuo capo di parlare con noi?

- Il mio capo?

- Parla di me, Hype. Di Packo Ledyard. Si è accorto che stavi guardando dappertutto, fuorché verso la porta che gli sta alle spalle.

Packo Ledyard era snello e scattante, aveva i capelli crespi, gli occhiali e una camicia stampata a pelle di tigre. Packo fissò Hype, che si alzò in fretta e uscì. Packo andò a sedersi alla scrivania.

- Ecco, adesso mi vedete in faccia. Ditemi cosa vedete.

- Packo Ledyard. Ministro della difesa degli Angeli Neri.

- Siete al corrente, a quel che vedo.

- Gli Angeli Neri hanno arraffato un milione e mezzo in tredici buste. Qual è la percentuale che volete trattenere?

Packo gonfiò le guance e sbuffò.

- I bianchi credono che basti venire qui perché noi gli diamo tutta la grana.

Nossignori. Ci teniamo tutto noi. Avete razziato abbastanza nel nostro territorio. Il capitalismo nero è nero, tanto se il denaro è pulito quanto se è sporco.

- Volete tutto? Parlate a nome di tutti?

Packo sorrise.

- D’accordo, non tutti i fratelli la pensano come me. I tipi come Hype si contenterebbero di tirare avanti come prima, cercando di andare d’accordo con tutti. Ma noi gli faremo vedere chi è capace di dargli più fastidio. E stavolta non sarete voi. Io ho fiuto, e il mio fiuto mi dice che in questo momento avete altro per la testa... ho ragione? Bene, fate pure la faccia da poker. Comunque, resta il fatto che di punto in bianco siete a corto di uomini, senza un motivo, e per questo abbiamo pensato di sostituirvi qui nel ghetto. E’ tutto. Se non avete obiezioni, possiamo salutarci.

- Ho tre milioni di obiezioni.

- Fuori.

- Tanto per cominciare, dobbiamo pareggiare il conto dei morti. - Nick ignorò il cipiglio di Packo. - Avete appena finito di dire che non tutti i fratelli sono d'accordo con voi e i vostri sistemi. Scegliete chi volete, purché ci diate tredici negri morti.

Il colloquio andò per le lunghe, ma alla fine vennero a un accordo. Tre milioni di dollari in una banca svizzera su un conto intestato a Packo Ledyard, e trecentomila da distribuire fra i fratelli. In cambio, sei mesi di operazioni normali nel ghetto e tredici negri morti. In capo a sei mesi si sarebbero incontrati di nuovo per confermare o modificare l'accordo. Gli Angeli Neri si sarebbero tenuti il milione e mezzo che avevano arraffato.

- E adesso che abbiamo sistemato tutto - disse alla fine Nick - ci sarebbe qualcosetta da chiarire.

Con un cenno, Packo lo incitò a parlare.

- Dov'è Tommy Dee?

- Chiedetelo a un pesce.

- Nell'East River?

Packo si strinse nelle spalle.

- E Wingy Podestà?

- Stessa categoria di pesci.

- E Nappy Mottola?

- Spiacente. Su questo punto non posso aiutarvi.

- Verissimo. Era una domanda trabocchetto per controllare se avevate mentito sul resto.

- Bugiardo sarete voi. Siete capaci di vedere solo il mio lato nero. Ma se le cose non vanno come dico, ve la farò vedere io il mio lato nero!

Risero.

- Come avete fatto a capire che potevate trattare con me?

- La camicia a pelle di tigre.

- Perché?

- Non ci sono tigri, in Africa. La vostra negritudine non va poi tanto in là. Siete come noi.

- Davvero? Lo vedremo fra sei mesi.

Nick pensò a quello che sarebbe successo ben prima di sei mesi.

- D'accordo. Fra sei mesi.

- Perché mi guardate così?

- Scusate, non mi ero accorto di guardarvi. Pensavo...

- D'accordo, d'accordo. Ma, fra parentesi, questo non è il nostro quartier

generale, casomai vi venga in mente di sguinzagliare gli sbirri al Natural Club.

- Clara?

- Oh, salve, Nick. Speravo proprio...

- I tuoi zii. Mi dispiace dovere essere proprio io a dirtelo.

- Tutti e due?

- Si, ma non ci saranno funerali.

La sentì sospirare.

- Grazie Nick.

18

GIORNO H MENO 12

Perfino il “New Yorker Times” diede grande risalto all’accaduto. La storia della rappresaglia della Mafia, tredici negri ammazzati per i tredici morti bianchi, usci nella seconda edizione. Nell’ultima della notte le poche righe che riguardavano le losche imprese del defunto Raymond (Hype) Creamer si trovarono fianco a fianco con un articoletto proveniente da Parigi, in cui si diceva che la Gioconda e alcuni altri fra i più famosi quadri del mondo non sarebbero più stati esposti al pubblico perché dovevano essere sottoposti a una speciale ripulitura da parte degli esperti.

Indicando il titolo a tutta pagina, Buglewicz disse: - Questo mi dà da pensare.

Nick socchiuse gli occhi e dissipò con la mano il fumo della sigaretta.

- Potreste spiegarvi meglio?

Non avete pensato a portare con voi qualche negro?

- Perché? - chiese Nick, sorridendo.

- Stando le cose come stanno, sarebbe bene portare qualche femmina di colore.

Perché? Per rinvigorire l’equilibrio genetico. Con un ceppo solo, quello

mediterraneo, le successive generazioni presenteranno i lati peggiori dei vostri caratteri recessivi.

- Non siamo un ceppo solo. A bordo verrete anche voi con la vostra famiglia.

Buglewicz sorrise come la Gioconda.

- E’ questo che avevo in mente. Volevo esser sicuro che non aveste cambiato idea.

- Non ci sogneremmo mai di partire senza di voi. E poi, stipati come saremo e con un viaggio così lungo, verrà il momento in cui dovremo sfogarci con qualcuno.

- Avevo pensato anche a questo - rispose Buglewicz, riprendendo a leggere il giornale.

19

GIORNO H MENO 11

Ferro aspettò in macchina mentre Nick entrava nella stanza di Marta Vallejo, al motel. I jets che decollavano dal Kennedy lo frastornavano al punto che si cacciò nelle orecchie dei pezzetti di carta da stucco appallottolata, per attutire il frastuono. Stava sistemandosi di nuovo comodo sul sedile, quando s'irrigidì per lo stupore.

Incredibile. Qualcuno stava per introdursi nella stanza di Marta. E chi, poi?

Uno sconosciuto, una nullità, un ometto come lui ne aveva visti tanti nelle sale-corse, uno di quelli a cui il padrone allungava pochi dollari per raccogliere da terra i tagliandi perdenti per compensare le vincite. E adesso quella nullità voleva rapinare Marta. Marta era sacra. Tutti sapevano che era tabù. Lei e il denaro che portava con sé appartenevano alla Famiglia. Gesù, che mondo!

L'individuo non l'aveva visto, e stava finendo di sistemarsi un fazzoletto sulla faccia. Poi s'infilò una mano in tasca, sospirò così a fondo da risucchiare in dentro il fazzoletto, girò la maniglia con la mano libera e irruppe nell'interno incespicando sulla soglia.

Ferro inserì il silenziatore nella Police Special. Tolse la chiavetta d'accensione e girò l'interruttore nascosto che impediva di avviare in qualsiasi modo il motore. Nessuno si sarebbe impadronito di quella macchina, sia pure per fare una bravata. Ferro apri la portiera senza far rumore e la richiuse senza farla sbattere.

Aveva già pronto un foglietto di celluloide, ma non ne ebbe bisogno perché la porta non era chiusa a chiave. La socchiuse. L'intruso era defilato, e tutto quel che vide fu Nick, di fronte alla porta, con le mani in alto. Un cenno appena percettibile di Nick gli fece capire che poteva aprire di più il battente. Nick stesso sviò l'attenzione del malintenzionato mettendosi a parlare.

- Ascolta, amico. Non è troppo tardi. Se metti via quella 22 e te la squagli, non succederà niente.

Adesso Ferro poteva vedere l'uomo e la 22 che impugnava con mano tremante puntandola contro Nick e Marta.

La voce dell'uomo usci attutita dal fazzoletto; aveva un timbro gutturale che la rendeva artefatta.

- Dov'è la valigetta della signora?

Anche Marta aveva visto Ferro, e aveva capito che doveva spostarsi per

permettergli di sparare senza pericolo all'uomo.

- Il cuore - gemette, chinandosi.

A voler essere pignoli, si era portata le mani sull'appendice, ma il trucco riuscì. Marta non era più sulla linea di tiro. L'intruso si chinò stupidamente su di lei e Ferro fece fuoco.

L'aveva colpito, ma il rimbalzo del proiettile aveva sfiorato anche il braccio di Marta. Nick la spinse gentilmente verso il bagno: - Non è niente, solo un graffio. Comincia a medicartelo. Ti raggiungo subito.

Andò al letto, tolse cuscini e coperte e sfilò il lenzuolo di sotto, che andò a sistemare sotto il corpo dell'uomo. - Non voglio che sporchi di sangue il tappeto - spiegò.

Intanto Ferro aveva disarmato l'intruso, e stava esaminando la pistola. Era scarica. "Come mai?" pensò infilandosela in tasca. Comunque, lui lo ignorava, e Johnny Vecchio non avrebbe potuto far meglio. Un altro fagotto per le paludi del Jersey.

- Tu va' da lei - disse a Nick. - A questo ci penso io.

Nick annuì e andò in bagno. Ferro si mise a frugare nelle tasche dello sconosciuto. Trovò un vecchio portafogli con pochi soldi e i documenti. L'uomo si chiamava Jay Factor. Ferro gli tolse il fazzoletto. La faccia non gli era nuova. Forse aveva fatto qualche lavoretto per la Famiglia, in passato, poi lo avevano cacciato via e adesso aveva pensato di rifarsi. Be', si era sbagliato.

Ferro andò ad avviare il motore dell'auto e la fece arretrare fino alla porta di Marta. Scese, apri il baule, e, quando entrò in casa, scoprì che il cadavere era sparito.

L'esclamazione che Ferro si lasciò involontariamente sfuggire fece accorrere Nick.

- Cosa succede?

Ferro scosse la testa.

Nick guardò il punto dove avrebbe dovuto esserci il corpo.

- Non ha perso tempo. Ferro si arrovellava per cercare una spiegazione. Quel maledetto silenziatore! Il proiettile doveva appena avergli sfiorato la tempia, a quel disgraziato, e appena lui era uscito a prendere la macchina, quello ne aveva approfittato per svignarsela. Ma Ferro sapeva come si chiamava, e l'avrebbe riconosciuto se l'avesse rivisto.

- Già. Accidenti, la borsa di Marta. - Si guardò intorno e la vide sullo

scaffale dell’armadio socchiuso.
Nick scoppiò a ridere.
- Però sei stato bravo, Ferro, a piombargli addosso giusto in tempo.
Ferro, sollevato, rise a sua volta e indicò la borsa.
- Dobbiamo prenderla e andarcene?
- Per una volta ti arrangerai da solo. Io resto a dare un’occhiata a Marta -
rispose Nick accennando verso il bagno. - Non si è ancora completamente rimessa.
Ferro annuì con un sorriso. Prima di dargli la borsa, Nick l’aprì. Sopra alle mazzette di banconote c’erano delle striscioline di carta su cui erano segnati numeri di conti correnti in banche svizzere per un totale di tre milioni di dollari. Nick contò il denaro: trecentomila esatti.
Richiuse la borsa, la consegnò a Ferro e rimase sulla porta finché la macchina non fu partita.
Marta rientrò dal bagno e rifece il letto con un solo lenzuolo. Era in slip e il cerotto spiccava sul suo braccio. Quando Nick fu rientrato, si chinò a sfilarsi le calze e si sdraiò sul letto, ma si rialzò subito.
- Ho pensato di lasciare qualcosa per Ferro.
Andò a prendere la borsetta e trasse dal portafogli una decina di biglietti da cento che chiuse in una busta del motel.
Perché sorridi? - domandò a Nick. - Credi che non sia il caso?
- No, fa’ pure. Ma non credo che farà una gran differenza nella vita di Ferro.
- Il denaro serve sempre. - Chiuse la busta e l’appoggiò ritta contro la borsa.
- La lascio qui. Quando te ne vai la porterai a Ferro. - Tornò a sdraiarsi sul letto. - Sono proprio felice che fosse un rapinatore qualunque.
- Felice?
- Si, credevo che fosse uno dei Ragazzi. Quelli vanno sempre fino in fondo.
- I Ragazzi?
- Cosa Nostra. E’ davvero strano come ci si dimentichi spesso che ne facciamo parte anche noi. Mi stanno dietro dalla sera della festa. Devi averne sentito parlare.
- Si, vagamente, ma credevo che fossero tutte balle.
- E invece è tutto verissimo. Ho invitato tutti i capi a un banchetto regale. Il meglio di tutto. Champagne da riempire una piscina. Quel Renzo Corvino

si è comportato come un maiale.

- C'era anche lui?

- Sì, e pure suo fratello Nunzio. E Nappy Mottola... che buffa fine ha fatto. E

Charley Leggate e Fausto e Guido e Pezzo... - Marta guardò Nick con aria di superiorità. - Insomma, il fior fiore. E quando ho visto tutti satolli e soddisfatti, mi sono alzata dicendo che volevo fare un brindisi. E davanti agli altri, ho dato del farabutto a tutti, uno per uno. Sapevo che cominciavano a pensare che sapevo troppo, e l'ho detto. Ma ho aggiunto che avevo preso le debite precauzioni. Ho scritto i nomi e le date e gli importi di tutte le consegne che ho fatto, e ho depositato la lista in una cassetta di sicurezza. E

poi ho concluso dicendo che dovevano baciarmi il deretano. - Scoppiò a ridere. -

Sai, Charley Leggate è stato lì lì per mettersi in ginocchio e farlo davvero, ma quando ha visto che gli altri non si muovevano ha capito che l'avevo detto solo…

come si dice?

- Metaforicamente.

- Immaginavo che l'avresti saputo.

- E così, hai creduto che quell'individuo fosse venuto qui a cercare la chiave della cassetta.

- Si. Come se fossi così scema da portarla con me. - Scoppiò di nuovo a ridere.

- Hai saputo di quella rapina nella camera di sicurezza di una banca di New Orleans?

- Ne ho sentito parlare.

- Ecco. E' stato Charley. Tanto per divertirmi, avevo fatto in modo che i suoi ragazzi mi vedessero entrare e uscire varie volte da quella banca. E così hanno passato tutto un week-end con trapani elettrici, saldatori e altra roba del genere, per forare il muro del locale e rubare le cassette. Nella mia c'era solo un biglietto, su cui avevo scritto: “Mi dispiace, Charley, ma non è questa”.

Avrei voluto vedere la sua faccia quando glielo hanno riferito, povero Charley.

- Avrei voluto vederla anch'io - commentò Nick ridendo.

Marta si sollevò sui cuscini per vedere se la risata era sincera. Sorrise e ricadde con un sospirone.

- Dio, quella sparatoria mi ha sconvolto. Mi sento tutta svuotata, come dopo una lavanda gastrica.

Nick capì che anche un'altra cosa che aveva sentito sul suo conto era vera.

Quando Nutsy Shapiro era stato riempito di piombo, lei si era rimpinzata di sonnifero ed era stata salvata grazie a una lavanda gastrica.

- Sei tesa. Hai bisogno di un po' di distensione.

Si chinò su di lei e cominciò a carezzarla lentamente. Marta chiuse gli occhi: -

Così va meglio - mormorò. Lui si chinò a sfiorarle la bocca.

- Hai sentito niente? - domandò Nick.

- Cosa avrei dovuto sentire?

- Un gemito sommesso. Pareva un gatto.

Lei ascoltò. - No, non sento niente. Un gatto affamato o in calore?

- Non saprei. Mi era parso piuttosto un gemito di dolore.

Marta gli carezzò la schiena.

- Mi piacciono i gatti Ne avevo uno, ma ho dovuto disfarmene perché aveva la mania di svegliarmi troppo presto.

- Un persiano?

- No, no, un sorianetto qualunque.

E ricominciò ad accarezzarlo.

Il telefono lo sentirono tutti e due. Marta allungò una mano a prendere il ricevitore. - Se indovino chi parla? Certo, ho riconosciuto la voce. - E a Nick: - E' Ferro - mormorò. - Te lo passo? - Nick esitò un momento prima di annuire. - Sì, è ancora qui. Un momento che vado a chiamarlo.

Nick prese il ricevitore ma aspettò un minuto prima di rispondere.

- Allò.

- Ho pensato che fossi ancora lì - disse la voce di Ferro. - Ho fatto la consegna. Ti faccio dare la conferma a voce.

- Come ha detto il vostro amico nasone, la consegna è stata fatta - disse la voce di Ledyard. - Grazie. Salute, bianco.

Marta si stiracchiò, mentre riprendeva il ricevitore. Guardandola, Nick provò una fitta di gelosia al pensiero che avesse avuto una vita così piena, prima che lui la incontrasse. E adesso le restava così poco da vivere.

-Cos'hai? - domandò Marta puntellandosi su un gomito. - Tocca a me

consolarti, adesso?

Lui fece un debole cenno di diniego.

- Non c’è bisogno che tu me lo dica. So che sei preoccupato. E non solo tu.

Anche Ferro, e quel tizio di Las Vegas che mi ha fatto la consegna. C’è qualcosa in ballo... scommetto che muori dalla voglia di dirmelo - aggiunse ridendo. -

Be’, non insisto. Preferisci che parli io? T’interessa la storia della mia vita?

Rise di nuovo guardandolo.

- Chi tace acconsente. Ma non mi lusinga molto il tuo silenzio.

Nick la strinse a sé, e lei rabbrividì.

- Il mio vero nome disse rannicchiandoglisi contro - è Maryjane McGluke. C’erano altri dieci piccoli McGluke. Forse per questo mio padre se ne andò quando avevo quattordici anni. O forse perché avevo quattordici anni. Cominciava a guardarmi in un certo modo... Comunque, lui e mamma continuavano a litigare finché un bel giorno lui non sparì. Io andai a stare con nonna McGluke. Che donna! Ha lavorato nei campi fino a ottantasei anni, quando è stata costretta alla sua sedia a dondolo. E’ morta a novantaquattro. Io tagliai la corda quando ne avevo sedici,

 ma sono contenta di essere sempre andata a trovarla appena mi è stato possibile e di non averle mai fatto mancare niente nei suoi ultimi anni. Ma ormai mi ero messa con Nathan (nessuno osava chiamarlo Nutsy in faccia) e avevo imparato a conoscere i Ragazzi e a rendermi utile, e quindi avevo tutto il denaro che volevo. Poi Nathan morì, e io me la passai molto male finché Don Vincenzo non ebbe l’idea di fare di me una diva. Ma ero troppo pigra. Poi Don Vincenzo è andato in vacanza. Fine della storia.

Ormai era buio nella stanza. Nick accese la lampada sul comodino. Marta fece una smorfia e si copri gli occhi col braccio.

- La storia della mia vita - ripeté. - Io so come prendere gli uomini quando hanno le paturnie.

- Ti piacerebbe scoprire come si fa a fare all’amore nel vuoto?

- Certo.

- Parlo sul serio. Fatti trovare a Miami la settimana ventura... Allora, cosa rispondi?

Lei scostò il braccio e lo guardò.

- Non c’è bisogno di assumere quel tono. Rispondo di sì.
- Brava. Se dicevi di no sarebbe stata la fine per te.
- Oh, povera me.
- E invece è il principio, per tutti e due. Penso che Tony e gli altri me lo debbano.
- Cosa c’entrano loro?
- Non spaventarti e ascoltami.
Quando ebbe finito, lei lo fissò con tanto d’occhi. - Ne sei proprio sicuro, Nick? Sicurissimo?
- Sicuro, sicuro, sicuro.
- Posso fidarmi di te; Nick?
- Mi pare una domanda sciocca, dopo tutto quello che ti ho confidato io.
- No, perché io voglio affidarti qualcosa di più della mia vita.
- E cosa mai può essere?
- Rene, te lo dico. Ho un figlio. Ha nove anni.
- Figlio di Nutsy?
- Sì. Ha voluto che nessuno lo sapesse perché così i Ragazzi non avevano modo di ricattarmi. E’ in collegio. Uno dei migliori collegi militari. Nick, se hai intenzione di salvarmi, devi salvare anche lui.
- Verrete tutti e due con me.
- Oh, Nick.
- Ma adesso stammi bene a sentire. Prima della fine di questa settimana devi togliere il bambino dal collegio e portarlo al Victory Beach Motel. Capito? Farò io le prenotazioni, in modo che abbiate un villino tutto per voi.
- Non mi importa anche se è una rimessa. Sei sicuro che porterai anche Nathaniel e me sull’astronave?
- Sicurissimo. Nick sorrse pensando ai fratelli Corvino. - Il posto c’è.
Jay Factor era tutto intorpidito. Non sapeva se sarebbe riuscito a muovere le braccia e le gambe dopo essere rimasto immobile tanto a lungo. E la tempia ferita, anche se aveva smesso di sanguinare sotto il fazzoletto, continuava a pulsare dolorosamente.
Dopo essersi ripetuto più volte che poteva muoversi senza pericolo, finalmente si decise. Strisciò fuori dal suo nascondiglio, trattenne il fiato udendo il respiro sommesso dei due che dormivano e gli scricchiolii che lui stesso provocava muovendosi. Fece per accostarsi al tavolino, ma ci ripensò. La donna aveva messo dei denari in una busta per quell’uomo, Ferro, aveva detto, che doveva essere stato quello che gli aveva sparato. Ma se avesse

preso la busta si sarebbe tradito. Quei due avrebbero capito che lui era rimasto nascosto lì dentro per tutto quel tempo e aveva sentito cosa aveva detto l'uomo. E quello che aveva detto lo aveva sconvolto, ma non abbastanza da impedirgli di ragionare. Lasciò la busta dov'era e strisciò verso la porta. L'aprì senza far rumore e sgusciò fuori. Poi, sempre con cautela, la chiuse e girò la maniglia in modo che all'interno scattasse il paletto.

20

GIORNO H MENO 10

Quando Nick si svegliò, vide Marta che lo guardava, appoggiandosi a un gomito.

- Ehi, Scarface. Si, tu, e chi altrimenti? Il cuscino ti ha lasciato un segno sulla guancia.

- Anche tu porti i segni delle battaglie.

- Niente potrà nasconderli... Hai fame? Io mangerei un bue. Cosa vuoi per colazione?

- Adamo ed Eva sull’arca di Noè.

La prima cosa di cui la cameriera si accorse, fu che i clienti del numero 6 le avevano lasciato dieci dollari di mancia. Sorrise quando scoprì sotto il letto il lenzuolo macchiato di sangue. Avrebbero potuto almeno sciacquano con l’acqua fredda. Adesso il sangue si era seccato, ma ci avrebbe pensato la lavanderia. Le spiaceva di non aver visto chi fossero quei clienti del numero 6. E’ raro incontrare una vergine, al giorno d’oggi.

Don Vincenzo Podestà si mise a camminare su e giù, furibondo. Era stufo di stare in prigione e anche l’idea della clinica non gli sorrideva più. Doveva costringere il governo a ridurgli la pena. Aveva fatto passar parola perché Tony desse il via a un’ondata di scioperi nel porto. Ma finora non si era visto niente. Aveva fatto dire a Tony che mandasse il giovane Tallant nei paraggi del penitenziario perché aveva degli ordini da dare. Ma, o Tony non l’aveva mandato, o la sua radio si era guastata. Tutti erano muti fuori.

Don Vincenzo si avviò al campo delle bocce che avevano allestito per lui. Flip e Mooch, i due carcerati che si erano messi al suo servizio e facevano a gara per esaudire i suoi desideri prima ancora che li esprimesse, si affrettarono a seguirlo. Scorgendolo venire, Benny si diede un gran da fare con la scopa, ma disgraziatamente ci mise troppo zelo e una manciata di polvere finì sui calzoni immacolati di Don Vince.

- Ehi... nessuno ti ha detto di stare un po’ più attento?

Mooch si portò alle spalle di Benny per impedirgli di allontanarsi e

perché le guardie non vedessero, e Flip mollò un calcione nell’inguine a Benny.

Don Vince si chinò a darsi una rassettatina e cominciò a giocare. Ma la sua mente era lontana dal gioco. Però, alla fine della partita, scoprì che aveva vinto, come al solito.

Ferro, al timone del “Figaro”, faceva compiere all’imbarcazione un pigro cerchio nel Long Island Sound, al largo di New Rochelle.

Tony, steso sul ponte a poppa, si godeva il sole a occhi chiusi. Quando Nick ebbe finito di parlare, commentò: - Bene, quel che conta è che i negri abbiano accettato. E adesso diamo un’occhiata alla lista - aggiunse aprendo gli occhi.

Non voglio che ci sia del carico in più.

Nick esitava a porgergliela e Tony gliela strappò di mano.

Nick deglutì a vuoto. - Compare...

- Eh?

- Prima di leggere in fondo...

- Chi c’è, in fondo? Ah, i Bugle... Questo lo sapevo già.

Ah, adesso capisco. Marta Vallejo. E chi è questo Nathaniel McGluke?

- Suo figlio.

- Ah, non sapevo che avesse un bambino. - Tony sorrise. - Ma certo. Dille dove deve trovarsi pronta.

- Sì, cumpà.

Nick non disse altro e rimase a guardare Tony che rileggeva la lista seguendo i nomi coll’indice. Il dito si fermò al nome Anthony Chestnut junior. La faccia di Tony diventò color vino.

- Sonny. E’ colpa sua se Rose è morta come è morta. Cancellalo.

- Compare!

- Ho detto di cancellarlo.

- Sì, compare.

Il dito riprese a muoversi. Si soffermò un momento sul nome di Johnny Vecchio, esitò, poi proseguì senza altri intoppi fino alla fine.

- Okay, Nick, allora siamo a posto.

- Compare!

- Dimmi.

- Non si potrebbero cancellare i nomi di quelli che hanno fatto fuori il marito di tua sorella?

- I Corvino?

- Già.

Tony ci pensò su, poi fece segno di no.

- Ormai è troppo tardi. E poi abbiamo bisogno dei loro uomini.

Tony restituì la lista a Nick.

 GIORNO H MENO 9

Tony, a bordo del “Figaro” che filava a tutta forza lungo la costa. sfogliò il giornale che Ferro aveva comprato ad Atlantic City dove si erano fermati per far rifornimento di carburante e prendere a bordo Don Fausto. Una notizia da New York attirò la sua attenzione. Parlava di una rapina ai danni di una ditta di autotrasporti. I malviventi, mascherati, avevano fatto irruzione nel deposito e fatti prigionieri sedici impiegati. Il diciassettesimo, che era momentaneamente assente, al suo ritorno aveva subito capito cos’era successo e, con eccezionale presenza di spirito, si era nascosto. Poi, continuava l’articolo, aveva seguito senza farsi scorgere la banda di uomini mascherati che segnavano col gesso tre autocarri carichi ciascuno di 1.100 casse di whisky, e un quarto, pieno di carne in scatola. Quando i banditi si erano allontanati, aveva cancellato i segni che avevano fatto e aveva contrassegnato allo stesso modo altri quattro camion, carichi di divise militari.

Poi si era nascosto nella cabina di un altro automezzo e aveva visto i rapinatori andarsene coi camion pieni di uniformi. Subito dopo, era corso ad avvertire la polizia, che si era affrettata a liberare i sedici impiegati, legati e imbavagliati, chiusi in un ufficio.

Il giornale aggiungeva che, per comprensibile prudenza, non veniva fatto il nome del coraggioso impiegato, e che questi avrebbe ricevuto una lauta ricompensa da parte delle compagnie di assicurazione. Intanto, gli avevano concesso venti giorni di vacanza.

Tony gettò il giornale sulla scaletta che portava sottocoperta e chiamò uno degli uomini che condividevano cabina e mal di mare con Don Fausto.

- Ehi, diciassettesimo uomo... Tu, Coccodrillo, leggi cosa dice il giornale.

22

GIORNO H MENO 2

Il quartier generale di Tony era un ufficio di noleggio e compra-vendita di roulottes in una palazzina vicino a Cocoa, sulla Statale 1, nell'entroterra, a una quindicina di miglia dal punto in cui, sulla costa, c'erano le istallazioni di Cape Kennedy. Tony, sulla porta, guardava le scie di condensazione degli aerei spiccare nitide sul cielo azzurro. Le previsioni del tempo erano buone.

Dal capannone dietro la palazzina, provenivano voci e risa.

Erano le impiegate che servivano di facciata, per tener buono l'ispettore dipartimentale e il sorvegliante della contea, ingannandoli sulla reale attività dell'impresa. Se disgraziatamente l'inganno fosse stato scoperto, c'erano sempre le armi per sistemare i curiosi. Ma era augurabile che non si dovesse arrivare a quegli estremi.

Tony rientrò e guardò Ferro finché questi non cominciò a innervosirsi.

- Riprova ancora.

Ferro prese il telefono rosso collegato coll'ufficio del vice governatore della Florida, che sostituiva il governatore in quei giorni assente. Quando una voce rispose, Ferro disse solo:

- E' una prova - E riattaccò.

- Pare preoccupato - disse poi a Tony. - Tutte queste chiamate senza sapere cosa sta succedendo.

- Per quel che l'abbiamo pagato, potremmo prenderci il gusto di tagliare tutta la penisola e trasportarla a Cuba. Lui i soldi li ha presi. Non gli interessa sapere altro.

- Già.

Una macchina si fermò davanti alla palazzina sollevando una nube di polvere. Don Fausto scese ed entrò nell'ufficio.

- Tutto a posto, Tony. Abbiamo il duplicato delle chiavi di tutti gli alloggi destinati ai tecnici. Possiamo trasferirci appena lo dirai.

Tony guardò il cielo e si fregò un occhio.

Sollevò il ricevitore di un altro telefono. - Servizio corse? Ci facciamo i fatti nostri. Capito? Ci facciamo i fatti nostri.

Riappese e uscì, seguito da Don Fausto, avviandosi verso il capannone

prefabbricato situato in fondo allo spiazzo.

Dentro al capannone, una ventina di donne sedute a una lunga tavola cucivano nomi e C nere su fondo giallo, da applicare sulle divise militari. Ragazzi e ragazze andavano e venivano per sistemare le divise già pronte in ordine alfabetico su appositi scaffali, mentre altre aprivano casse e sceglievano le

 uniformi, adattandole alle misure di una lista che era appesa al muro.

L’uomo che sovrintendeva ai lavori corse a prendere dallo scaffale l’uniforme di Tony e insisté per provargliela.

Tony si fregò un occhio. - Accidenti a quel tuo autista delta malora, Fausto! Mi è entrato un bruscolo in un occhio. Qualcuno mi porti una pezzuola bagnata.

La stessa voce roca scaturì dagli altoparlanti in un migliaio di sale-corse.

- Risultato dell’ultima corsa a Cooperville. Primo Vesuvio, per una incollatura.

Secondo Lachrima Christi. Terzo Est! Est! Est!

Gli impiegati delle sale-corse autorizzate si guardarono l’un l’altro. -

L’ultima corsa dove? - si chiesero grattandosi la testa. Ma avevano troppo da fare, e poco dopo non ci pensavano già più.

In quasi tutte le sale clandestine, il direttore sollevò la testa dal registro quando sentì pronunciare “Cooperville”, e ascoltò attentamente il resto. Poi si alzò, e usci, seguito da un paio di persone, in genere suoi parenti.

Gli altri si guardarono meravigliati.

La madre guardò Nick con occhi penetranti, poi gli porse la guancia da baciare.

Continuò a guardarlo con uno strano sorriso, quando lui le disse di preparare una valigetta, e perché.

- Ma non capisci, mamma?

- Capisco, Niccolò. Se volevi offrirmi un viaggetto in Florida, non c’era bisogno di darsi tanta pena... Piuttosto, sei così pallido e affaticato che un po’ di sole farebbe meglio a te che a me.

- Non preoccuparti, mamma. Verrò anch’io. Tu tienti pronta e io passerò a prenderti domani pomeriggio. Partiremo con l’aereo della compagnia.

Se ne andò furibondo perché lei non aveva smesso di sorridere.

Packo Ledyard sollevò la destra mettendo in mostra il palmo roseo.

- Augh.

Nick depose la pesante valigia.
- Salve, Packo.
- Prendetevela pure comoda. Ho detto a un fratello di dire al tassì di aspettare. Qual è il favore che ci avete chiesto?
- Qui dentro c'è un milione in contanti. Il volo centoquattordici della TWA da Los Angeles per Miami. Domani voglio che la destinazione sia invece l'Avana.
- Uhm.
- So che c'è poco tempo.
- Non è questo. Stavo pensando chi scegliere. Abbiamo due fratelli, a Los Angeles, che sarebbero felici di fare un po' di chiasso.
- Tutto sistemato, allora?
- Sono cose che non si sa mai come vanno a finire. Comunque, da parte mia tutto sistemato.
- Mi basta questo.

23

GIORNO H MENO 1

Nick ringraziò il cielo che l'aereo fosse troppo stipato perché i passeggeri potessero muoversi dal loro posto e andare a parlare con questo e con quello.

Lui era seduto vicino a Buglewicz, con cui scambiò solo poche parole. Sua madre, che adesso non sorrideva più, sedeva dietro di loro, e poi c'erano Clara coi genitori, le vedove e i figli di Tommy Dee e Wingy Podestà, e pochi altri, compresa la segretaria di Nick, che era una sua cugina.

Il rumore dell'aeroplano aveva il ritmo di un battito cardiaco, e tutti lo ascoltavano immersi nei propri pensieri. Anche i bambini più piccoli se ne stavano tranquilli senza che nessuno li costringesse.

Ma a lungo andare il silenzio cominciò a dare sui nervi a Nick.

- Ancora arrabbiata? - domandò voltandosi verso sua madre. - Senti, mamma, anche se avessimo avuto un posto per Padre Noto e lui avesse accettato di venire con noi, è troppo vecchio. A suo tempo, nello spazio, ordineremo noi i nostri preti.

Aspettò, ma lei non sorrise, e allora tornò a voltarsi.

Buglewicz commentò: E canonizzeremo i nostri santi e scateneremo i nostri diavoli. Mi piacerebbe sapere a quale categoria saremo destinati noi due.

Jay Factor si tastò la tempia. La ferita era quasi rimarginata, ma lui era attanagliato dalla paura.

Fingendosi un profugo cubano che parlava poco l'inglese, nel corso della settimana, da che era arrivato, aveva lavorato come sguattero, cameriere e

fattorino al Victoria Beach Motel. Da un giorno all'altro, il Victoria si era riempito di clienti tanto da trovarsi a corto di personale. Jay Factor non aveva incontrato difficoltà nel farsi assumere, ma finora non era riuscito a trovare il modo di imbarcarsi sul razzo.

Razzo. Astronave. Non riusciva ancora a capacitarsi che non fosse un sogno. No, a provare che era tutto vero c'era quella donna, Marta Vallejo.

Quand'era stato? L'altroieri? Sì. Lei aveva suonato ed era stato proprio

lui ad andare a vedere cosa le occorreva. Sebbene avesse cercato di farsi coraggio ripetendosi che lei lo aveva visto solo con la faccia nascosta dal fazzoletto, aveva avuto il terrore di essere riconosciuto. Ma lei non l'aveva neanche guardato. Il suo bambino aveva ancora la divisa invernale, e Marta Vallejo aveva incaricato il fattorino di portare in guardaroba dei calzoncini e delle magliette da stirare.

Quindi non aveva sognato, e il tempo gli sfuggiva tra le mani.

Fu riportato al presente dalla voce brusca del direttore: era ora di portare la cena al numero 9. Di solito, quando bussava al 9, il cliente diceva di lasciare il vassoio fuori dalla porta. Questa volta, invece, la voce gli disse di entrare.

L'uomo cui apparteneva la voce stava davanti allo specchio ed era intento a disfare una lunghissima fasciatura che gli bendava la faccia e la testa.

- Ah, credevo che fosse... Va bene, metti pure sul tavolo.

Mentre si chinava per deporre il vassoio, Jay Factor vide la canna di una pistola che spuntava di sotto il guanciale. Il suo sguardo s'incrociò con quello dell'uomo nello specchio.

L'uomo si mosse per avvicinarsi al letto.

Senza pensarci, Jay Factor afferrò il capo della benda sciolta e lo tirò. Prima la testa, e poi tutto il corpo dell'uomo girarono. L'uomo tentò di opporsi, ma troppo tardi. Inciampò e cadde.

Per poco Jay Factor non gli cadde sopra nella fretta di chinarsi ad afferrare la pistola. Ma riuscì a mantenersi in equilibrio, afferrò l'arma, si rigirò e la calò sulla testa dell'uomo che stava cercando di rialzarsi. L'uomo ricadde e restò immobile.

Per maggior sicurezza, Jay lo colpi una seconda volta. Poi strappò un lenzuolo, imbavagliò l'uomo, gli legò braccia e gambe e lo spinse sotto al letto.

Quando si fu assicurato che non avrebbe potuto muoversi né gridare, vuotò la cena nel gabinetto, tolse la chiave dalla porta, appese all'esterno il cartello

"NON DISTURBARE", chiuse la porta a chiave, portò piatti e vassoio in cucina e andò dal direttore.

- Sono malato - disse, toccandosi la testa e lo stomaco per far capire dove aveva male.

Il direttore fece una smorfia di disappunto. - E va bene, Juan, riposati per il resto della giornata. Ma domani fatti vedere, altrimenti sei licenziato.

Capito?
- Gracias, seňor.
Jay Factor usci dal motel e andò in farmacia a comprare qualcosa; poi tornò al Victoria e s’infilò nel villino 9, senza essere visto da nessuno.
Controllò che l’uomo non si fosse mosso, strinse qualche nodo e gli tolse il bavaglio per versargli in gola un bicchier d’acqua in cui aveva sciolto quattro pastiglie di sonnifero.
Frugò le tasche dei vestiti, la valigia e i cassetti, ma non trovò documenti.
Indossò una camicia e un paio di calzoni sportivi che aveva trovato nell’armadio, s’infilò la pistola nella cintura e, da ultimo, si rase i baffi.
Quando ebbe finito, prese un grosso rotolo di benda e cominciò ad avvolgersela intorno alla testa.
Qualcuno bussò.
Facendo del suo meglio per imitare la voce dell’uomo, Jay rispose: - Avanti!
Entrò un tipo basso e tozzo, che non aveva mai visto. Mentre pensava a ciò che avrebbe potuto dire senza compromettersi, l’altro scoppiò a ridere.
- Sono proprio io, Fausto, non mi riconosci? E’ vero che sono ingrassato un po’
dall’ultima volta che ci siamo visti a Detroit.
Jay Factor annuì, l’altro sorrise.
- Stai togliendoti finalmente le bende? Fa’ pure. Mi piace vedere come ti hanno cambiato la faccia.
Jay Factor svolse lentamente la benda. - Accidenti, non somigli per niente a Johnny Vecchio.
La mano di Jay Factor andò istintivamente alla cintura. Fausto non si mosse.
- Però riconosco lo stile di Johnny Vecchio.
Jay Factor lasciò ricadere il lembo della camicia sull’impugnatura dell’arma; Fausto continuava a fissarlo scrollando la testa.
- Se non fosse per quella cicatrice sulla tempia, non ce se ne accorgerebbe nemmeno. Senti, sono venuto a portarti il biglietto.
Infilò una mano in tasca e ne trasse un cartoncino. Jay Factor lo prese. Sopra c’era stampato:
T 40, S 101,

Johnny Vecchio.

Don Fausto si diede un'occhiata in giro.

- Ti spiace? - Andò a ispezionare bagno e armadio a muro. - Bene. Senti, il vero motivo per cui sono venuto è che cominciamo a essere stufi di Tony Chestnut. Si crede chissà chi. E' ora di fargli abbassare un po' le arie. Sarei contento se tu ti mettessi con me i miei. Ti sei accorto a cosa mira Tony? E hai notato che ti ha destinato uno degli ultimi posti dell'ultimo razzo? Pensaci.

Fece un cenno e uscì.

24

GIORNO H

Ore 0,30

Qualcuno bussò. Jay Factor si era appisolato senza spogliarsi. Si destò di colpo e andò ad aprire. Un uomo vestito da conducente di autobus era fermo sulla soglia.

- Posso vedere il vostro biglietto?

Jay glielo mostrò.

- Okay, Johnny - sogghignò l'altro. - Verrai con me, sul primo autobus. E

ricorda che se qualche guardia fa delle difficoltà e ci ferma, dobbiamo lasciarla fare, capito?

Jay Factor rimase indeciso per un istante, poi uscì.

- Non prendi niente? Ricordati che non tornerai più qui.

Jay rientrò nella stanza, prese la valigia di Johnny Vecchio, chiuse a chiave la porta e appese fuori il cartello "NON DISTURBARE". Seguì il conducente fra le luci al neon fino all'autostrada, dove sostava una colonna di autobus quasi tutti pieni.

Prese posto nel veicolo di testa, alle spalle del conducente, e la carovana si mise in moto. Lungo la strada sostarono alcune volte per raccogliere il resto dei passeggeri. Durante il tragitto, le hostess consegnarono parrucche, basette e barbe agli uomini e cosmetici di tutti i colori e piume colorate alle donne.

Diedero a tutti un distintivo pacifista.

Le guardie che incontrarono li lasciarono passare. Gli autobus si fermarono ai cancelli del complesso spaziale. I passeggeri scesero e andarono a prendere dei cartelli in una giardinetta ferma lì vicino, e iniziarono la loro veglia di protesta. "ABBASSO IL COMPLESSO MILITARE-INDUSTRIALE, VIVA IL COMPLESSO DI EDIPO". "SPENDETE PIU' PER LE CITTA' E MENO PER LO SPAZIO". Le guardie scrollarono la testa con un sorriso di compatirnento. Quattro mila matti.

Ore 1,15

La palazzina dove Tony Chestnut aveva il suo quartier generale sfavillava di luci. Tony, in divisa di generale con quattro stelle, stava sulla soglia. La

sua ombra si allungava fino al capannone prefabbricato da dove stavano uscendo i soldati in pieno assetto di guerra, diretti verso gli autobus che li aspettavano.

Ferro, in ufficio, rispose a una telefonata con un semplice grugnito e riappese.

- Okay, capo.

Tony fece dietrofront e si avvicinò alla scrivania. Prese il telefono rosso. Gli rispose una voce assonnata.

- Si, sono io, Governatore. Spiacente di avervi svegliato, ma è urgente. E'

successo quel che temevo. Ho saputo da fonte sicura che i comunisti hanno organizzato un complotto per sabotare il Centro Spaziale. La prima fase dovrebbe già essere in atto... Vi ho chiamato per avvertirvi e per dire che ordiniate agli agenti di sicurezza in servizio al Centro di controllare se si sta radunando ai cancelli una folla di malintenzionati.

Una serie di borbottii all'altro capo del filo. Il sostituto governatore cominciava a raccapezzarsi.

- Bene, certo, certo, signor Chestnut, vi ringrazio per la vostra dimostrazione di patriottismo. Provvederò subito.

- Non perdete un minuto. Sarà probabile che dobbiate mettere in stato d'allarme

 l'Arsenale. Che si tengano pronti a muoversi subito in caso di necessità. Potrà anche darsi che sia necessario chiamare dei rinforzi della Guardia Nazionale per mantenere l'ordine.

- La prima cosa che farò, signor Castagna, sarà di mettere l'Arsenale in stato d'allarme.

- Buona idea.

Tony riappese. Prese una torcia elettrica, andò sulla soglia e tracciò un grande arco di luce.

Gli autobus carichi di soldati si avviarono.

Ore 1,45

I soldati dell'Arsenale aprirono le porte agli uomini in uniforme scesi dagli autobus. A un tratto, uno di loro disse: - Ehi, ma questi non sono i nostri.

Ma era già troppo tardi. I mafiosi li tennero sotto la minaccia delle armi, e altri mafiosi li legarono e li imbavagliarono. Quelli che avevano prestato servizio militare nei carristi salirono sulle autoblindo e avviarono il motore,

mentre altri provvedevano a caricarle di mitra, lanciagranate, bombe a mano, mitragliatrici, mortai e bombe. Abbandonati gli autobus, salirono sui mezzi blindati su cui erano montate mitragliatrici e cannoncini antiaerei. Quando furono pronti, si avviarono verso il Centro Spaziale.

Ore 2,30

Una flottiglia di imbarcazioni da diporto, fra cui il “Figaro”, di barche, cisterne e draghe si diede convegno al largo del Capo. Avevano a bordo un migliaio di mafiosi, per la maggior parte anziani, che si rodevano per non essere stati assegnati all’azione di terra. I radar li avvistarono, e da riva partirono a tutta velocità alcune lance per far rispettare il limite territoriale di cinque miglia al largo del Capo.

La flottiglia dei mafiosi entrò in azione con le mitragliatrici. I vecchi mafiosi cominciarono a ringalluzzirsi. Si sentivano ringiovanire d’un tratto.

Ore 2,40

Mentre la colonna di mezzi blindati avanzava sferragliando, gli agenti di sicurezza di guardia ai cancelli rimasero di stucco al vedere quell’inusitato spiegamento di forze.

Anche i dimostranti rimasero a guardarli, subito qualcuno cominciò a gridare evviva, ma fu presto tacitato dalla maggioranza che si mise a strillare insulti e parolacce. Don Tito, in divisa di colonnello, scese da un mezzo coi contrassegni del comandante e si avviò al cancello con passo deciso.

- Com’è la situazione, ragazzi?

- Niente di grave. Possiamo benissimo cavarcela da soli. Ci stupisce che il Governatore vi abbia fatto intervenire.

- Forse lui la sa più lunga di noi. E poi è nostro compito ubbidire, non discutere.

- Signorsì.

- E adesso, se volete farvi da parte e lasciarci passare...

- Ma, signor colonnello...

Una squadra di uomini con maschere antigas, intervenuta tempestivamente, spruzzò una sostanza chimica con cui pose fine alla protesta. Don Tito fece un ampio gesto col braccio. La colonna varcò rombando il cancello. I dimostranti lasciarono cadere i cartelli e si accodarono alla colonna.

- Imbecilli! - gridò Don Tito. - Ricordate che la Guardia Nazionale è qui per tenervi a bada. Ai vostri posti.

Quelli che avevano gettato via i cartelli si affrettarono ad andarli a

riprendere, e tutti tornarono alla loro veglia di protesta. Don Tito si assicurò che i suoi uomini avessero portato via gli agenti di sicurezza e che una squadra dei suoi li avesse sostituiti. Guardò l'ora e poi il cielo che cominciava a impallidire.

Poco dopo comparvero all' orizzonte una ventina di elicotteri, che si abbassarono fino a sfiorare il filo spinato e atterrarono all'interno della barriera anti-ciclone. Su ciascuno erano applicati dei grandi quadrati di stoffa gialla, al cui centro spiccava una C nera.

I soldati salirono a bordo degli elicotteri, che decollarono. Don Tito, che aveva preso posto sul primo, si voltò a guardare. I mezzi blindati stavano disponendosi a ventaglio lungo il perimetro del centro. Non c'erano state sparatorie. Meglio così. Tutto pareva perfettamente normale.

Ore 2,50

Don Pezzo, che aveva il comando delle forze incaricate di prendere e tenere la spiaggia, guardò verso l'entroterra col visore notturno. Vide gli elicotteri atterrare e disporsi sopra e intorno al Centro Controllo Lanci e al Deposito Veicoli, una costruzione enorme, tanto che gli elicotteri parevano mosche su un
 elefante. Tese le orecchie, ma non udì spari. Le azioni di sorpresa sono sempre le migliori.

Don Pezzo si voltò. La flottiglia di mafiosi era arrivata a terra e gli uomini stavano sbarcando e piazzando mitragliatrici. Don Pezzo sì mise il fucile in spalla e salì su una jeep che era stata appena scaricata da un'imbarcazione.

Chiamò Macalucci perché si mettesse al posto di guida e gli ordinò di percorrere tutto il litorale. Voleva assicurarsi che le operazioni di scavo e di piazzamento delle armi procedessero in fretta e bene. Da uno dei mezzi stavano sbarcando gli addetti alla sussistenza con una roulotte carica di razioni da campo: cotolette, formaggio e spumante, tenuti al caldo, o al fresco, in contenitori di plastica. L'aria di mare aveva aguzzato l'appetito a Don Pezzo. E

anche a Macalucci che disse:

- Si mangia?

- Dopo. Vai, muoviti.

Ore 3

Don Tito guidava il plotone che irruppe nella Camera di Lancio del

Centro Controllo. Gli uomini si sparpagliarono strategicamente per tenere sotto controllo gli ingegneri, i tecnici e gli specialisti, che si erano immobilizzati davanti ai monitor e ai pannelli. Don Tito si avvicinò alla prima fila di quadri di comando. Un uomo si alzò lentamente.

- Che cosa succede, colonnello?

- Siete il direttore di lancio?

- Sì. Colonnello, e in corso un conto alla rovescia per un lancio di forniture alla stazione spaziale.

- Lo so. Non è una cosa urgente. Annullate il conto e iniziatene uno per il Razzo Passeggeri numero uno. Deve essere pronto fra dieci minuti.

- Non capisco. Devo sentire Houston.

- Forse non vi siete accorto che alcuni schermi si sono spenti.

Il direttore si voltò a guardare.

- Houston! - tornò a girarsi verso Doti Tito. - Cosa diamine sta succedendo?

- Fra poco la radio comunicherà che è successo qualcosa al Centro Spaziale Voli Umani di Houston. Un incendio, non so, un'esplosione. Siamo abbandonati a noi stessi, qui.

- Un momento, colonnello. Datemi l'autorizzazione.

Don Tito gli porse un foglio. - Ecco l'autorizzazione - e gli indicò il primo nome di un elenco scritto sul foglio. - Piantiamola con questa farsa. Questo è il vostro nome. Prendete la linea esterna e chiamate casa vostra. Poi dite ai vostri sottoposti di fare lo stesso. Teniamo in ostaggio le vostre famiglie. Ma, all'infuori di noi e di voi, nessuno lo sa né deve saperlo. Ufficialmente siamo qui per evitare che succeda un sabotaggio, come è accaduto a Houston.

Quando gli uomini-chiave del Centro ebbero chiamato casa loro scoprendo che le loro famiglie erano prigioniere e in preda al terrore, Don Tito concluse: - E

ora fate quello che vi ho detto. Se ubbidite, non succederà niente. Via col conto alla rovescia per il Razzo numero uno.

Ore 3,15

Marta sorrise. Nathaniel era molto elegante nel completino estivo. E com'era grazioso e composto, nonostante l'avesse svegliato nel cuor della notte.

- Nathaniel.

- Sì, signora.

- Manca circa un quarto d’ora. Se vuoi, puoi stare sdraiato ancora un po’.

- Grazie, signora.

Il bambino tornò a sdraiarsi ma tenne gli occhi aperti.

Marta si rilassò contro lo schienale della sedia. La valigetta che conteneva i loro effetti non era un granché, come posapiedi, ma era il meglio che avesse.

Come quello che conteneva Marta aveva pensato a lungo a quello che doveva comprare e portare. Le pareva che niente avesse più valore, né valesse la pena di essere conservato. Si era poi decisa per un orologio di platino per Nathaniel e per sé aveva comprato la più grossa bottiglia del più costoso profumo. Un po’

di biancheria, un cambio d’abiti e nient’altro. Oh, no, aveva messo in valigia anche i suoi gioielli, quelli veri e quelli falsi, che le piacevano altrettanto.

E poi la scatola dei cosmetici, per essere sempre presentabile. Non aveva preso altro, e ormai comunque era troppo tardi.

Senti una macchina fermarsi fuori. Allontanò la valigetta con un piede e fece segno a Nathaniel di muoversi. Marta indossava maglietta e jeans, che lisciò alzandosi. Scostò la tenda e vide fuori una jeep con una lunga antenna radio.

Sorrise, vedendo al volante Ferro in uniforme.

Nathaniel aveva preso la valigia e stava trascinandola verso la porta.

- No, tesoro. Lascia, che la porto io. Tu apri la porta, da bravo.

 Ma la porta si apri mentre lei prendeva la valigia. Tony Chestnut entrò. Lei nascose la sorpresa. - Salve, generale!

- Sempre Tony, per voi. Mi sembrate sorpresa di vedermi, Marta.

- E’ vero. Aspettavo Nick.

- Già che passavo di qui ho pensato di fermarmi.

- Molto gentile.

- Già. Dite, ricordate quella cena che ci avete offerto? Non ho mai dimenticato quello che mi avete detto.

La valigia cadde a terra.

- Ascoltate, Tony...

- Vi ho ascoltato, Marta. E dopo averci detto quello che pensate di noi, ci avete avvertiti che, se vi fosse successo qualcosa, i Federali sarebbero entrati in possesso di un elenco di nomi, date e somme di denaro.

- Ma ormai non ha più nessuna importanza.
- E' vero. E appunto per questo adesso può succedervi qualcosa, senza che ci siano conseguenze, no? Questo è il vostro bambino?
- Si. Nathaniel, va' ad aspettare sulla jeep.
- Nathaniel, eh? No, piccolo, tu resti qui. Sapete, Marta, cosa avevo pensato di fare? Di incidere le mie iniziali sulla vostra faccia. Ma adesso, purtroppo, il tempo stringe.

Estrasse dalla fondina la pistola col manico di madreperla e sparò al bambino. E

dopo che Marta si fu gettata su suo figlio, sparò anche a lei.

Ore 3,30

La radio della giardinetta tra-smetteva una vecchia canzone. Nick l'ascoltava distrattamente, con le mani sul volante. Buglewicz, che gli sedeva accanto, girò la manopola finché non trovò una stazione che trasmetteva il notiziario.

"... ultime notizie sull'aereo dirottato. Pare che a bordo ci fossero non uno, ma due gruppi di dirottatori. Dodici ore fa il comandante del volo centoquattordici diretto a Miami da Los Angeles, ha trasmesso che alcuni passeggeri armati gli avevano imposto di dirottare verso l'aeroporto José Martì, dell'Avana. Poco dopo, il pilota ha comunicato che c'era stata una sparatoria fra i dirottatori e un gruppo di passeggeri armati. Pare che il secondo gruppo volesse dirottare l'aereo da un'altra parte. Nel suo ultimo comunicato, il pilota ha trasmesso che non sarebbero atterrati da nessuna parte perché la sparatoria aveva danneggiato il quadro dei comandi e il serbatoio di un'ala.

Dopo di che, silenzio. Pochi minuti fa, le autorità hanno comunicato che sono stati avvistati dei gommoni nei Caraibi. Pare si tratti di mezzi autogonfiabili di salvataggio. La località è vicina a quella in cui si trovava l'aereo quando ha trasmesso l'ultimo messaggio. Pare che ci siano dei superstiti. Aerei e navi stanno portandosi sul posto.

"E ora, le ultime notizie da Houston. L'incendio al Centro Spaziale Voli Umani è sotto controllo, e una speciale squadra della NASA sta indagando per scoprirne la causa."

Seguì un comunicato commerciale, che esaltava una marca di sigarette con un filtro speciale.

Nick sorrise. Nunzio e Renzo Corvino dovevano trovarsi fra i superstiti dell'aereo. Ma non sarebbero saliti sull'astronave. Avevano perso l'autobus.

L'autobus dei pacifisti.
Il notiziario riprese: "Notizie locali. Il sostituto governatore, Hartline, afferma di aver ricevuto notizie rassicuranti da parte degli agenti di sicurezza in forza al Centro Spaziale Kennedy. La dimostrazione pacifista è sotto controllo, e non sarà probabilmente necessario ricorrere a mezzi drastici.
Tuttavia ha detto che non esi...".
Buglewicz spense la radio. Nick svoltò infilando una laterale.
- Non al Victoria, Nick. I miei sono all'accampamento più avanti.
-Lo so. Devo passare a prendere una persona. Marta Vallejo. L'avete mai sentita nominare?
- Sì, e ho anche visto le foto sui giornali. Un tipo interessante.
Il motel era buio e deserto, fuorché il villino davanti a cui si fermò Nick. La luce filtrava dalla porta socchiusa.
- Aspettatemi qui - disse Nick a Buglewicz, e si avviò. Aprì la porta. Si fermò.
Poi scavalcò un rivolo di sangue e si chinò sui corpi.
- Marta!
Il bambino era morto, ma nella donna c'era ancora un barlume di vita. Nick la sollevò con dolcezza, ma si accorse che era priva di conoscenza. Nick si volse.
E' stato Tony - disse a Buglewicz, impietrito sulla soglia.
- Sentite, Tallant...
Nick adagiò Marta sul pavimento.

- Lo so. Non possiamo più fare niente per lei. Andiamo.
Si alzò. Buglewicz si scostò per lasciarlo passare, e scrollò la testa.
- Andate da solo.
Nick non afferrò subito.
- Come? Voi non venite? Siete pazzo? E la vostra famiglia?
- E' proprio ai miei che penso. Sto guardando questa poveretta e il suo bambino, e capisco che ero pazzo... Non posso chiudere la mia famiglia nella stessa gabbia in cui ci sono degli animali come Tony.
- Un momento, un momento - disse Nick, come parlando tra sé. - Voi non siete pazzo, vero? Fra i due mali avete scelto sempre il minore. Ma restare sulla Terra in attesa che il sole si trasformi in nova non è il male minore. Dunque...

- Posso sempre cercare di trovare posto sulla seconda astronave che sostituirà quella che voi ruberete.

- Non ci riuscirete mai. Scopriranno chi è il cervello che ha organizzato l'attacco. E poi non credo che ci sarà una seconda astronave. Non credo che ce ne sia neppure una prima. E non credo che il sole si trasformerà in nova.

Fissando Buglewicz negli occhi, Nick trasse lentamente di tasca una pistola.

Buglewicz disse:

- Volete sapere come stanno realmente le cose, Tallant? Eccovi accontentato, E'

la storia del lupo e del gregge. Il lupo mangiava le pecore e quelle non riuscivano a starsene tranquille a brucare l'erba in pace. Il lupo cresceva, e cresceva il suo appetito. Così le pecore decisero di chiamare la volpe. Il governo ha chiamato me, affidandomi l'incarico di trovare il sistema di liberarsi dalla mafia una volta per tutte.

Nick annuì e si rimise la pistola in tasca.

- Avete capito? - continuò Buglewicz con un sorriso stentato. - Non c'era altra soluzione. Se il governo avesse esiliato i mafiosi o li avesse chiusi in campi di concentramento, si sarebbero subito levate grida di protesta: "Totalitaristi!

Razzisti!" Se il governo avesse invitato apertamente i mafiosi ad andarsene offrendo loro l'astronave, i mafiosi sarebbero scoppiati a ridere e avrebbero risposto: "No, grazie. Andate voi". Il trucco stava nel far credere che erano loro a prendere l'iniziativa, che si trattava di una questione di sopravvivenza del più forte. La mela della conoscenza doveva essere una mela rubata. Così abbiamo fatto in modo che Don Vincenzo avesse la sensazione che stava succedendo qualcosa di grosso.

- E a questo punto sono entrato in scena io.

- E anch'io. I Federali, che vi tenevano costantemente d'occhio, mi tenevano informato dei vostri movimenti, e così il nostro incontro sembrò fortuito. Vi incontrai più volte senza che mi notaste, e quando finalmente mi vedeste e veniste a chiedermi consiglio tirai un gran sospirone.

"Proprio così, Tallant - proseguì Buglewicz dopo un breve silenzio. - Poi vi suggerii di andare da Sandsmark, a cui il governo aveva procurato dei dati falsi, sapendo che lui era una spia dei Cinesi. E quando riuscii a persuadervi che il sole stava per trasformarsi in nova, sarebbe parso per lo meno strano se non avessi fatto di tutto per cercare di salvare anche me e la mia famiglia. Ma

a questo punto mi successe una cosa imprevedibile. Cominciai a pensare: perché, in fin dei conti, non dovrei partecipare anch'io alla più grande avventura dell'uomo? Lasciare il mondo per le meraviglie dello spazio, per un mondo nuovo?

Il diavolo tentava se stesso. Mefistofele e Faust erano la stessa persona... E

adesso, la mia è una vittoria di Pirro. Tallant, perché non rinunciate anche voi? Se restate, non potranno farvi niente. Il governo non vi torcerà un capello. Voi sapete troppe cose, ed è meglio per tutti non agitare troppo le acque. Restate e ricominciate tutto daccapo." Nick si chinò su Marta e la prese tra le braccia cercando di rianimarla.

- Marta.

- Lasciatela in pace, Tallant. Non vi può sentire.

- Maryjane.

Gli occhi senza più sguardo si schiusero.

- Maryjane. Quella cassetta di sicurezza. Ci sono i dati relativi ai Corvino?

- Nunz... Renz... due mascalzoni... Tanta roba... Corvin... - Tentò di ridere, e dalla bocca le uscì un fiotto di sangue. - Dovevo immaginarlo. - Lo sguardo si mise a fuoco... – Va all'inferno...amore.

Gli occhi si richiusero. Ormai era troppo lontana perché potesse tornare indietro. Nick tornò gentilmente a deporla e si alzò. Era pallido ma sorrideva.

- Così, i Corvino sono sistemati.

Guardò l'ora e si avviò alla porta.

- Non fate sciocchezze, Tallant.

- Lasciatemi passare.

Buglewicz si scostò, sfoderando contemporaneamente una pistola. - Cosa avete intenzione di fare? E' troppo tardi per cambiare qualcosa.

Nick lo ignorò e uscì. Era già salito sulla giardinetta quando sentì Buglewicz gridargli: - Buona fortuna, allora.

Con una risata amara, Nick avviò il motore. Avrebbe potuto fermarsi un momento a sistemare la famiglia di Buglewicz... ma scartò subito l'idea. Prima che lui arrivasse, Buglewicz avrebbe fatto in tempo a telefonare per avvertirli. E poi, ormai, che cosa importava? Cera ben altro da sistemare.

Arrivò a un deposito di rottami proprio nel momento in cui un elicottero

si sollevava da uno spiazzo tenuto sgombro al centro. Nick diede alcuni colpi di clacson e lampeggiò con gli abbaglianti. Ma l'elicottero, con le C nere su fondo giallo dipinte sulle fiancate, continuò a sollevarsi nel cielo che stava schiarendo, e puntò in direzione del Capo. Forse Nick era arrivato con un attimo di ritardo. Ma quelli dell'elicottero avrebbero anche potuto aspettare, ed era impossibile che non l'avessero visto.

Scavalcando mucchi di rottami, Nick raggiunse lo spiazzo. Non c'erano altri elicotteri. Allora tornò di corsa alla giardinetta e proseguì in direzione sud, verso Cocoa. Ma avrebbe fatto in tempo?

Ore 4,15

Una vampata rossastra seguita da un sordo fragore. Nick sorrise fra sé. Tempismo perfetto. I tecnici del turno di giorno del Centro Controllo Lanci avevano appena raggiunto il Capo, e le squadre di guastatori avevano fatto saltare i ponti e tutti i nodi di collegamento. Cape Kennedy era isolato dall'entroterra.

Nick continuò a procedere verso sud. La statale numero uno lo allontanava dal Capo, ma a volte la via più lunga risulta la più breve, e dall'uva amara si ricava vino dolce. Nick sorrise fra sé.

Ore 5

A Sebastian svoltò in una stradina di terra battuta che portava fino alla riva dell'Indian River. Abbandonò la giardinetta senza neanche spegnere i fari, e si avviò lungo l'argine finché non trovò un bel fuoribordo.

Un uomo che aveva l'aria di un insegnante in pensione stava armeggiando col motore.

- Buongiorno. Qualcosa che non va?

- Buongiorno. Mah... ho staccato la pompa per darle una pulitina, e adesso non riesco più ad avviare il motore. Voi ve ne intendete, per caso?

- Un po'. Avete attaccato la pompa al contrario, così il carburante non passa.

Date qua. che faccio io. - E Nick saltò a bordo. Afferrò una chiave inglese, e mentre lavorava spiegò all'uomo cosa doveva fare. - Visto? - concluse.

L'uomo si chinò a guardare, e Nick gli calò sulla testa la chiave inglese.

Poi caricò a bordo alcune tanche di carburante. Aveva un bel pezzo di strada da fare lungo l'indian River fino al Sebastian, e poi lungo il Sebastian sino allo sbocco sull'Atlantico. Infine un ultimo tratto via mare per raggiungere il Capo.

Trasse di tasca un fazzoletto giallo su cui campeggiava una grande C nera e lo sistemò a poppa, come bandiera.

Ore 5,45

Tony Chestnut aveva sostituito Don Tito nella Sala di Lancio. Fu lui a ricevere la telefonata di Don Guido, che si trovava nella camera di sicurezza sotto la rampa di lancio del Razzo 1. I centoventicinque mafiosi che dovevano impadronirsi della stazione spaziale e dell’astronave erano già a bordo, e tutto era pronto per il lancio.

Tony si voltò per parlare al direttore di lancio, quando un’occhiata a uno schermo gli fece cambiare idea.

- Cos’è quello?

Sullo schermo si vedeva un F-l04 da combattimento, della Base Aeronautica Patrick, che stava sorvolando il complesso spaziale. Tony si voltò di scatto verso l’ufficiale che comandava i servizi di sicurezza: - Avvertite immediatamente la base Patrick di far rientrare quel reattore.

E poiché l’ufficiale esitava, Tony continuò con voce dura:

- Statemi bene a sentire tutti, voialtri. Quando vi si dice qualcosa dovete subito scattare, capito? Ricordatevi che le famiglie di molti di voi sono nostri ostaggi. Fate rientrare quell’aereo e avvertite che, se ne manderanno altri, la rappresaglia non si farà aspettare.

L’ufficiale chiamò la base Patrick. Poi notificò alla Stazione di Controllo del Traffico Aereo di Miami di dirottare il traffico nell’entroterra, fino a ulteriore comunicazione.

Le serrande di metallo si sollevarono. La finestra panoramica inclinata che occupava tutta una parete permise di vedere i razzi sulle rampe.

 Il direttore di lancio si chinò sul microfono.

- Conto definitivo. Priorità assoluta e silenzio radio in tutta la zona.

Una lunga antenna si sollevò al di sopra dell’edificio. Sulla sua sommità si accese un lampeggiatore rosso. Le sirene cominciarono a suonare.

I pacifisti, che avevano terminato la veglia, si rifugiarono nelle casematte facendo ressa intorno ai periscopi.

Sui pannelli, le luci rosse furono sostituite da quelle verdi.

- Verificare che tutti gli stadi siano pronti per il trasferimento di energia.

Si sollevarono ribollenti nuvole di vapore. Uno spesso strato di ghiaccio coprì il rivestimento dei razzi.

- Tre minuti e dieci secondi, e conteggio.

I vecchi mafiosi, nelle loro tane, fecero gli scongiuri.

- Inizio controllo e verifica lancio.

Un interruttore mise in azione il sistema automatico di conteggio. Il computer entrò in azione.

I centoventicinque uomini del comando, legati alle cuccette anatomiche, si aggrapparono ai braccioli.

Il sudore colava nell'occhio di Tony e sulla benda che copriva l'altro.

- Dieci secondi e conteggio... nove… accensione... Accensione effettuata!

I motori del Saturno vomitarono fiamme. Le onde d'urto fecero tremare la terra.

Le incastellature d'acciaio trattenevano il razzo sulla rampa, mentre i motori salivano di giri. Lo strato di ghiaccio s'incrinò e si sciolse. Gli uccelli volarono via dai nidi, i conigli, gli opossum e gli armadilli corsero a cercare riparo fra i cespugli.

- Sette... sei... cinque...

Quarantacinque miglia più a sud, Nick stava risalendo la costa. Avrebbe percepito l'ondata d'urto circa quattro minuti dopo.

- Quattro... tre... due...

Le incastellature d'acciaio ricaddero lasciando libero il Saturno.

- Via!

L'ultimo cordone ombelicale si staccò.

Ore 6,20

Dopo il secondo lancio, Tony Chestnut non resistette più. Si sarebbe calmato solo dopo avere saputo che il primo razzo aveva raggiunto la stazione e che tutto si era svolto secondo il programma. Tanto per passare il tempo, si mise a ispezionare il Centro Spaziale per assicurarsi di persona che tutto fosse a posto e che l'imbarco dei passeggeri avvenisse regolarmente.

Scopri di aver avuto una buona idea quando si accorse che alla base della rampa 5 c'era un po' di confusione. Don Charley Leggate stava litigando col soldato addetto all'ispezione del bagaglio, alla porta dell'ascensore. Don Charley era tutto sudato. Il peso della valigia lo sbilanciava, ma lui non voleva mollarla.

- Gesù, compare, ma non vedete che è leggerissima? - Si accorse che il soldato guardava alle sue spalle e si voltò: - Oh, Tony. Senti, di' a questo tizio che...

- Cos'hai li dentro, Charley?

- Quello che mi è concesso di portare.
- Aprila.
- Ma senti un po’...
- Ti ho detto di aprirla, maledizione!

Don Charley depose la valigia con tal foga che quella si aprì, rovesciando il contenuto. Don Charley l’aveva riempita di medaglie sacre, per lo più di San Cristoforo, di crocifissi e di ritratti di santi in elaborate cornici.

- Guarda cos’hai fatto, Tony!
- Senti cosa devi fare tu. Porta un esemplare di ogni articolo. E’ un favore che ti faccio, Charley. Meno ne porti e maggiore sarà il loro valore. E’ la legge della domanda e dell’offerta, no?

Don Charley s’illuminò tutto.

- Sai che è una buona idea?

Mentre Don Charley si chinava a riporre in valigia la sua roba, Tony ispezionò gli altri passeggeri, soffermandosi davanti a un uomo di mezza età, con un gran pancione.

Lo fece uscire dalla fila e lo costrinse a liberarsi di un’ampia cintura piena di banconote.

- Non ti avevano dato l’elenco dei metalli?
- Sì, ma io...
- Ma tu non sei riuscito a ficcarti in quella zucca dura che questa roba qui non ha più valore. Abbiamo abbastanza carta igienica a bordo. Ferro, passami l’accendino.

 Una lacrima cadde sfrigolando sulle ceneri di diecimila dollari in banconote.

6,50

Il verso di un picchio rosso svegliò Don Pezzo da un pisolino. Non potendosela prendere col picchio, Don Pezzo inveì contro Macalucci, che, protetto da un gran cappello di paglia, stava lubrificando le armi. Nonostante il cattivo umore, Don Pezzo dovette ammettere che era una buona idea, e gli offrì un sigaro.

Ore 7,40

Tony stava ispezionando le operazioni di carico del Razzo 9 quando il radiotelefono della sua jeep ronzò. Era Don Tito, dalla camera di lancio.

- Ce l’abbiamo fatta. I ragazzi hanno preso la nave.
- Avete sentito, ragazzi? - gridò Tony. - Ce l’abbiamo fatta. I ragazzi

hanno preso la nave.
Si levarono grida di evviva, che Tony fece cessare con un gesto.
- Fa’ continuare i lanci - disse a Don Tito e riappese.
Don Guido aveva il comando del 9, e si era tanto immedesimato nella sua parte, che convogliava i passeggeri verso l’ascensore servendosi di una specie di bastone da maresciallo Tony rimase a guardarlo per qualche istante.
Strano, il bastone era di tela.
- Cos’hai li dentro, Guido?
Don Guido arrossì.
- Non voglio portartelo via, Guido. Fammi vedere.
Don Guido sfilò gli elastici che tenevano stretto il rotolo, e lo sciolse.
Erano una dozzina di tele.
- Le ha dipinte un mio amico di Parigi.
Le svolse una per una: erano la Gioconda e altri notissimi quadri, compresa una Madonna con Bambino.
7,55
Quando il carico del Razzo 11 fu completato, rimasero una ventina di posti vuoti. Mancavano alcuni membri della Famiglia Corvino. Tony fece salire al loro posto Don Fausto e qualcuno dei suoi.
Mentre si salutavano con una stretta di mano sulla porta dell’ascensore, Don Fausto ammiccò e disse a Tony: - Tu ti comporti come il classico capitano della nave, ma nel senso contrario. Sarai l’ultimo a salire. Non hai paura che ti lascino a terra?
- Senza di me non potete andare da nessuna parte - rispose Tony con una risata secca. - I soldati che si sono impadroniti dell’astronave sanno che ho le...
come si chiamano?... tavole di volo, insomma, e che le ho messe in un posto sicuro sul Razzo Quaranta. Perciò pregate tutti che non succeda niente al Quaranta.
- Ma io scherzavo, Tony.
- Già. Salute!
Ore 8,30
Quando Tony, sollevato e di buonumore, tornò nella Carnera di Lancio, trovò Don Tito che stava discutendo col direttore a proposito del Razzo 11.
Gli parve che Don Tito stesse cedendo.
- Ehi, voi due, cosa succede?
Il direttore di lancio indicò una luce rossa.

- C’è qualcosa che non va, nell’undici, e voglio rinviare il lancio.

Uno dei vecchi mafiosi, Al Dente, aveva trovato per terra qualcosa e andò a farla vedere a Don Pezzo.

- Cosa diavolo è?

Macalucci si avvicinò a guardare, col sigaro in bocca.

- Ma guarda! E’ una punta di freccia indiana.

Al Dente si guardò intorno allarmato.

- Cosa guardi, testone? - domandò Macalucci scoppiando a ridere. - Non ci sono mica più gli indiani, qui. E’ roba di tanto tempo fa.

Al Dente si rigirò puntandogli la pistola sotto il naso.

- A chi hai detto testone?

Don Pezzo tirò un’ultima boccata e gettò via il mozzicone.

- Calma, ragazzi.

Al Dente abbassò lentamente l’arma, ma doveva pur sfogarsi. Tirò al picchio rosso, e l’uccello esplose.

- Adesso non ha più solo la pancia rossa. E’ tutto rosso!

Gli altri risero.

Tony fissava la luce rossa mentre il direttore continuava a spiegare. - Può darsi che sia guasto il sensore, ma è meglio non correre rischi.

Tony guardò il razzo dalla finestra Non voleva ritardi o intralci. Finora tutto era andato liscio come l’olio. Ma non voleva nemmeno che Don Tito, il quale

avrebbe dovuto partire fra poco, pensasse che Tony Chestnut metteva a repentaglio tante vite.

Non disponeva che di un minuto per decidere, e stava decidendosi a dire al direttore di interrompere il conteggio, quando arrivò di corsa un soldato.

- C’è una sparatoria, al largo.

Tony si girò verso il direttore: - Proseguite col conteggio.

- E a Don Tito: - Ci atteniamo al progetto. Non possiamo resistere ancora per molto. Se cominciamo coi ritardi, il rischio sarebbe troppo grosso. Siamo solo all’undicesimo su quaranta.

Don Tito annuì. Tony si mise in comunicazione con Don Pezzo, che lo ragguagliò su quanto stava succedendo.

Mentre parlava, il razzo partì. Tony ne seguì la traiettoria su una grande mappa appesa al muro davanti a una fila di pannelli. Una luce gialla si accese alla base della carta, salendo pian piano secondo la curva prestabilita.

Settanta secondi di volo. A quindicimila metri, il razzo avrebbe rotto la barriera del suono e nei secondi precedenti la resistenza dell’atmosfera avrebbe sottoposto a dura prova le sovrastrutture del razzo.

D’improvviso, la luce gialla deviò dalla curva e cominciò a scendere zigzagando.

- Dio mio!

Il fuoribordo superò la cresta di un’onda e Nick vide una fiammeggiante freccia arancione cadere sull’orizzonte a nord. Guardò l’ora e fece qualche calcolo. Se finora tutto si era svolto secondo l’orario, quello era il razzo su cui avrebbero dovuto salire i Corvino.

Don Pezzo rimase a fissare il punto in cui il razzo era precipitato in mare.

- Dopo tutto, sono contento di non essere partito - mormorò fra sé.

Ore 9,35

Nick aveva seguito la curva perfetta di quattro razzi, dopo la sciagura, e non ci pensò più. Adesso, oltre la spiaggia, si vedeva una fila di razzi e rampe.

Dirottò il fuoribordo, puntando verso il Capo in modo che si vedesse chiaramente la bandiera della Mafia. Il suo arrivo via mare non era previsto e i vecchi sarebbero stati ben felici di sparare un po’. Invece, benché fossero stati piazzati mortai e mitragliatrici sulla spiaggia, nessun pezzo fece fuoco, e anche un gruppo di uomini armati che avevano avvistato il fuoribordo e si erano raccolti a riva non misero mano ai fucili.

Nick sbarcò e si avviò verso il gruppo.

- Portatemi da Don Pezzo - disse rivolgendosi all’uomo più vicino.

- Sono io - rispose quello. Guardandolo meglio, Nick lo riconobbe. Don Pezzo si era mimetizzato impiastricciandosi la faccia di verde e di marrone.

- Tu sei il giovane Tallant, vero? Eri sul razzo che è precipitato?

- No, per carità! Ho fatto un controllo dall’esterno della base.

- Ah!

Nick si chinò per infilarsi le scarpe che si era tolto al momento di sbarcare: in quell’istante, oltre la distesa fitta di palme, si sentirono suonare le sirene.

- Presto!

Nick segui Don Pezzo in una trincea scavata sulla spiaggia. Per qualche minuto non poté far altro che chiudere gli occhi per proteggerli dai turbini di sabbia, tanto che non riuscì a vedere il lancio. Poi si rialzò, rassettandosi alla meglio. Non aveva niente da fare, lì, e persuase Don Pezzo a prestargli

Macalucci e la jeep per andare fino alla rampa del Razzo 40.
Ore 10,10
Cominciarono ad arrivare i rapporti degli avamposti. Tony venne così a sapere che esercito e marines stavano puntando verso il Centro Spaziale con armi pesanti.
- Non credo che ce ne dobbiamo preoccupare. Non le useranno per non danneggiare gli impianti. State piuttosto attenti agli elicotteri e ai paracadutisti. Appena ne avvistate, fateli fuori.
Ore 11,50
L’addetto al controllo dei passeggeri all’ingresso dell’ascensore alla rampa 22
scoprì che dalla giacca di un bambino spuntava un musetto nero.
- Un momento, piccolo - disse l’uomo prendendo il bambino per un braccio. Gli abbassò la lampo del giubbotto e prese il cucciolo per la collottola, lasciandolo cadere a terra. - Sai che gli animali non sono ammessi.
- Ma è Duke.
- Muoviti. Intralci la fila.
- Se non posso portare Duke non vado neanch’io.
La madre cercò di trascinarlo. - No, no, non vado.

 Il controllore sfoderò la pistola e sparò al cane.
Il bambino riprese a muoversi, ma prima aveva fissato a lungo l’uomo, imprimendosi la sua faccia nella mente.
Ore 13,45
Il controllore addetto al Razzo 31 adocchiò un ragazzo in jeans e camiciotto, e capelli lunghi fino alle spalle.
- Faccia al muro.
Il ragazzo si appoggiò all’intelaiatura dell’ascensore e l’uomo lo perquisì.
Sotto il camiciotto trovò una pianticella in un vasetto.
- Che roba è? - sussurrò al ragazzo.
- Marijuana della migliore qualità - sussurrò in risposta il ragazzo.
- Quando sarà pronta te ne darò un po’.
L’uomo lo lasciò andare, dopo essersi bene impressa in mente la sua faccia.
Ore 15,25
L’ultimo gruppo lasciò la casamatta dove aveva aspettato per tutte quelle

ore e andò a mettersi in coda davanti allo sportello dell'ascensore della rampa 4O.

Una vecchia, ancora camuffata da contestatrice con penne colorate e distintivi, s'inginocchiò un attimo, fece il segno della croce e si rialzò appoggiandosi pesantemente a terra. Quando arrivò davanti al controllore, gli porse il biglietto con la sinistra, dopo averlo estratto dalla tasca destra. Il controllore si accorse che teneva la destra stretta a pugno e la costrinse ad aprire la mano. Un po' di polvere. Sulle prime l'uomo non capì e si accigliò, ma poi sorrise. Terra. La vecchia si portava via un po' di terra. Le richiuse la mano, e le fece cenno di proseguire.

Poco dopo arrivò la jeep di Tony. Senza aspettare il suo turno, Ferro andò a caricare direttamente i bagagli suoi e di Tony nell'ascensore, e di qui nel compartimento bagagli dello stadio passeggeri. Poi scese e si mise in fila accanto a Tony.

Il controllore stava parlando con un tizio che non si era ancora tolto la barba finta.

- Perché diavolo continui a tenerla? - gli chiese, ma quando ebbe letto il nome sul biglietto si affrettò ad aggiungere. - Scusami Johnny, ma sai com'è. Anche un minimo peso in più conta.

Lo sguardo di Ferro si spostò sulla faccia, ora nuda. Quella non era la faccia di Johnny Vecchio, era la faccia del tizio che avrebbe dovuto essere morto nella stanza di Marta, al Motel. Come si chiamava?... Ah, Jay Factor. Se l'era svignata, aveva saputo del progetto ed era riuscito a prendere il posto di Vecchio.

Ferro non sapeva che pesci pigliare. Smascherarlo? Le conseguenze potevano essere imprevedibili. Guardò Jay, ma questi stava occupandosi d'altro. E dov'era il vero Johnny Vecchio? Ferro sudava... Oh, al diavolo Vecchio.

Guardò Jay Factor salire sull'ascensore. Avrebbe fatto i conti con lui durante il viaggio.

Tony era intento a guardare Clara Dallaripa. Si ricordava quando un giorno Rose aveva preso in braccio Clara, che allora aveva tre anni, esclamando: - Ma guardate! Non è una bambola? - E lui, aveva detto: - No, è una vera donnina! -

Clara l'aveva guardato e gli aveva sorriso. Gli aveva sempre dimostrato simpatia.

E adesso era una vera donna. Sarebbe stata un'ottima madre per i suoi

figli.
Tony lo aveva sempre pensato, ma finché aveva vissuto nello stesso ambiente del nonno di lei, Vince Podestà, non aveva mai lasciato trapelare il suo pensiero.
Adesso però...
Avrebbe conquistato un mondo. Avrebbe messo radici in una nuova terra. Avrebbe fondato una dinastia.
Si voltò a guardare verso il Centro Controllo Lanci, affidato alla sorveglianza dei mafiosi anziani che avevano lasciato la spiaggia. Formavano il gruppo più repellente e mal combinato che ci potesse essere. Tony si augurò che almeno non cadessero secchi per l'eccitazione. Sperò che quelli come Don Pezzo, che sapevano la verità e avevano accettato il loro destino, riuscissero a tenere a bada quelli che non la sapevano ma cominciavano a sospettare che quella non era una rapina come le altre. Ma gli uomini di paglia e gli altri che avevano in custodia gli ostaggi avrebbero tenuto duro fino alla fine.
Era arrivato il suo turno. Il capitano saliva a bordo per ultimo. L'ascensore lo portò al piano di carico.
- Tony.
Si voltò. Era Nick. Nick con addosso una tuta bianca da tecnico. Nick, che stava sulla piattaforma della rampa.
- Sono contento che tu sia riuscito a farcela, Nick. Sei solo? Bugle non c'è?

 Nick fece segno di no.
- Ah, sei riuscito a fregarlo, come i Corvino? Meglio cosi. E Marta, è già salita col bambino?... Ma cos'hai, Nick! Fai una faccia... Perché non ti muovi?
Il tempo stringe.
- Sono venuto solo per dirti una cosa, Tony. Il sole non diventerà una nova. E'
stato tutto un trucco per liberarsi della Mafia. Proprio così, cumpà, o, più esattamente, compare.
Fu il cervello di Tony a diventare una nova. Ma lo sbigottimento durò un attimo.
- Ma c'è l'astronave? E ci porterà su un altro pianeta?

- La risposta è sì a tutte e due le domande.
- Tu lo sapevi fin dal principio?
- Questo non te lo dirò mai.

Nick voltava la schiena a un'apertura nel traliccio. Tony pensò che se continuava a farlo parlare, avrebbe messo un piede in fallo e sarebbe caduto, quel fetente.

-Tua madre è già salita?

Nick annuì.

- Le hai detto niente?

Nick fece segno di no.

- Hai visto se anche Clara è già salita?

Nick annuì.

- E a lei hai detto qualcosa?

Nick scrollò la testa.

- Meglio. Non voglio che nessuno sappia la verità. Hai altro da dirmi? No?

Allora ti dirò io qualcosa. Sai, sei proprio come tuo padre, solo che a te si è rammollito il cervello. Non credo che potrai fare niente per impedire la partenza di questo razzo, e non lo faresti in ogni caso, perché a bordo ci sono Clara e tua madre. Quindi posso dirti tutto tranquillamente. - Sorrise. - Ti ho ingannato, a proposito dei Corvino. Non sono stati loro a far fuori tuo padre.

Sono stato io. Proprio così, caro figlioccio.

Nick si mosse e sfiorò l'orlo del baratro. Tony pensò che, in un modo o nell'altro, era meglio farla finita. Ma mentre stava estraendo la pistola si senti chiamare e istintivamente si voltò. Però fece in tempo a vedere con la coda dell'occhio Nick precipitare attraverso l'apertura. L'improvvisa apparizione di Ferro doveva averlo colto di sorpresa.

- Scusa, Tony, ma è vero quello che diceva Nick a proposito del sole che non scoppierà?

Tony si voltò lentamente.

- Oh... hai sentito?
- Si è vero?
- Non lo saprai mai.

Tony premette il grilletto, e Ferro si accasciò all'imbocco del portello. Tony trascinò il corpo fino all'apertura e lo scaraventò giù. Salì poi a bordo del razzo, calmò quelli che si erano allarmati allo sparo, andò a sedersi al suo posto e si agganciò le cinghie.

Non poté trattenere una risata. Non avrebbe mai dimenticato l’espressione degli occhi di Nick.

Nick, precipitando nel liscio tubo di scappamento di teflon, senti lo sparo e poi qualcosa che cadeva scivolando sopra di lui. Frenò la caduta aggrappandosi a una curva del tubo e si appiatti contro la parete. Un corpo precipitò, sbandò e continuò a cadere. Povero Ferro, nonostante il suo nome non aveva avuto fortuna contro il malocchio. Nick continuò a lasciarsi cadere frenando di tanto in tanto, e, appena arrivato a terra, corse nella camera di sicurezza, chiuse la porta e si lasciò cadere su una panca ansimando.

Ore 17

Finalmente l’esercito si mosse e costrinse alla resa gli anziani mafiosi, salvo quei pochi che avevano preferito morire colle armi in pugno.

Una squadra in perlustrazione trovò Nick nella camera di sicurezza, lo fece uscire, lo caricò su una jeep, e lo portò in uno degli uffici del Centro Controllo Lanci. Dopo averlo perquisito, lo lasciarono lì sotto sorveglianza.

Ore 17,30

Un elicottero atterrò sullo spiazzo antistante il Centro. Un sergente gridò: -

At-tenti! - e salutò.

Dall’elicottero scese un colonnello, seguito da Buglewicz, che aveva un fascio di giornali sottobraccio. Lo scienziato aspettò che il colonnello rispondesse al saluto, poi lo segui all’interno. Vide Nick e guardò cosi duramente il sergente che questi si credette in dovere di scusarsi. - Dovevano pure portarlo da

 qualche parte - disse. - A quanto risulta, non è un tecnico del Centro.

L’abbiamo trovato nella camera di sicurezza, e in fondo al corridoio c’era un cadavere.

Buglewicz gli fece cenno di tacere. - Va bene, va bene. Lo conosco.

Scusate un momento, colonnello.

Fece alzare Nick prendendolo per un braccio e si appartò con lui in un angolo.

- Non farete il minimo accenno a quella mia momentanea aberrazione, vero, Tallant? Non voglio essere costretto a smentirvi. Se tacete, vi aiuterò.

Nick rispose con un cenno: era ancora troppo intontito e sconvolto per parlare.

Buglewicz lo riaccompagnò alla sedia. - Qua, rimettetevi a sedere

aggiornatevi -

disse porgendogli un giornale.

Lasciò Nick, e andò a ragguagliare le autorità su tutti i particolari dell’accaduto.

Nick si ritrovò a fissare un titolone che occupava tutta la prima pagina: GLI U.S.A.

BATTONO COSA NOSTRA

L’articolo non diceva molto. Poiché molti tecnici avevano ancora le famiglie in mano dei banditi ed erano in corso le trattative per il riscatto, e altri tecnici non sarebbero stati liberati finché i razzi ancora in orbita non avessero raggiunto la stazione spaziale, i particolari di tutta la storia sarebbero stati divulgati solo quando la nave fosse uscita dal sistema solare.

Sotto alcune foto della Parata di Pasqua, e questo fece ricordare a Nick che quel giorno era appunto Pasqua, c’era un servizio di Pasadena che attirò la sua attenzione.

MORTE MISTERIOSA

COLLEGATA AD

ALTRA MORTE MISTERIOSA

“Pasadena: Boyd Sandsmark, noto astrofisico, di trent’anni, è stato trovato morto nella sua abitazione nelle prime ore del mattino. Causa della morte, asfissia. Il sergente Arthur Ursey e l’agente Thomas Scruggs, chiamati da un vicino allarmato perché dalla porta filtrava un forte odore di gas, hanno notato che la televisione era accesa, ma nessuno ha risposto alla loro chiamata.

“Sfondata la porta, hanno trovato Sandsmark, steso sul pavimento di cucina, con un guanciale sotto la testa, davanti al forno i cui rubinetti erano aperti. Gli agenti hanno chiuso i rubinetti e si sono affrettati a portare il corpo all’aperto, dove l’agente Scruggs ha tentato invano di salvare Sandsmark praticandogli la respirazione artificiale. In seguito è stato accertato che l’uomo era già morto da alcune ore.

“Il mistero si è infittito quando la polizia ha rinvenuto una pistola seppellita sotto un rosaio, davanti all’ingresso dell’abitazione del morto. Dopo gli esami balistici, la polizia di Pasadena ha dichiarato che sarebbe stato di estremo interesse poter interrogare Sandsmark a proposito del recente delitto di cui e rimasto vittima il ventisettenne Fred Globus, collega del Sandsmark...” Ore 18

Poiché era Pasqua, gli ospiti del penitenziario godevano di un trattamento

speciale. Benny stava scopando il campo di bocce di Don Vincenzo Podestà.
Sentendo avvicinarsi qualcuno, si voltò.
- Ehi, Benny, cosa stai facendo? Non hai sentito cos'è successo?
Era Mooch. Benny lo guardò. - No. Cosa?
- Cosa Nostra non esiste più.
- Vuoi prendermi in giro?
- Non mi credi? Guarda, sta arrivando Don Vincenzo. Ehi, Vince! Sì, parlo con te, faccia di merda!
Don Vince si fermò, il suo sguardo assente si mise a fuoco su Mooch.
Benny trattenne il fiato.
Mooch sputò, e il grosso schizzo di saliva finì sui calzoni di Don Vince.
Il vecchio arrossì. Prese il fazzoletto e fece per chinarsi. Mentre estraeva il fazzoletto, gli cadde dalla tasca del camiciotto una penna a sfera. Battendo per terra, il cappuccio si staccò. Don Vincenzo si drizzò e guardò Benny porgendogli il fazzoletto.
- Su, pulisci. E raccogli la penna.
Benny prese il fazzoletto e raccolse la penna.
- Anche il cappuccio.
Benny guardò la penna e si rese conto che non la teneva affatto in mano come si tiene una penna ma piuttosto come una pistola. Lasciò il cappuccio dov'era e
 fissò Don Vince negli occhi.
Nick si toccò la fronte.
- Non vi sentite bene, Tallant? - chiese Buglewicz, interrompendo il colloquio col colonnello.
- No, no, non è niente.
Era stato colpito all'improvviso da un dolore violento, fra il mal di denti e il mal di testa, come una fitta fortissima subito passata. E per la prima volta dopo parecchi giorni si ritrovò a pensare a Don Vincenzo.
- Sì, colonnello - diceva Buglewicz — possiamo essere soddisfatti. Le perdite non superano i limiti del previsto.
Nick non stava ascoltando. La violenza è americana come la torta di mele, la pizza e i cavoli ricci. Si chiese cosa avrebbero escogitato Buglewicz e i suoi padroni per liberarsi di Packo Ledyard e dei suoi venti milioni di fratelli.
Intanto, gli uomini avrebbero continuato a sprofondare nella notte finché non avessero trovato il loro giorno, il loro nuovo sole in mezzo alle altre

stelle.

FINE